

il **BORGHESE**

QUINDICINALE DICEMBRE 2023

NESSUNO SPIRAGLIO DI PACE

A MUSO DURO



PAGINE

SOMMARIO

Quindicinale Dicembre 2023

Questa testata non usufruisce dei fondi per il finanziamento pubblico dell'editoria

La strada della pace, *di* Giuseppe Sanzotta, 1
 Come arrestare il declino dell'Italia, *di* Ulderico Nisticò, 2
 Mercato del lavoro, retribuzione e immigrazione, *di* Fabrizio Bianco, 3
 Se Tolkien e Gramsci si danno la mano, *di* Mario Bozzi Sentieri, 5
 Mau Mau Kenia. Storie di massacri, *di* Lorenzo Ferrara, 7
 Donne d'Oriente, *di* Marta Nazzicone, 9
 Parità di genere necessaria per il benessere economico,
di Benedetta Paravia, 10
 Parliamo liberamente di sanità, *di* Giorgio Cirillo, 11
 Atto di accusa contro il potere, *di* Massimo Triolo, 12
 Massimo Cacciari. Metafisica concreta/metafisica esistenziale?,
di Antonio Saccà, 13
 Il Natale e il consumismo sfrenato secondo Pasolini,
di Riccardo Renzi, 15
 Pasolini e il capitalismo nella rubrica il Caos, *di* Riccardo Renzi, 16
 Dalla Calabria al Pasubio. Morte di un futurista,
di Matteo Pio Impagnatiello, 19
 Consiglio di Stato: illegittimi taluni incarichi dell'Agenzia
 delle entrate, *di* Salvatore Sfrecola, 20
 L'orologio di Villa Sultana, *di* Carlo Sburlati, 21
 Porta Pia a Roma. Il monumento al bersagliere, *di* Antonio Venditti, 22
 Comitato firme no ztl. Salvare Roma dai varchi e dalla fascia verde,
di Giuseppe Brienza, 24
 Il nemico? È un pazzo, *di* Plutarco, 26
 GOG incontra Savinien Cyrano de Bergerac,
di Stefano Duranti Poccetti, 27

BORGHESE GIOVANI

I valori della tradizione, *di* Leonardo di Salvo, I
 Diversamente di destra. Perché bisogna tifare contro la coalizione,
di Guglielmo Puglisi-Alibrandi, II
 L'importanza dei valori, *di* Giosuè Labriola, IV
 Essenza della militanza, *di* Jacopo Tagliati, V
 Storia e protagonismo della comunità militante a Roma nord,
di Raffaele M. A. Pergolizzi, VI
 Dal codice Rocco al codice rosso, *di* Asia Placidi, VIII
 È finita la scuola dei balocchi, *di* Cristian Pelliccioni, IX
 Verità, giustizia e bellezza, *di* Ferdinando Viola, X
 Transumanesimo. Le nuove sfide per il cattolico,
di Francesco di Palma, XII
 Le sfide del futuro. La storia e le radici occidentali in una chiave 2.0,
di Giordana Acevedo, XIII
 Italia e cibo sintetico: un matrimonio che non s'ha da fare,
di Vittoria Schina, XIV
 Custodia del fuoco non culto delle ceneri, *di* Nicolò Toppi, XVI
 Napoleon: libertà artistica o eccesso di faziosità?,
di Antonio Troiano, XVIII
 Noi, pazzi e indomabili sognatori, *di* Flaminia Pace, XX
 Vannacci, un D'Annunzio al contrario, *di* Giorgio Cruciani, XXI
 Il rispetto della donna senza ricorrere a inutili generalizzazioni,
di Simone Romano, XXIII

IL BORGHESE

Direttore Generale
LUCIANO LUCARINI

Direttore Responsabile
GIUSEPPE SANZOTTA
giuseppesanzotta1@gmail.com



Redazione ed Amministrazione
Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma
tel 06/45468600
luciano.lucarini@pagine.net

PAGINE S.r.l.
Aut. Trib. di Roma n. 387/2000
del 26/9/2000

Per gli abbonamenti scrivere a:
IL BORGHESE
Ufficio Abbonamenti
Via Gregorio VII, 160
00165 Roma

LA STRADA della pace

di GIUSEPPE SANZOTTA

QUANDO si parla di pace il rischio della retorica c'è sempre. Chi, almeno a parole, non desidera un mondo senza conflitti? Eppure un desiderio così condiviso da sempre nella storia dell'uomo è rimasto solo un'utopia. Ancor più velleitari appaiono quei pacifisti che confondono la pace con la resa. E tale sarebbe se chi si difende da un aggressore potente lo facesse disarmato. Così, entrando nelle sfide reali del nostro tempo, non aiutare l'Ucraina vorrebbe dire condannare quel paese, quel popolo, a subire le condizioni del vincitore. A perdere la propria autonomia di scelta, a vedere il proprio territorio saccheggiato e diviso da una forza esterna. La pace nella nostra storia è il frutto di un equilibrio di forze, di rispetto per la forza del possibile contendente. I due blocchi contrapposti dalla fine della guerra mondiale hanno garantito in Europa un periodo di pace come non mai. Certamente ha contribuito anche il fatto che l'uomo della nostra epoca si è dotato di armi micidiali tali che un conflitto nucleare non finirebbe con vincitori e vinti. O meglio a vincere sarebbe solo la morte e la distruzione che colpirebbe in egual misura i popoli in conflitto. È drammatico dirlo ma la pace si difende con la rispettiva paura. Sono le armi che quando si equivalgono inducono alla prudenza lasciando campo libero alla diplomazia e alla propaganda. Anche il popolo ucraino vorrebbe la pace. Ma sa benissimo che ha due strade davanti: o arrendersi al nemico o combattere. Ha scelto la seconda strada con coraggio e sacrificio mostrando una resistenza (anche grazie agli aiuti occidentali) non ipotizzabile nelle prime ore del conflitto. Ricordiamo quando i servizi inglesi e lo stesso Biden offrirono a Zelensky la possibilità di fuggire da Kiev per mettersi in salvo. Ricordiamo anche la risposta: ho bisogno di armi non di un passaggio. Così mentre gli esperti militari prevedevano una rapida capitolazione di quel paese iniziava una dura resistenza, Kiev ha respinto l'attacco diretto, le truppe russe si sono spostate a est in quella interminabile battaglia che ha provocato centinaia di migliaia di morti. La guerra continua, è chiaro che la via diplomatica potrà essere percorsa se l'Ucraina resisterà. Ma per resistere ha bisogno di aiuto. Sembra un contraddizione, ma la pace in quella terra potrà esserci soltanto quando le parti, a prescindere dai proclami propagandistici, avranno la consapevolezza di essere parimenti forti. In altre parole probabilmente Putin non avrebbe iniziato la guerra in Ucraina se avesse avuto

sentore delle conseguenze a partire dalle difficoltà militari sul campo, alle conseguenze economiche. Sarà brutto dirlo ma nessuno avvia una guerra contro un nemico temibile. Così il percorso per la pace in Ucraina passa con il sostegno a quel Paese, anche militare. Non ci può essere pace disarmando gli ucraini. Detto questo i paesi dell'Unione hanno deciso di allargarsi a est. Anche l'Ucraina farà parte della comunità, ma l'ingresso di nuovi paesi non basterà a rafforzare l'Europa. La sua sicurezza fino ad oggi è stata garantita dall'ombrello *Nato*. Dipendere esclusivamente dalla forza americana non può bastare all'Europa. Da anni si sente parlare di un esercito europeo. Solo parole. Un esercito comune è possibile con una politica estera comune. Questo renderebbe la *Ue* influente in Ucraina come in Medio Oriente. Una Europa con una politica comune affronterebbe la questione immigrazione senza delegare il problema ai paesi di prima accoglienza. Data la forza economica, l'estensione territoriale, il numero dei cittadini, l'Europa dovrebbe avere un ruolo rilevante. Le spetterebbe per la storia, per le tradizioni, per i valori di civiltà che le sono propri. Un'Europa forte potrebbe essere garanzia di pace. Almeno nelle aree che più la interessano. Pensiamo all'Ucraina e ai rapporti con la Russia. Ma pensiamo all'area del Mediterraneo e all'Africa. Proprio il continente africano nel bene e nel male sarà protagonista nei prossimi decenni. Altre potenze, vedi Cina e Russia, da tempo sono presenti pur se in modo diverso. In Africa ci sono grandi ricchezze, materie prime fondamentali. Ma c'è anche una popolazione cresciuta in modo tumultuoso, ci sono guerre e carestie. Ci sono milioni di persone in fuga. E per loro la terra promessa è proprio il vecchio continente, desiderato per la ricchezza e stile di vita che affascina chi non vede un futuro nella propria terra e a volte odiato per antiche politiche coloniali. Comunque per tanti è una terra da raggiungere. E l'Italia è una delle porte di accesso. Come giustamente sta cercando di fare il governo italiano il grande lavoro da fare è quello di interloquire con gli stati africani. È stato chiamato piano Mattei, ricordando lo sforzo del grande manager italiano che riuscì a stabilire un rapporto proficuo con i paesi del cosiddetto terzo mondo, con i paesi produttori. L'Italia da sola non può farcela, serve un impegno più vasto. La lotta all'immigrazione si fa anche e soprattutto così, aggredendo il problema alla radice, dove si forma. Soprattutto riaccreditando l'Europa con i valori che rappresenta oggi. La pace si difende così. Non bastano i simboli, le marce, la sincera volontà di opporsi alle guerre, alla fame e alla miseria. Serve un impegno preciso, che aiuti concretamente chi si difende da una aggressione, che aiuti chi combatte contro la miseria a imboccare una strada di sviluppo e cooperazione. Propositi che il nostro governo ha manifestato con chiarezza. Ora si tratta di esportarli in Europa.

COME ARRESTARE *il declino dell'Italia*

di ULDERICO NISTICÒ

PREMESSA: il declino denunciato dal *CENSIS* non è un fatto di numeri, anzi nemmeno un fatto di economia o finanza; anzi, se l'Italia diventasse ricca, ricchissima, sarebbe lo stesso in declino per il declino peggiore che ci sia, quello demografico; la «*vastatio Italiae*» di Plinio in pieno Impero, potentissima potenza mondiale, il quale lamenta che nonostante questo – o forse per questo? – l'Italia si andava spopolando. Gli Italiani non fanno figli; forse anche per difficoltà oggettive, certo per mancanza di sogni. L'espressione non è mia se un paio di volte l'anno faccio anche il poeta: è, letteralmente, dello scientifico *CENSIS*. Gli Italiani non sognano il futuro, anzi sono già spaventati del presente. Cosa temono, gli Italiani? Le guerre, dice il *CENSIS*; ma, planisfero alla mano, oggi ci sono due guerre sole – quella sul Don e quella in Terra Santa – orrende quanto si vuole, ma due sole; e chi conosce la storia del passato sa che se ne contano a migliaia: incluse due guerre mondiali combattute non sulla Luna ma in Europa, durante e subito dopo le quali si fecero figli a tutto spiano. No, non è credibile che gli Italiani non figliino per paura di guerre lontane. Il suddetto Plinio lamenta sì la «*vastatio*», però dichiara che, nella veste di comandante della flotta imperiale, si annoiava proprio perché non c'era un nemico in tutto il Mediterraneo e l'Atlantico cui fare la guerra! E da ammiraglio si ridusse a studioso; finché eroicamente non morì sul Vesuvio, che però era un nemico del tutto naturale e non politico. I cambiamenti climatici? Con tutte le riserve, e con tutti i richiami storici che alimentano dubbi (Groenlandia significò terra verde, prima di ghiacciarsi di nuovo!), io non credo che le coppie italiane siano tutte composte di climatologi e meteorologi debitamente informati di cosa succederà a nuvole e sole quando un bimbo nato nel 2024 avrà vent'anni, cioè nel 2044. Se anche il clima fosse quello dell'Eden, in due decenni al ragazzo possono capitare terremoti e maremoti e cadute di meteoriti e incidenti stradali e malattie... come a tutti gli esseri umani di tutta l'umana storia. Nessuna di queste ragioni è valida per non farlo nascere temendo, che so, una tempesta di grandine o il naufragio durante la gita scolastica in crociera. Il Fato è imprevedibile, pensavano gli antichi... e

anche io. Per vincere la paura, ci vuole quello che oggi manca: il coraggio. Tautologia, vero? A proposito di anticaglie, l'Italia invecchia, e la motivazione è proprio il contrario del dilagante terrorismo alla «moriremo tutti prestissimo»: s' invecchia perché si muore in età molto, molto tarda. Anzi, i 70 anni di oggi sono come i 50 di pochi – pochi! – anni fa. I vecchi fisicamente sanissimi, però inevitabilmente affetti da «*veternus*», da «*vetus*», cioè blanda depressione e scarsa e nulla aspettativa dell'avvenire. E, come dicevano nei sempre emozionati secoli del Medioevo, chi è triste è anche tristo! Che fare? Intervenire, ovvio. Però anche se una coppia fosse circondata da asili nido di lusso e gratis, però resta affetta da disperazione psicologica non da clima e guerre da scarsi sogni, figli non ne fa lo stesso. Una coppia? Siamo proprio sicuri che ancora ci siano, le coppie, e che le coppie facciano quello che devono per natura fare? Sono decenni che si denuncia l'anafrodisia, aggravata dal serale «andiamo a bere qualcosa» con eleganti chiacchierate vagamente ideologiche, invece di un rustico imbosco. Serve, anzi urge una reazione culturale. Serve agire in negativo, combattendo il comodo piagnisteo degli intellettuali retribuiti per singhiozzare: come le prefiche. Non si può censurare? Mai al mondo: ma si può fare come i futuristi di un dì, con lo sberleffo e la satira. Si deve agire in positivo attraverso i normali canali della cultura: poesia, racconto, teatro, cinema, arte... Quanto ai contenuti, occorrono quelli di ogni cultura dai tempi della Torre di Babele: epica, lirica, tragedia, commedia; in una parola, emozione. L'emozione genera voglia di vivere, «*amor fati*», «diventa quello che sei», e avvertenze millenarie simili. Vivere non significa cercare un'infantile e molto presunta (e dopo un poco, anzi quasi subito tediosa!) felicità, ma vivere, tenendo presente che «ogni alba che t'illumina può essere l'ultima», suggerisce Orazio; però canta d'Annunzio, «io nasco a ogni alba che si leva». Alla fine, è di emozioni che sono carenti gli italiani, a furia di sentir parlare solo di soldi... e senza manco averli. Sono privi di sogni, dicono persino gli studiosi; e con prospettive piccolo borghesi di piatte comodità. Bisogna tornare a fornirglieli, e qui davvero serve la poesia in tutte le sue forme. Sarebbe utile una ben ferma e molto generosa manina d'aiuto.

MERCATO DEL LAVORO, RETRIBUZIONE E IMMIGRAZIONE

L'Italia e il mercato globale

di FABRIZIO BIANCO

IN UN'ECONOMIA di mercato, il sistema retributivo, fatte le dovute eccezioni come per i casi di disabilità e invalidità, dovrebbe far pieno riferimento alla teoria *marginalista*, redistribuendo ricchezza ai singoli fattori di produzione, e quindi anche ai lavoratori stessi, in funzione e in proporzione a quanto essi abbiano contribuito in termini qualitativi e quantitativi nel produrla, così da soddisfare i criteri di efficienza e di equità, e con essi gli stessi criteri meritocratici.

Tutto ciò esula da qualsiasi salario minimo orario da più parti proposto e dibattuto, che nulla ha a che fare con la meritocrazia, e che invece rischia di livellare verso il basso le retribuzioni dei lavoratori stessi, indipendentemente dal differente settore o comparto di appartenenza.

All'interno di un'economia di mercato, la miglior tutela per un lavoratore consiste non soltanto nel dotarlo di possibilità di aggregazione con altri lavoratori, per avere insieme più forza rappresentativa e più potere contrattuale, ma soprattutto nell'essere già dotato di una sua propria possibilità di scelta e di un suo personale potere contrattuale conferitagli dall'istruzione, dalla formazione e dall'informazione ricevuta, elaborata per come percepita e acquisita nel corso del tempo e di cui egli stesso, ne è il "frutto" o il "costrutto".

Ciò va realizzato ancor prima che un lavoratore si ritrovi catapultato nel mondo del lavoro, almeno tramite l'istruzione e la formazione che lo stato sociale di una nazione deve essere in grado di garantire a ogni singolo individuo, proprio al fine di offrirgli un'ampia possibilità di scelta una volta inserito nel mondo del lavoro.

Oggi il lavoratore italiano, professionalmente qualificato anche su scala mondiale e che ha contribuito a far grande il *made in Italy*, risente in termini occupazionali e salariali, sia di una certa immigrazione indistinta o di massa, che della produzione standardizzata globale, non di rado realizzata all'interno di sistemi economici poco equi, se non addirittura poco rispettosi dell'ambiente e della dignità

umana.

Un sistema economico che risponda ai requisiti di efficienza e di equità dovrebbe essere contraddistinto da un'economia di mercato in cui vige il regime di libera concorrenza pura, perfettamente o almeno fortemente decentrata in termini decisionali, per cui le molteplici unità produttive che vi operano devono essere autonome e indipendenti in termini decisionali, e di piccole dimensioni, almeno in relazione alla quota di mercato che detengono, così da massimizzare gli scambi e non essere in grado di creare barriere all'entrata. In tale sistema economico la redistribuzione della ricchezza prodotta dovrebbe seguire i criteri redistributivi già menzionati della suddetta teoria *marginalista*.

In un tale scenario economico, il mercato del lavoro dovrebbe rispondere a criteri di flessibilità e di stabilità, di meritocrazia e di equità, di concorrenza e di cooperazione allo stesso tempo.

Ormai da anni si dibatte, da un lato, sui lavori che gli italiani non sembrerebbero disposti a fare e sulla richiesta di manodopera straniera, e dall'altro, sulla sempre crescente immigrazione e sulla sua stessa mancata collocazione sul mercato del lavoro italiano.

Infatti, se da una parte c'è domanda di manodopera straniera per lavori che gli italiani sembrerebbero non accettare, dall'altra, una quota non indifferente degli immigrati presenti in Italia resta disoccupata o, come in certi casi, occupata in malaffari gestiti da criminalità organizzate in grado di reclutare manovalanza in tempi brevi.

Quello che risulta evidente è la mancanza d'incontro fra domanda e offerta di lavoro, che fa sì che anche molti immigrati risultino disoccupati, e che alcuni di essi siano persino stati percettori di reddito di cittadinanza.

Questione umanitaria a parte, i fenomeni migratori si ripercuotono inevitabilmente sull'intero tessuto economico-sociale di un Paese, e spesso i vantaggi sono appannaggio di una minoranza.

In Italia, i flussi migratori in entrata tendono a tradursi in forza lavoro poco specializzata, con

poco potere contrattuale e disposta ad accettare livelli retributivi più bassi, risultando all'apparenza più competitiva, mentre anche la qualità del lavoro tende ad abbassarsi di livello a danno dei consumatori. Si rischia di sostituire con i nuovi arrivati quei lavoratori istruiti e formati che in un tale scenario economico-sociale faticano a trovare lavori contraddistinti da livelli equi di retribuzione, e la percentuale di essi, che non riesce a trovare occupazione come forza lavoro specializzata, rischia di non trovare ricollocamento se non andandosene all'estero, aggiungendosi alla fuga di cervelli in atto. Tutto ciò rischia di far perdere all'Italia professionalità e lavoro qualificato, e di diventare un regalo all'estero non certo a costi zero per il nostro Paese.

Se gli italiani non vogliono fare certi lavori accettati da immigrati provenienti da realtà caratterizzate da condizioni civili e sociali al di sotto di quelle standard del nostro Paese, è anche perché certi lavori, offerti a certe condizioni, conferiscono prospettive future di vita considerate assai poco appetibili e percepite ai limiti di sussistenza. Eppure, alcuni di questi lavori potrebbero invece essere presi in considerazione anche dagli italiani se solo fossero introdotte nel nostro sistema economico lavorativo la retribuzione e la contribuzione oraria. Ciò garantirebbe sul mercato del lavoro maggiore flessibilità e con essa maggiori opportunità occupazionali.

I costi che un'azienda sosterrrebbe per le retribuzioni e i contributi versati per ogni singolo lavoratore sarebbero strettamente commisurati e proporzionali al tempo, e quindi alle ore di lavoro. Tali condizioni conferirebbero al nostro mercato del lavoro più stabilità e flessibilità al tempo stesso.

Esse favorirebbero aumentare l'occupazione, rispondendo, da un lato, alle esigenze di chi necessita di lavorare a tempo parziale per ragioni familiari, di maternità o paternità, di studio o di qualsiasi altra natura, e dall'altro, alle esigenze di competitività delle imprese, facendo gravare su di esse minori costi fissi, e permettendo loro di poter contare per specifiche mansioni su personale sempre fresco.

Per portare esempio, tra i lavori che molti italiani non accetterebbero di fare per tutta una vita, ce ne sarebbero alcuni che, senza richiedere un'alta specializzazione e per un arco temporale limitato, potrebbero invece essere presi in considerazione da studenti universitari interessati a esperienze lavorative *part-time* ai fini *curriculari* e di un inserimento nel mondo del lavoro. Solo il lavoro *part-time* permette concretamente a uno studente universitario di continuare a stu-

diare e a frequentare l'università, e al tempo stesso di poter far fronte a certe spese che in alcuni casi sono proprio quelle che altrimenti non gli permetterebbero di continuare gli studi. Ecco un aspetto del lavoro *part-time* che permette di configurarlo come un ulteriore strumento di pari opportunità.

La flessibilità oraria, supportata da retribuzione e contribuzione oraria, può sicuramente dimostrarsi uno strumento efficace allo scopo di innalzare i livelli occupazionali. Tale flessibilità non va confusa con la versatilità troppo ampia che a volte il mercato del lavoro rischia di richiedere a certi lavoratori non specializzati, catapultandoli una volta a operare in un settore e la volta dopo in un altro completamente differente nel quale si richiedono competenze totalmente diverse.

Ciò va a discapito del lavoratore, che rischia nel tempo di non formarsi mai e di bruciarsi, e a danno del consumatore stesso, rappresentando così un qualche fallimento del mercato in termini di efficienza, in quanto non riuscirebbe a collocare nel modo più produttivo la risorsa lavoro.

Ciò su cui in Italia occorre oggi far maggior leva è sicuramente il sistema fiscale, il quale dovrebbe rispondere ai criteri di competitività del mercato globale. Solo livelli contenuti di tassazione e imposizione fiscale potrebbero, da un lato, permettere alle aziende presenti sul territorio nazionale di essere competitive a livello europeo e globale senza dover fuggire all'estero con tutta la propria produzione, e dall'altro, attrarre ulteriori imprese sul territorio italiano. Ciò permetterebbe al sistema imprenditoriale di proliferare sul nostro territorio e al sistema occupazionale interno di crescere in termini di efficienza.

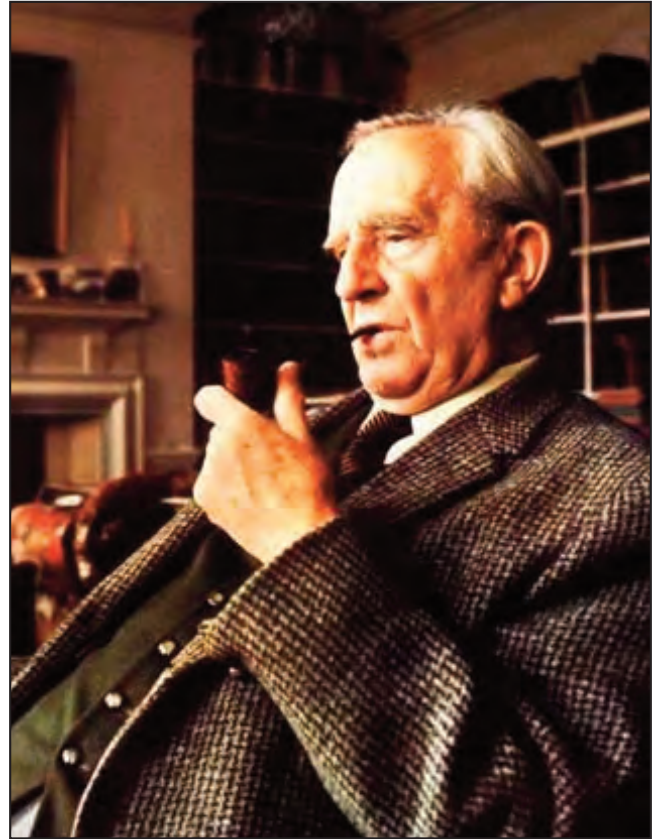
Oggi i rischi del mercato globale sono soprattutto rappresentati da una certa produzione estera per così dire sleale, la quale facente leva su regimi fiscali caratterizzati da aliquote bassissime e su salari ben al di sotto di certi standard che rispettino certi criteri di equità, rischia di minare concretamente la produzione interna nostrana, il benessere da essa generato, e più in generale lo stesso benessere sociale della nostra nazione, guadagnato generazione dopo generazione e che ultimamente, giorno dopo giorno, rischia di dissolversi sotto i nostri occhi. Se il nobile fine è quello di salvaguardare il nostro sistema economico, il nostro *made in Italy* con il suo lavoro e la sua impresa, e quel che rimane del nostro sano tessuto sociale, allora il ricorso all'applicazione di concreti dazi doganali su prodotti in entrata extra U.E. è da considerarsi più che legittimo.

SE TOLKIEN E GRAMSCI *si danno la mano*

di MARIO BOZZI SENTIERI

Presentando, presso la *Gnam* (Galleria Nazionale d'Arte Moderna) di Roma, la mostra "*Tolkien. Uomo, Professore, Autore*", il Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano ha espresso l'idea di volere organizzare un analogo evento dedicato ad Antonio Gramsci, aggiungendo, a margine della conferenza stampa: «*Quando la cultura è alta non ha una dimensione politica, io nei miei scritti cito spesso anche Antonio Gramsci perché lo considero un grande autore del '900 o anche il profilo ideologico di Norberto Bobbio che nelle sue pagine riporta una frase nella critica di Benedetto Croce "dobbiamo tornare all'aria aperta", per molti decenni si è cercato di togliere l'aria mentre invece dobbiamo respirare, essere plurali ed essere aperti*». Di questa voglia di pluralità ed apertura è peraltro intessuta una ricca (ed oggi scarsamente considerata) stagione culturale, quella della "*Nuova Destra*", nella quale proprio l'opera di Tolkien, insieme a quella di Gramsci, ebbe un valore centrale.

Ha recentemente dichiarato (in un'intervista a *Robinson*) Marco Tarchi, protagonista di quella stagione ed oggi – per sua stessa ammissione – intellettualmente un "cane sciolto": «*Sotto le bandiere di quel fantasy (Il Signore degli Anelli, ndr) si riunirono i lettori più irregolari, coloro che vedevano nel romanzo la critica alla società mercantile e al tempo stesso il richiamo al mito*». Da quell'esperienza letteraria nacquero, tra il 1977 ed il 1980, i "*Campi Hobbit*", veri e propri «*laboratori di pensiero alternativo* – puntualizza Tarchi – *in un momento in cui il clima degli anni di piombo*



e gli effetti del terrorismo avevano pesantemente inquinato e drammatizzato la politica». Lungo quel percorso – non sembri una provocazione – Tolkien e Gramsci presero per mano quella giovane pattuglia intellettuale, impegnata a declinare – da destra – una nuova idea di cultura. Erano giusto quarantacinque anni fa, allorquando, tra il maggio ed il giugno 1978, il *Secolo d'Italia* fu percorso da un ampio ed appassionato dibattito sulle nuove strategie culturali. Tutto era nato da un'intervista di Alain de Benoist, in Italia ancora poco conosciuto, pubblicata, con grande risalto, sulla pagina culturale del "quotidiano del *Msi-Dn*". De Benoist era l'uomo del giorno in Francia, grazie al successo di *Vu de droite*, una vasta antologia critica delle idee contemporanee, pubblicata dalle Edizioni Copernic. A dieci anni dal mitico '68 parigino, il neomarxismo era segnato da una crisi profonda, da qui l'invito a ripensare, "da destra", l'ampio spettro delle conoscenze contemporanee (dalla biologia alla microfisica, passando per la geopolitica, la psicopedagogia e la storiografia moderna) offrendo un'interpretazione





nuova ed anticonformista del movimento delle idee, ancorché intellettualmente rigorosa. L'idea di fondo – specificava de Benoist – era «portare il dibattito non più su un terreno politico nel senso stretto sempre più privo di significato, ma sul terreno propriamente meta politico della concezione del mondo – cioè della visione e della percezione dei rapporti degli uomini e dell'universo – e dei rapporti degli uomini tra loro». Eravamo agli albori di quella che sarebbe stata la stagione della “Nuova Destra”. Ovviamente non potevamo saperlo. L'idea di spostare il dibattito e l'impegno dal terreno politico a quello metapolitico era però già chiara. Un po' perché – proprio in quegli anni d'emergenza – si era fatta strada la strategia delle “iniziative parallele”, impegnata a costruire, pro-

prio sul terreno metapolitico e sociale, una presenza “alternativa” (si pensi – da questo punto di vista – all'esperienza di una rivista femminile, come *Eowyn* – un nome tutto tolkieniano – a *Dimensione Ambiente*, testata impegnata sul terreno dell'ecologia, ma anche

della biopolitica e dell'etologia, o ancora a *L'Altro Regno*, bimestrale dedicato al fenomeno della fantasy e della letteratura fantascientifica). Un po' perché avevamo letto Gramsci, certamente attraverso le sollecitazioni della *Nouvelle Droite* francese, ma non solo. All'epoca Gramsci era spesso inserito nei programmi universitari. Difficile sfuggirgli per chi frequentava Lettere o Scienze Politiche. Lo dovevamo studiare, pur non condividendo certe idee di fondo. Ma sulla sua metodologia, sulla distinzione tra “società civile” e “società politica”, sull'idea di “egemonia culturale”, premessa per la conquista di uno stabile potere politico, niente da dire, ne restammo affascinati, iniziando – da parte nostra – a tirare le conseguenze. E provammo a “sentirci nuovi”, proprio partendo anche da quelle intuizioni di fondo, magari coniugandole con certe ascendenze tradizionaliste e poi verificandole, sul piano delle analisi e dell'impegno metapolitico, grazie all'esempio offerto da de Benoist e soci. Si parlò allora e lungo tutti gli Anni Ottanta di “gramscismo di destra”, creando più di un fraintendimento (a destra) e più di qualche indignata reazione (a sinistra). La linea comunque era stata tracciata, al punto che lo stesso nome di Gramsci entrò (1994) nelle prime tesi della neonata *Alleanza Nazionale*, accanto a quello di Giovanni Gentile. Ricordiamo tutto questo non certo per cullarci nell'ennesima rievocazione generazionale, quanto per invitare a non perdere di vista un percorso e dunque per non stupirsi più di tanto dei possibili recuperi, da destra, anche da parte di una destra di governo, dell'intellettuale sardo, magari affiancandolo ad un conservatore come Tolkien. Gramsci ci appartiene, perché appartiene all'ideologia italiana. Ed ugualmente lo sentiamo un po' nostro perché ci ha aiutato nel nostro peregrinare intellettuale, sulle vie dell'egemonia culturale, invitandoci a dare sostanza all'azione politica. Ieri con la destra all'opposizione. Oggi al governo. Una lezione da non dimenticare e da declinare spregiudicatamente.



MAU MAU KENYA

Storie di massacri

di LORENZO FERRARA

LONDRA. In Piemonte dicono ancora oggi: «T'ses propri 'n Mau Mau!» esprimendo così nei tuoi confronti un bonario disprezzo. Ti dicono insomma che sei un selvaggio, un Mau Mau. *The Guardian*, Caroline Kimeu, Nairobi,



2 novembre 2023: «L'espressione di "grande dolore e profondo rammarico" di re Carlo III in visita in Kenya per le atrocità coloniali commesse dalle forze britanniche in quel paese è stata criticata come una "mancanza". Il presidente, William Ruto, ha accolto diplomaticamente il "coraggio e la disponibilità a far luce su verità scomode che risiedono nelle regioni più oscure della nostra esperienza condivisa", ma ha definito "la soppressione coloniale britannica del movimento per la libertà del Kenya" mostruoso nella sua crudeltà». E Ieri?: La studiosa Caroline Elkins, in alcune sue opere denuncia gli orrori che gli inglesi commisero nei villaggi dei Kikuyu e nei campi di concentramento del Kenya. Il suo primo libro, *Imperial Reckoning: The Untold Story of Britain's Gulag in Kenya* (2005), ha vinto nel 2006 il *Pulitzer Prize for General Non-fiction*. Rieccoli i *Brits* a casa di altri, e poi a cancellare frettolosamente le tracce per addossare la responsabilità ai ribelli incivili e fuorilegge. Inchiodati alle evidenze i *Brits* ammettono oggi a denti stretti le colpe (solo se costretti). Il 6 giugno 2013, il governo britannico ha annunciato un accordo con i ricorrenti Mau Mau, rilasciando le sue scuse ufficiali di «sincero rammarico», un paga-

mento in contanti di 20 milioni di sterline e un monumento a coloro che sono stati torturati durante la rivolta, eretto nell'Uhuru Park di Nairobi nel 2015.

Ai Mau Mau, fu applicata l'etichetta di "creatura da civilizzare", considerato che a *Bond street* i Mau Mau non fanno *shopping*. kenyavacanze.org/ insieme a molti altri siti fa un quadro preciso di allora: «I casi di sterminio di popolazioni definite "terroriste", perché non accettavano la sottomissione coloniale, sono tantissimi. Nel 1953 in Kenya la rivolta della tribù dei Mau Mau rivendicava le terre dei padri. Il Kenya era nato come un protettorato britannico, e nel 1920, in seguito alla massiccia immigrazione inglese nelle terre più fertili (*White Highlands*), divenne una Colonia. La colonizzazione inglese aveva sottratto le terre coltivabili agli autoctoni, riducendoli in miseria. Cacciati dalle loro terre, i Mau Mau furono costretti nelle riserve, ridotti a manodopera a basso costo per i coloni inglesi. I Kikuyu decisero di lottare pacificamente per ottenere almeno parte delle loro terre, e per ritornare ad avere una relativa indipendenza. La reazione inglese fu feroce: senza pensare nemmeno lontanamente ad un accordo, le autorità inglesi considerarono "ter-

roristi" i Mau Mau, iniziando una massiccia propaganda contro di loro, e preparando una feroce repressione. La guerra, spacciata per "lotta al terrorismo", fu di una crudeltà inaudita, e si valse anche della tortura, di violenze sessuali e di ogni genere, del massacro con armi di vario tipo e della deportazione nei lager. Da un rapporto del 1954: "Le ultime settimane di novembre sono state le migliori sia in termini di perdite inflitte ai Mau Mau sia per quanto riguarda le perdite avute, le armi sequestrate, gli avversari che si sono arresi, e i furti dei Mau Mau si sono ridotti. Dall'inizio dell'anno fino al 30 novembre 4460 terroristi sono stati uccisi e 524 sono stati giustiziati in seguito a processo." In realtà, erano i Mau Mau ad essere terrorizzati dagli inglesi, e in migliaia, anche donne e bambini, furono rinchiusi in campi di concentramento e torturati con l'elettroshock. Le autorità inglesi assoldarono il feroce dittatore Idi Amin, che commise a danno dei Mau Mau torture, persecuzioni ed esecuzioni sommarie, anche di donne e bambini. Per queste "imprese", considerate dalle autorità britanniche come "eroiche", Amin venne elogiato e promosso a "Signore", il grado più alto a cui il soldato indigeno potesse aspirare. Dalle testimonianze di almeno 300 sopravvissuti, emerge un quadro terrificante di impiccagioni, pestaggi, torture, stupri collettivi e violenze fatte per ter-

rorizzare i villaggi. Il bilancio dei "gulag britannici" viene quantificato come superiore ai 100.000 morti». I soldati inglesi ricevevano 5 scellini (circa 7 euro) per ogni Kikuyu ucciso, e spesso le membra squartate degli indigeni venivano inchiodate nei segnali stradali, come deterrente per gli altri patrioti. Elkins riporta testimonianze agghiaccianti: «Ci chiamavano maledetti Mau Mau e ci dicevano che meritavamo tutti di morire». Alle guardie inglesi, per fare in modo che diventassero crudeli verso i Kikuyu, veniva detto che questi ultimi erano feroci cannibali, e che se non li avessero uccisi li avrebbero divorati. La studiosa riporta altri fatti terribili: «Ora sono convinta che alla fine del dominio coloniale in Kenya ci sia stata una campagna sanguinosa per eliminare i Kikuyu, una campagna che lasciò decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di morti». Sir Winston Churchill, sosteneva che era indispensabile utilizzare gas tossici contro gli indigeni delle colonie, perché ciò «avrebbe seminato un grande terrore». John Nottingham, ex funzionario in Kenya afferma: «Il governo britannico, alla vigilia della decolonizzazione in modo esteso e deliberato ha distrutto gran parte della documentazione relativa ai campi di detenzione e ai villaggi recintati...».

Alla prossima puntata

FIRST TIME ON ANY SCREEN!

AFRICA ERUPTS WITH TERROR!

MAU MAU

PHOTOGRAPHED IN KENYA IN *Flaming Color!*

SAVAGE JUNGLE MASSACRE!

FILMED AS IT HAPPENED!

NATIVES HACKED TO DEATH!

EVERY SHOCKING SCENE IS TRUE!

SWORN TO KILL IN HAIR-RAISING BLOOD-DRINKING RITUAL!

THE FIRST AND ONLY FACTUAL FILM REPORT ON THE JUNGLE KILLERS THAT HORRIFIED THE WORLD!

gettyimages **LIVE WARNING!** THESE ARE STARK, UGLY FILMS. SEE THEM AT YOUR OWN RISK!

MAU-MAU, TWO WORDS THAT STRUCK TERROR INTO THE HEARTS OF EVERYTHING THAT LIVES AND BREATHES!

1137095903

DONNE d'Oriente

di MARTA NAZZICONE

LA BELLEZZA di una donna si nota immediatamente nei suoi occhi qualunque sia il loro colore, ma la loro profondità rapisce gli sguardi di chi le incontra, perché hanno molto da dire, soprattutto se ogni loro pensiero o opinione ha dovuto bagnarsi di lacrime per essere ascoltato. Qui in Occidente le donne hanno una dignità, una libertà, una voce pagata ad un altissimo prezzo da altre donne che nel passato hanno combattuto e sono morte. E nonostante le urla soffocate nel sangue del passato, tuttavia, oggi nei tribunali e nella società in genere non si nota il rispetto per la lotta per la violenza che permette alla donna di parlare e camminare a testa alta. Spesso una donna si deve vergognare per uno stupro subito, in cui non è una vittima da difendere ma oggetto di giudizio e accusa. Altre donne subiscono violenze fisiche da chi dovrebbe amarle e proteggerle e anche in quel caso la donna ha paura di mostrare i segni, perché pensa di meritare una tale violenza, senza domandarsi il perché. Poi esistono le donne soffocate da intere autorità e istituzioni come in Iran, in Afghanistan e in Siria. Quest'anno si è assistito al ritorno del regime dei talebani in Afghanistan e alla ribellione di donne coraggiose dell'Iran contro un regime restrittivo che vieta loro l'istruzione, la parola, la musica, il ballo, la vita. In questo paese, le donne hanno un tale desiderio di laurearsi, lavorare, vivere, aiutare a vivere, lottare per i diritti di sé e degli altri. Solo la cultura e il sapere porta diritto, giustizia e democrazia e coloro che stanno al potere ne sono consapevoli. Per questo motivo le autorità vogliono relegare la vita della donna all'ombra di suo marito, di suo padre, di suo fratello, tra le mura di casa a obbedire, mettere al mondo i figli, soddisfare i piaceri carnali degli uomini. Donne invisibili. Invisibile il loro volto, le loro labbra, i loro capelli, le loro gambe che ogni giorno corrono per recarsi al forno a fare il pane, invisibili le loro braccia che lavorano senza sosta per non far mancare niente alla loro famiglia, stando sempre attente a non mostrare un minimo lembo di pelle. Certo perché guai se viene esposta una minima parte del corpo di una donna, i capelli e il viso possono essere oggetto di desiderio di altri uomini e, se ciò dovesse accadere, il suo uomo è legittimato a compiere il cosiddetto delitto d'onore, perché solo guardare è desiderare e desiderare è tradire e se una donna è desiderata da un altro uomo è una squal-

drina e un uomo non può convivere con una squaldrina per cui ha il diritto di ucciderla. In tutto ciò, se la donna osa ribellarsi viene sottoposta ad esecuzione pubblica, interrata fino al petto per non mostrare le parti intime e, con un colpo di rivoltella, quella donna non c'è più. La sua colpa? Aver mostrato che esiste, che ha un volto ed è ben altro da un giocattolo al servizio dell'uomo. In Afghanistan e in Iran, come le donne, anche i diritti umani sono invisibili; ma chi ha potuto sottrarre in modo così violento l'infanzia ai bambini, la libertà, la democrazia a ogni essere umano? Un presidente? Un Imam, un Mullah? O persino un padre che per povertà o per nascondere una vergogna che comprometterebbe l'onore suo e quello della sua famiglia legittima, letteralmente svende la propria figlia in tenera età dandola in sposa ad un uomo adulto di cui diventa proprietà: questo appena descritto è conosciuto come il fenomeno delle "Spose bambine". Sì, le spose bambine vengono strappate alla loro infanzia, alla fanciullezza, alla spensieratezza innocente, alla voglia di crescere, di vivere, di scoprire il mondo. O forse queste bambine scoprono in fretta il mondo nelle mani di uomini che fanno di esse ciò che vogliono, devono scoprire fin da piccole cosa è il disonore, cosa è la vergogna e il senso di colpa, la violenza fisica e carnale. Molte donne sono uccise, altre sono più fortunate e trovano rifugio in case famiglia create grazie ad aiuti umanitari, altre ancora devono radunarsi per lottare, rischiano la vita, come è successo a Mahsa Amini, che per essersi rifiutata di togliersi lo hijab è stata arrestata dalla polizia morale iraniana ed è morta in carcere nel Settembre del 2022. Il 16 settembre è stato l'anniversario della sua morte e in Iran hanno svolto una protesta contro la legge islamica che il regime ha tentato di reprimere con il sangue e con gli arresti dei dissidenti, compreso quello dello zio di Mahsa Amini, che porta avanti la lotta dei diritti iniziata dalla nipote. Molti studenti e professori che appoggiano la propaganda antislamica parlano di repressioni fisiche come zigomi fratturati, costole rotte, colpi alla testa e lividi. Perché un altro modo di sottomettere un popolo e privarlo della sua libertà è il terrorismo fisico e psicologico, come quello subito da Mahdi Yarrdhi che ha avuto il coraggio di cantare e lodare tutte coloro che si sono rifiutate di indossare lo hijab, non curandosi della conseguente incarcerazione. O ancora il rapper Dorcci che con la sua canzone *Damn Things* ha condannato abusi e corruzione del regime. E dalla disobbedienza civile che dimostra il popolo iraniano su insegnamento di Gandhi per la libertà di una nazione, gli esseri umani hanno il diritto/ dovere di non permettere a nulla e a nessuno di essere azzittiti e, qualora nella vita si è stati costretti a tacere perché ogni tentativo di ribellione è stato represso con violenza e percosse, si avrà il coraggio di far udire e ascoltare la propria voce, dove non ci sarà più il vento come interlocutore.

PARITÀ DI GENERE

necessaria per il benessere economico

di BENEDETTA PARAVIA

NEL 2018, una ricerca globale “*The Gender Related Killing of Women and Girls*” ha mostrato che ogni anno **87.000 donne vengono uccise** in tutto il mondo per ragioni di genere. A livello mondiale, si stima che circa il **35% delle donne abbia subito violenza sessuale e psicologica** almeno una volta nella vita. L’uguaglianza di genere è un fattore chiave della prosperità economica globale. Garantendo pari opportunità e risorse sia per gli uomini che per le donne, le economie possono sfruttare appieno il potenziale della propria forza lavoro, favorire l’innovazione e promuovere uno sviluppo inclusivo.

I governi, le imprese e le organizzazioni della società civile devono unirsi per attuare politiche e programmi che promuovano non solo l’uguaglianza di genere ma anche l’educazione affettiva e consapevole nelle scuole. Promuovere l’uguaglianza di genere fin dai primi anni di vita dei bambini non solo creerà una società più giusta, ma porterà anche a una crescita economica sostenibile e alla prosperità per tutti.

Nel 2022, la **spesa militare globale** ha raggiunto la **cifra record di 2.240 miliardi di dollari** in totale, che corrisponde ad una **crecita del 3,7%** rispetto all’anno precedente.

Ogni giorno il mondo è testimone delle conseguenze devastanti della guerra, è tempo di abbandonare un’economia centrata sulla guerra a favore del progresso globale e della coesistenza pacifica. In questo, le **donne hanno un ruolo fondamentale per reindirizzare le risorse verso settori economici alternativi**, come lo sviluppo di infrastrutture sostenibili, innovazione e tecnologia, aero spazio, protezione ambientale, aiuti umanitari, trasporti e comunicazioni sostenibili.

La riqualificazione non solo favorirà la pace e lo sviluppo sostenibile, ma getterà anche le basi per una società prospera e armoniosa. È essenziale che i governi, le organizzazioni internazionali e le parti interessate diano priorità a queste opportunità di business alternative per garantire una transizione di successo verso un futuro sostenibile.

Questa transizione di successo potrebbe es-

sere facilmente raggiunta se fosse creata una società matriarcale per sfruttare il potere della leadership collaborativa, della giustizia sociale, dell’empatia e dello sviluppo sostenibile. Rafforzando l’inclusività, dando priorità al benessere comune e promuovendo un processo decisionale rispettoso dell’ambiente, si garantisce a tutti un presente e un futuro migliori.

Andare oltre le tradizionali strutture patriarcali ed esplorare quadri sociali alternativi, come il matriarcato, può risolvere molti dei problemi che affliggono il mondo da secoli. Nelle società matriarcali, infatti, l’**accento è posto sulla collaborazione** piuttosto che sulla competizione. Avendo la cooperazione come valore fondamentale, il processo decisionale diventa un processo collettivo che contribuisce al benessere dell’intera comunità. Questo paradigma riconosce l’interconnessione degli individui e promuove lo sviluppo di un ambiente educativo che facilita la crescita personale, la coesione sociale e la sostenibilità collettiva. L’implementazione delle strutture sociali matriarcali sposta l’attenzione dalle lotte di potere agli sforzi collaborativi.

Le società matriarcali, infatti, incoraggiano l’equa distribuzione delle risorse e delle opportunità diminuendo gli sprechi. Questa redistribuzione favorisce un maggiore senso di giustizia sociale che è salutare rispetto alle disparità che persistono nei sistemi patriarcali. Inoltre, i valori educativi del matriarcato possono aprire la strada a un migliore benessere mentale e a relazioni interpersonali più sane, a vantaggio degli individui e della comunità nel suo insieme. Raggiungere una società pienamente matriarcale può sembrare impegnativo, ma comprendere e incorporare gli elementi del matriarcato può portare a una società più equa e sana, avvantaggiando entrambi i sessi e promuovendo lo sviluppo olistico degli individui. Per far sì che ciò accada è necessario che le donne utilizzino il massimo livello di capacità di pianificazione, discernimento e, soprattutto, è necessario essere unite nella solidarietà e smettere di giustificare o subire i comportamenti sbagliati degli uomini.

PARLIAMO LIBERAMENTE DI SANITÀ

Dalla parte dei medici e dei pazienti

di GIORGIO CIRILLO

NESSUNA cornice sarebbe stata più adatta di quella scelta per ospitare il convegno «*Parliamo liberamente di Sanità*» che, promosso da associazioni quali Realtà Sanitaria, Realtà Medica e Consulta Italiana della Salute, si è svolto lo scorso 5 dicembre negli antichi e suggestivi locali dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria del Lungotevere in Sassia. Aperti i lavori di questa seconda edizione del convegno dal Senatore Domenico Gramazio, artefice e moderatore dell'iniziativa, si è provveduto a far risuonare nella grande sala di quel Museo della Medicina che dell'Accademia rappresenta la parte più rilevante, le note dell'Inno di Mameli che i convenuti hanno doverosamente ascoltato in piedi, a loro volta intonandone i versi. Già la sola esecuzione dell'Inno in questione ha dato il giusto tono al convegno, poiché gli interventi che ad esso sono seguiti hanno messo in rilievo le situazioni e le problematiche che, se da una parte testimoniano l'eccellenza del settore in Italia, eccellenza che a buon diritto può inorgoglierci, dall'altra ne hanno evidenziato le difficoltà, i ritardi, le carenze a cui porre rimedio, da parte della politica, con la necessaria urgenza e con le giuste competenze. Particolarmente interessante, a questo proposito, l'indirizzo di saluto rivolto all'assemblea dal Presidente della Regione Lazio Francesco Rocca che, assente per improrogabili impegni istituzionali, non ha mancato di recapitare ai convenuti il suo apprezzamento per l'iniziativa, sottolineando peraltro l'impegno della Regione in materia appunto di Sanità. «*Tra qualche giorno vareremo il nuovo Piano Sanitario Regionale*» ha scritto tra l'altro il Presidente Rocca, anticipando che tale Piano sarà caratterizzato dalla «*discontinuità dal passato*», e precisando poi che la Regione Lazio ha «*ereditato da chi ci ha preceduti, un'esposizione debitoria di decine di miliardi di euro che, di fatto, ha impedito che venisse assicurata e rispettata la dignità dei pazienti e degli operatori sanitari*». Senza entrare nel merito delle iniziative in cantiere, che Rocca ha comunque illustrato, va sottolineato che proprio la dignità dei pazienti e quella degli operatori del settore hanno poi costituito l'essenza dei vari e tanti interventi che si sono susseguiti. È doveroso aggiungere che tali interventi sono stati tenuti dai più accreditati protagonisti della professione medica, che gli obiettivi in questione li perseguono giorno per giorno in prima linea, per così dire, e che le difficoltà che riguardano la Sanità nel suo complesso le subiscono e, al tempo stesso, le combattono quotidianamente. A

proposito dei disagi e delle difficoltà in questione il convegno si è svolto proprio nel giorno di uno sciopero nazionale dei sanitari, le cui motivazioni non sono state certo sminuite, anche se si è sottolineato il fatto che se la medicina sciopera, la malattia e la sofferenza non possono fare altrettanto. Ma sempre a proposito del confronto in atto tra il mondo della medicina da una parte e quello della politica, o meglio della paralizzante burocrazia che affligge il settore, dall'altro, è bene sottolineare il fatto che il convegno avrebbe potuto avere un altro e diverso titolo: non «*Parliamo Liberamente di Sanità*», ma «*Parliamo Finalmente di Sanità*». È stato infatti evidenziato, in particolare dal succitato moderatore dell'incontro, che di Sanità si è finora parlato troppo poco e solo in troppo rare occasioni. Da qui il merito particolare che all'iniziativa del 5 dicembre va riconosciuto. E a proposito di un parlare non sempre giusto è stato ricordato che quelli che sono stati giustamente definiti «*gli eroi del Covid*» per il loro comprovato e non di rado massacrante impegno durante i momenti più gravi della pandemia, potrebbero oggi essere definiti «*i dimenticati della Sanità*». Ed è proprio a proposito del Covid che è stata ribadita la necessità di un continuo confronto della Sanità con nuove esigenze e inaspettate sfide, come quella del morbo in questione, e quindi di un persistente rinnovamento e di un incessante adeguamento a sempre diverse realtà. All'emergenza Covid va dunque aggiunta quella relativa all'innalzamento dell'età media della popolazione, dato sicuramente positivo, ma che comporta anche l'aumento di patologie caratteristiche della terza età, prima fra tutte l'Alzheimer, e molte molte altre situazioni sanitarie appunto nuove ed inedite che caratterizzano ormai irreversibilmente il Terzo Millennio. È quanto mai difficile, senza entrare nello specifico della Scienza Medica, tracciare un esaustivo bilancio del convegno fin qui analizzato, la cui eco non mancherà di fornire i necessari stimoli e i pertinenti suggerimenti a chi di dovere, ma, prendendo spunto dalla Storia e dalla Politica si potrebbe addirittura scomodare Clemenceau e il suo celebre aforisma secondo cui «*La guerra è troppo importante per lasciarla fare ai generali*». *Mutatis mutandis*, per prendere doveroso atto della riunione di professionisti della medicina di cui abbiamo fin qui parlato, si potrebbe facilmente parafrasare il grande statista francese e permetterci di dire che «*La Sanità è troppo importante per lasciarla fare ai burocrati*».

ATTO DI ACCUSA

contro il potere

di MASSIMO TRIOLO

RICONOSCO le vostre maschere perbene e armate di delitto, il vostro potere di negoziare per il peggio, fatti e parole unte che celebrano lo strabismo di un obliquo sviluppo creditizio a fronte di cubiti di uno solo nominale. Nello Zenit dei collassi economici inginocchiate i Paesi indebitandoli, livellate le identità, estirpate radici, misurando la salute democratica tra la bilancia aurea del Fondo Monetario Internazionale e le fanfare dell'obbrobrio militare; guarnendo, infine, di qualche spezia libertaria apocrife battaglie civili. Voi che tenete il gonfalone tra una destra irresponsabile e retriva e una sinistra mai così multicolore ma pallente nel riscattare le condizioni materiali di vita e disusa al suo ruolo storico e sociale; voi che marcate frontiere insanguinate e costruite muri, distruggete dei ponti e il simbolo e la pietra memore – come fu per la *tenelija* – per poi ricostruirli senza più un'anima: voi siete insulto a un'umanità più giusta e veritativa. A voi che delle classi subalterne faceste carne da cannone, celebrando la guerra sotto stemmi di libertà, a voi dico: quando mai si è visto un vostro figlio seguire lo stesso triste destino invece di ingrassare di privilegi nascosto nelle vostre mutande? Ho visto il vostro lercio, ridondante potere che tra verbalismi piazzaioli ed enfia retorica – propaganda della vostra mendace propaganda – se ne stava adunato in vertici di autistiche delibere e negoziati schifosi, arroccato in *zone rosse* e protetto da

mano poliziotta: voce farisaica di faccendieri grigi e codini, scaltri nell'arte del sancire esigui diritti, e soffiare sui tizzoni di lotte e contese inessenziali a fronte di macellerie sociali e guerre gabellate per sante. Voi fate sanguinare di odio e discriminazione ogni terra sotto questo cielo, e con mercuriali gestazioni di vincoli inaccettabili naturalizzate la logica più privativa e iniqua goccia a goccia. Voi avete propalato il vostro vantaggio e i vostri privilegi e messo per onorabili i maggiorenti figli di quel privilegio, insozzando il candore della libertà col sangue degli uccisi in suo nome. Avete sparso al mondo solo paura e terrore mortifero succhiando dalle loro floride tette il latte dell'ingiustizia e di un tenore di vita che nessuno potrà dire vivibile da sé e dai propri figli. Potreste accusarmi in mille modi, inchiodarmi ad ogni croce mentre sgranate i vostri immondi rosari di turpitudine, perché la Cultura è oggi un prodotto e voi siete coloro che governano produzione e profitto... Ma trovo più umanità in un Cristo dalla pelle olivastra e lo sguardo tutt'altro che ceruleo, figlio di una popolana di Giudea, e predicatore di pace a umiltà a pescatori e figli di pescatori – nella terra della sua maturità che gli valse il nome di Nazareno –, a quello ariano che vi è proprio e dite armare la fredda mano del vostro ipocrita, bellicoso puritanesimo! Perché l'uno non vi perdona e l'altro esiste solo nel delirio autocentrico che vi è proprio. Credete che il denaro possa comprare il perdono della Storia? Sappiate che la Storia che voi Oggi fate sarà la vergogna in un domani liberato.



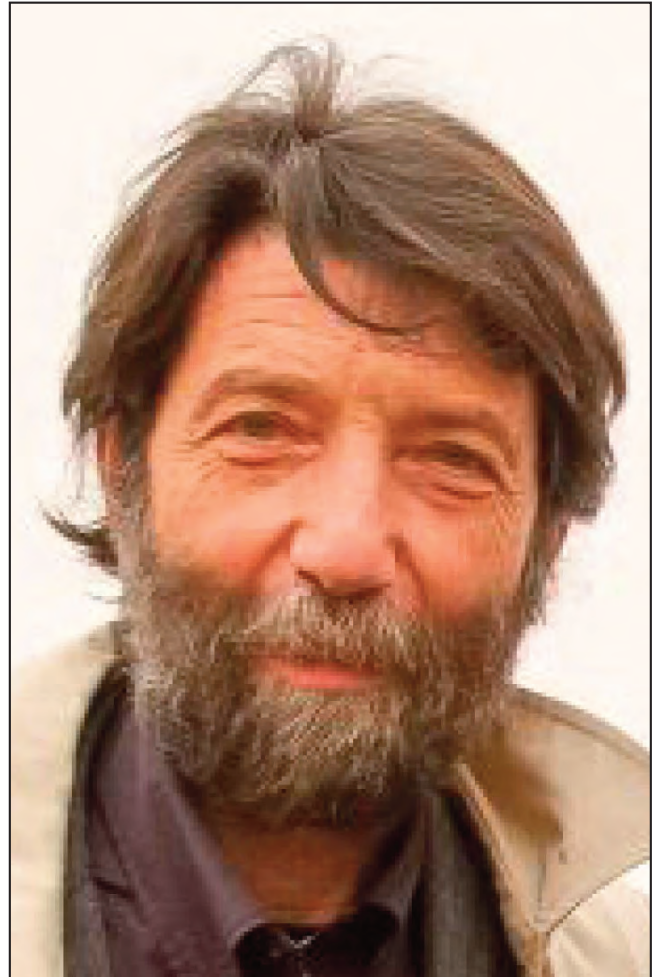
MASSIMO CACCIARI

Metafisica concreta/metafisica esistenziale?

di ANTONIO SACCÀ

ANNI PASSATI, e da tempo, un rimpianto amico, Helmut Sievers, svizzero tedesco, con rilievo nel movimento di Chiara Lubich, i Focolarini, mi invitò, nella loro sede, a Loppiano, prossima a Firenze, vi ero stato con Lui anche prima, l'occasione, adesso: Massimo Cacciari aveva scritto un testo sul filosofo Schelling, volevo intervenire? Lo determinava Piero Coda, docente di Teologia e Filosofia, e con ruoli sostanziali nella Chiesa Cattolica. Culturalmente, sono negatissimo alla metafisica che gira intorno a Dio senza risolversi in fede, ogni accenno trascendentalistico mi suscita ripulsa, lo ritengo inconcepibile, l'universo è totalità e non può esistere trascendenza alla totalità, ciò che esiste è nell'essere e se esiste nell'essere, non vi è trascendenza, l'essere non può trascendere se stesso.

Che vi siano gradi di realtà non occorre definirli come assoluto, trascendentalità, spirito separato dalla natura. Esiste solo l'essere, anzi gli esseri, differenziati ma niente che possa oltrepassarlo, oltrepassarli. Non che gli idealisti fossero credenti in un "oltre" ma, lo accennavo, si aggirano sull'oltre l'essere e soprattutto non colgono la terribile verità, che lo "spirito" è dentro la natura e non viceversa, Ora non ho memoria della discussione, sedetti nell'immane salone popolatissimo, nell'uscire Cacciari mi si accosta per salutarmi, io non lo saluto, Egli rimane per salutarmi, io non lo saluto. Ero colpito da un dolore al petto paralizzante, da impedirmi il respiro, e mi causò un gesto che non avevo alcuna volontà di compiere. Ebbi modo di occuparmi del Suo testo su Schelling, ne valeva la lettura. Adesso, sempre di Massimo Cacciari, *Metafisica concreta*, denominazione originale, concreta la metafisica? No! Ma non può esserlo la metafisica tradizionale che viene da Massimo Cacciari respinta, laddove la metafisica come Egli la stabilisce sarebbe, è "concreta". Pagine e pagine dell'esteso volume sono distruttive, viene debilitata la metafisica ufficiale, ossia: la cosa in sé, la sostanza, il mondo dietro il mondo, perfino, anzi soprattutto, Dio come "oltre", ogni dualismo che offre, suppone una realtà in superficie, appariscente, ed una realtà sotterranea vera, la



vera realtà, Cacciari, questa metafisica, la nega. La realtà è quella che conosciamo, che diventa pensiero nell'uomo. Egli perviene alla coniugazione tra filosofia e scienza, infatti: se non esiste una realtà che oltrepassa la visibile, sperimentabile, conoscibile realtà, quale modo abbiamo per conoscerla se non la scienza? Pertanto la filosofia si stringa alla scienza, cessi il litigio tra scienza e filosofia, la realtà è una, conoscibile, e la scienza è finalizzata a conoscerla, certo, con la valutazione della filosofia, ma alla quale fornisce conoscenza opportuna la scienza. E la metafisica, svanita? Mai.

Cacciari rende metafisica l'oltrepassamento perpetuato della conoscenza, l'infinito scoprire nella mai finita voglia di conoscere, conoscere per agire, quale agire? Il dialogo tra gli uomini, l'amicizia, la passione cognitiva, l'oltrepassarsi continuo in una universale fraternità di uomini

nati per nobilitarsi superando se stessi e facendo del raggiungimento una partenza all'inesauribile "oltre" mondano. Questa metafisica del tutto mondana, storica, sociale, associativa dissolverebbe, dissolve la metafisica senile della doppia realtà, di una realtà altra dalla nostra realtà, è una metafisica circoscritta all'umanità, alla nostra natura resa storia, civiltà. Una metafisica che attinge al passato per il futuro, niente rinnegato ma tutto oltrepassato. Ritengo che l'arte vale per umanizzare l'uomo massimamente che la scienza e la filosofia. Ma lascio da canto la faccenda. Torno alla metafisica. In un mio libro, *Oltre Dio-Metafisica del Nulla*, sostengo che la "vera" metafisica è l'interrogativo che annoto: come mai esiste l'essere (gli esseri, la realtà)? Non ne sappiamo nulla, sicché l'unica metafisica concepibile è il nulla sapere sul come mai esiste la realtà. Aggiungevo, aggiungo al Nulla il Niente. Il Niente è la realtà esistente, che diverrà polvere al vento notturno. Metafisica è, per me, la cognizione del nulla sapere del come mai esiste la realtà, e del sapere che la realtà diviene niente, muore. In questa condizione, tra Nulla e Niente, l'uomo, il singolo, l'unico, l'irripetibile che ignora e di sicuro ignorerà come mai esiste lui e la realtà e sa che perirà eternamente. Quale conforto gli assegnerà la scienza innestata nella filosofia? Gli svelerà come mai esiste la realtà? Gli eviterà la morte come individuo non replicabile? Posso capire che annullare lo sgomento di vivere ignorando come mai esiste l'esistenza e incuranti del niente che ci dissolverà rifugiandoci nel conoscere scientifico fattivo e nella comunicazione tra soggetti amichevoli possa consolarci. E si consoli chi riesce ad accecarsi l'orrore di stare in un carcere condannato a morte per essere nato, senza capire perché esiste il carcere, perché esiste il carcerato, se vi è un carceriere, sicuri esclusivamente che neanche un granello sopravviverà dell'intera umanità! Significa non vivere e fermarsi nell'angoscia del Nulla sapere, Niente restare? No. Vivere, conoscere, esprimersi (non "comunicare", esprimere, arte non solo conoscenza amichevole, *Philia*). Dico a Cacciari che vi è una diversa Metafisica, non della realtà oltre la realtà fenomenica ma della realtà su se stessa, dell'uomo su se stesso: Non ne sappiamo nulla. Saremo costretti ad abbandonare la Terra amatissima senza capire alcunché se non dettagli, la scienza non supera i dettagli, Cacciari! Dovremmo contentarci, non cogliere questi limiti della scienza? La scienza conoscenza infinita? Il contrario, la scienza nell'ignoranza del come mai esiste la realtà e nel non evitare la morte dell'individuo è un albero con molti rami senza radici. "Questa" metafisica, sgomento al non sapere alcunché sull'essere

(esseri) è realistica, la viviamo. Non spartisce con la metafisica canonica meno che mai con la vacua domanda del "prima" dell'essere. Certo, è una metafisica per chi la "sente". Se gli uomini si contentano di vivere nello scambio cognitivo universalizzato e nella pratica dell'avanzamento, nessuna obiezione. Ma nessuna obiezione ad un'altra metafisica: siamo all'oscuro del come mai esiste la realtà ed annientati dalla morte. Agiamo, conosciamo, oltrepassiamoci. Ma la cornice è tra Nulla e Niente. E "questa" Metafisica è concretissima ma è un'altra metafisica. Oltre l'uomo del pensare scientifico filosofico e del fare, vi è l'uomo del sentire, dell'esprimere, vi è l'uomo esistenziale. L'individuo, il singolo, l'io, unico, mortalissimo, il quale non riesce a comprendere come mai esiste la realtà, e perché deve morire amando vivere. Queste situazioni costituiscono, ribadisco, Metafisica esistenziale, o come si definiscono. Chi non si pone, non prova in sé queste situazioni, e si limita al dato, da conoscere e sul quale operare, sia, ma vi è pure chi conoscendo, comunicando, operando sente l'oppressione del Nulla (nulla so del come mai esiste la realtà) e l'orrore della morte (finiamo nel niente) sarà non concreto ma resterà umano. Metafisica concreta ma anche Metafisica esistenziale! Arte e coscienza dell'io, mortale e nell'oscurità dell'essere: l'uomo. Agente, nel buio. Massimo Cacciari, Alberto Asor Rosa, io siamo o siamo stati pressoché della stessa generazione, e in giovinezza marxisti. Lo scopo dell'uomo: conoscere per trasformare l'uomo in una realizzata umanità. Asor Rosa rimase fedele al proletariato come soggetto di tale realizzazione; Cacciari non indica un soggetto attuativo, ma indica lo scopo, la *Philia*; io ormai mi affido a piccoli gruppi altamente qualitativi specie in terreno estetico, se salviamo l'arte salviamo l'uomo. Ecco, salviamo l'uomo, se non dalla morte almeno nella vita. L'uomo ossia gli individui. Il singolo soprattutto esistenziale-estetico. Ed aggiungo, limitare l'uomo al conoscere per comunicare, in fondo all'utile anche umanizzato, è restrittivo. L'uomo, l'individuo è gravato di solitudine irrimediabile in quanto appunto individuo. Nessuna conoscenza, nessuna concretezza universalistica simpatica rimediano la orrenda concretezza della morte individuale. Vano pensare questo, non "serve"? E chi ne è certo rispetto a chi ne è incerto? L'uomo ha ciò di proprio, dubita sull'esistere o non esistere. Se vivere o negarsi.

Il resto va bene per gli animali e per le piante.

Le stelle e le pietre.

Massimo Cacciari
Metafisica Concreta
 Edizioni Adelphi
 Pagg. 423 - € 38, 00

IL NATALE

e il consumismo sfrenato secondo Pasolini

di RICCARDO RENZI¹

VIVENDO in questi giorni il pieno clima pre-natalizio, una domanda ci sorge spontanea, esiste più un'essenza vera del Natale, oppure esso è stato completamente inglobato dal consumismo più sfrenato?

A tal proposito ci viene in soccorso un articolo di Pier Paolo Pasolini pubblicato il 4 gennaio 1969² all'interno della rubrica *Caos* in il *Tempo*. Utilizzando un termine sportivo, quelli dello Scrittore in questo intervento sono dei commenti "a caldo", poiché la stesura dell'articolo avvenne proprio durante il periodo natalizio.

«Sono tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato dall'idea di non riuscirci; accettando magari di oberarmi di lavoro, di rinunciare a qualsiasi forma di vacanza, di interruzione, di sollievo»³.

Pasolini apre l'articolo ricordando la sua infanzia in piccole realtà rurali, legate al mondo contadino, le quali avevano, seppur solo idealisticamente, un legame con Gerusalemme, ma dalla fine del secondo conflitto mondiale, superata la miseria postbellica, quel mondo è stato completamente inglobato dal capitalismo.

Ora è il capitalismo a dettare il senso stesso delle festività: «per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella Famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo nuovo mito autonomo: il Benessere»⁴.

La Chiesa è ormai totalmente asservita alla legge del Capitale e ad essa ha attinto andando a modificare e compromettere le sacre tradizioni della cristianità.

La vera Chiesa prima risiedeva in quel mondo preindustriale e contadino, fatto di miseria e tradizioni. In quel mondo il tempo era scandito dalle stagioni e dalle festività religio-

se. Ora invece, come ci dice Pasolini, il Capitale ha ormai inglobato e fatto sue le festività ecclesiastiche e della Chiesa potrebbe anche fare a meno, non gli serve più.

«Se essa non ci fosse, esso ne potrebbe fare a meno»⁵.

Il Capitalismo ha, in poco tempo, annichilito e annientato la sacralità che risiedeva nella festività stessa, andando però a generare una nuova tipologia di sacralità, quella del dono, o meglio "regalo". Il regalo, quello consumistico, è molto distante dal concetto di dono cristiano. Ironica-mente Pasolini afferma che il Natale essendo originariamente una festa pagana ed allegra, ha bisogno del capitalismo consumistico per tornare a quella felicità ed allegria incontrollate.

Come ci dice Pasolini quella del Natale paradossalmente non è più una festività religiosa, egli suggerisce infatti che la Chiesa debba distinguersi allontanando le sue festività da quelle ormai generate dal mondo capitalistico.

«Ma allora, questa festa pagana ritorni pagana: la sostituzione della natura industriale a quella naturale, sia completa anche nelle feste. E la Chiesa se ne distingua»⁶.

Quella che si vive sotto Natale è una psicosi bellica dell'acquisto, del consumo sfrenato e irrefrenabile.

Dunque Pasolini vuole fuggire da questa aberrazione del Natale stesso e afferma che spesso trascorre i periodi natalizi all'estero, in paesi ancora non fagocitati dal male del capitalismo.

Pasolini, proprio come Calvino, si rese immediatamente conto che si stava andando incontro ad una società che escludeva chi non si fosse allineato alla nuova dittatura del consumo, ove tutto è merce, anche la cultura stessa, perciò come fece anche Calvino, egli si mise alla ricerca di una cura, di una soluzione, e la rubrica *Caos* costituisce proprio questo, la ricerca di una soluzione, partendo dal caos.

¹ Istruttore direttivo Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo.

² *Tempo*, anno XXXI, n. 1, 4 gennaio del 1969.

³ *Tempo*, anno XXXI, n. 1, 4 gennaio del 1969.

⁴ *Tempo*, anno XXXI, n. 1, 4 gennaio del 1969.

⁵ *Tempo*, anno XXXI, n. 1, 4 gennaio del 1969.

⁶ *Tempo*, anno XXXI, n. 1, 4 gennaio del 1969.

PASOLINI E IL CAPITALISMO

nella rubrica il Caos

di RICCARDO RENZI¹

Dopo il mio articolo pubblicato in questa rivista, incentrato sulle rubriche pasoliniane, si rende necessario, per la complessità del tema trattato, un mio secondo lavoro, che vada ad analizzare i singoli interventi di Pasolini.

Nel suo secondo intervento, del 13 agosto 1968, all'interno della rubrica *Caos*, in *il Tempo*, entra subito nel vivo della questione politica.

L'intervento precedente si era chiuso con un interrogativo: «Dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?»².

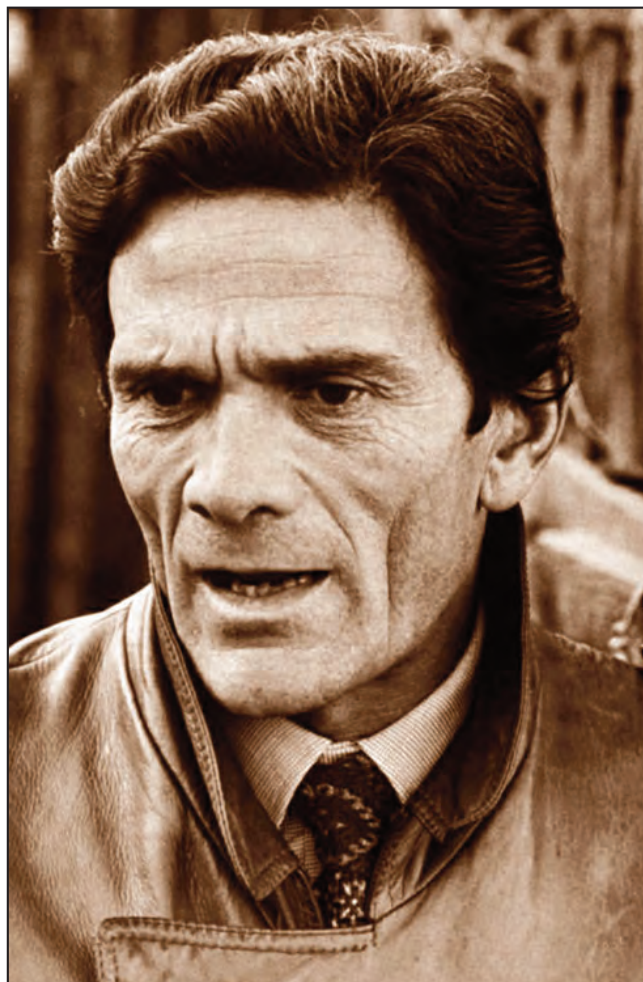
Il secondo intervento riprende proprio da questo punto.

Ecco che fin da subito nella nuova rubrica emerge la tematica del ruolo dell'intellettuale, Pasolini ha ormai compreso che il ruolo sino ad ora canonizzato e da lui perfettamente incarnato inizia a stragli stretto.

Egli si rende conto che l'intellettuale sta vivendo un profondo periodo di crisi, poiché non si identifica con alcuna classe sociale ed è intellettualmente distante: «l'intellettuale è cacciato dai centri della borghesia (e relegato nel ghetto dove stanno i poeti, magari autorevoli), e, per il mondo operaio, non è che un testimone esterno (secondo la definizione, che citavo, di Rossana Rossanda, nel suo saggio *L'anno degli studenti*)»³.

Fino a pochi decenni prima la risposta a tale domanda su chi è l'intellettuale, sarebbe stata molto semplice, come ci dice lo stesso Pasolini: «L'intellettuale è una guida spirituale dell'aristocrazia operaia e anche della borghesia colta»⁴. In quegli anni era il Pci a scegliere i propri intellettuali e a decretarne il successo, ma quel partito, alla fine degli anni Sessanta, non gioca più lo stesso ruolo.

Questa è la prima critica che Pasolini indi-



rizza verso il Partito, cioè che non è più in grado di scegliersi buoni intellettuali di "corte". Il Pci dell'immediato dopoguerra, stando a Pasolini, era ancora quel partito imperituro, florido e inattaccabile.

L'Italia allora era un Paese povero, «paleocapitalistico: e il letterato vi poteva facilmente assumere, come ancor oggi nei Paesi poveri incolti, la funzione nazionale della guida, del vate»⁵.

A Pasolini quello che manca di più è quella

¹ Istruttore direttivo Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo.

² Ibidem.

³ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

⁴ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

⁵ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

figura di vate che l'intellettuale aveva sempre avuto nella storia.

Ma già una crisi l'intellettuale l'aveva avuta a metà dell'Ottocento con la grande industrializzazione e la società che inizia a perdere i suoi valori e a ruotare solo attorno all'economia.

Baudelaire, a tal proposito, al ruolo del vate aveva dedicato un suo componimento:

Albatros

*Spesso, per divertirsi, i marinai
catturano degli albatros, grandi uccelli dei mari,
indolenti compagni di viaggio delle navi
in lieve corsa sugli abissi amari.
L'hanno appena posato sulla tolda
e già il re dell'azzurro, maldestro e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le grandi ali bianche.
Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi imita, zoppicando, lo storpio che volava!
Il Poeta è come lui, principe delle nubi
che sta con l'uragano e ride degli arcieri;
esule in terra fra gli scherni, impediscono
che cammini le sue ali di gigante.*

L'albatros, con le sue ali maestose, domina nel cielo ma, quando si posa sul suolo, proprio a causa delle ali, appare goffo e ridicolo, ragion per cui è oggetto di scherno da parte dei pescatori.

Così il poeta, con le grandi ali della sua superiorità spirituale, delle sue capacità intellettuali e della sua sensibilità, non viene compreso dagli uomini comuni, ma trova il proprio spazio privilegiato nell'arte.

Probabilmente, anche a causa dell'arretratezza economica, l'Italia vivrà questo sconvolgimento culturale quasi cento anni dopo la Francia e Pasolini, proprio come lo era stato Baudelaire, ne sarà testimone.

Come dice lo stesso Pasolini, ora l'egemonia culturale è nelle sole mani dell'industria. La risposta all'interrogativo iniziale su chi fosse e quale sia il ruolo dell'intellettuale, secondo Pasolini, potrebbe essere: «*L'intellettuale è dove l'industria culturale lo colloca: perché e come il mercato lo vuole*»⁶.

Ecco che sorge una nuova tipologia di intellettuale legata indissolubilmente all'industria e alle nuove regole del mercato.

«*In altre parole, l'intellettuale non è più guida spirituale di un popolo o borghesia in lotta (o appena reduci da una lotta), ma per dirla tutta, è il buffone di un popolo e una borghesia in pace con la propria coscienza e quindi in cerca di evasioni piacevoli*»⁷.

Ma poche righe più sotto va a contraddirsi, dicendo che questa definizione di intellettuale abbraccia solo quelli mediocri e di medio livello, e che per i veri intellettuali, quelli che riescono ancora a stare fuori da certe logiche economiche e utilitaristiche, non saprebbe come definirli.

«*So questo, tuttavia: che l'autorità dell'autore come guida spirituale, compagno di lotta ecc. è scaduta, declinando col periodo storico in cui è nata*»⁸.

L'unica consapevolezza da cui parte la riflessione pasoliniana è quella che l'intellettuale non ha più un ruolo sociale ben definito, dunque questa nuova rubrica in *Tempo* ha un compito ben preciso, far riflettere l'autore su sé stesso e sul suo ruolo nel mondo e nella società.

Potremmo definire tale tipologia di riflessione come quella d'indirizzo della rassegna, ma poi attorno a questa ne gravitano molte altre, come dei microcosmi in un macrocosmo.

Interessante risulta l'intervento tenuto il 3 settembre del 1968, di carattere psicanalistico.

Esso si apre con un richiamo alle paure primordiali dell'uomo: «*Al lettore medio, cioè di cultura media – o che perlomeno abbia scarse nozioni di psicanalisi – sembrerà molto strana la seguente affermazione: noi siamo ancora determinati nel nostro destino, dalla paura dei essere manciati*»⁹.

Un *incipit* emblematico, in pieno stile pasoliniano.

Nell'intervento Pasolini, partendo dalla paura primordiale della fagocitazione, giunge alla paura contemporanea di essere inglobati, assorbiti, "mangiati", da un sistema globalizzato completamente fuori controllo, ove l'individuo non è altro che un numero.

L'intellettuale anche in questo caso rientra nel discorso, poiché, diversamente dall'uomo comune o

⁷ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

⁸ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

⁹ *Tempo*, anno XXX, n. 36, 3 settembre del 1968.

⁶ *Tempo*, anno XXX, n. 32, 13 agosto del 1968.

“medio”, è il primo a sentirsi fagocitato e fuori luogo, senza più un suo ruolo nella nuova società globalizzata. «A nessuno di noi che viva con curiosità questi anni, è sfuggito che è diventato ossessivo l'uso della parola “sistema” e della sua negazione (il “dis-senso”, la “contestazione”): è una situazione tipica delle società molto avanzate. L'odio ossessivo, cieco, indiscriminato, totale, intimidatorio verso chi non lo condivide (tale da creare una sorta di conformismo terroristico della contestazione), può es-



essere espresso sinteticamente in una nozione-guida, cui origini dirette sono in Marcuse, per cui il “sistema” finisce sempre per assimilare tutto, con l'integrare ogni possibile diversità naturale o contestazione razionale ecc»¹⁰.

Le parole di Pasolini sembrano essere scritte poche ore or sono, pensiamo alla loro ficcante attualità, sembra quasi che si inizi a parlare di un pensiero unico dominante, del quale oggi tanto si discute. Già in quegli anni egli aveva intuito che la dittatura globalizzante e cosmopolita ben presto si sarebbe rivelata peggio dei regimi nazi-fascisti, poiché proprio lo sviluppo economico aveva portato ad un controllo ancor più totalizzante e totalizzato dei mezzi di comunicazione, che nei nostri anni è quasi esasperato, al limite del ridicolo e del paradossale.

«Il terrore di essere mangiati, ossia l'identificazione con un archetipo storico-biologico di una situazione estremamente nuova»¹¹. Quello che ci racconta Pasolini è il terrore dell'omologazione, di entrare per forza a far parte del “sistema”.

«Tale desiderio di autodistruzione – come psicosi collettiva – non è tipico soltanto di chi nega o contesta il sistema: ma è tipico piuttosto dell'intera umanità che vive con naturalezza nel sistema»¹². Il sistema globalizzante sostanzialmente si suddivide in due macrogruppi: il primo omologato che vede tutto il resto come extraterrestre, il secondo che invece teme la fagocitazione del sistema. Nell'intervento del 28 settembre del 1968 parla di una lettera nella quale il

Papa avanza dure critiche ai partiti. Tra questo intervento e quello del 3 settembre ve ne sono altri due, uno in risposta ad un lettore, l'altro indirizzato al Presidente del Consiglio. Con la lettera aperta al Presidente inaugura una rassegna rivolta ai capi di stato. L'intervento del 28 origina da un articolo pubblicato in un giornale di Roma, a firma anonima, ma probabilmente di pugno papale, intitolato: *Critiche di Paolo VI allo Stato e ai Partiti*. Questo articolo deriva da una lettera indirizzata da Paolo VI al Cardinale Giuseppe Siri, a proposito della 39° Settimana sociale dei cattolici con sede a Catania. Nell'articolo il Papa prevede e giustifica che possa essere modificato l'ordinamento costituzionale per seguire il ritmo di una società in costante e perenne trasformazione. L'Italia è un paese in cui il sottoproletariato sta per sparire e il lavoro industriale riscatta parzialmente dalla miseria intere classi di lavoratori. In questa situazione, nella lettera, si parla di una democrazia solo di facciata, poiché l'unico elemento che comanda realmente è quello economico. Per tali motivi, il Papa teme che per stare dietro ai repentini mutamenti economici si possa arrivare a stravolgere anche la costituzione. Dunque, tra le righe della lettera, si legge un chiaro appello della Chiesa ai partiti politici, affinché, seppur parzialmente, si allontanino da tale logica. Pasolini, proprio come Calvino, si rese immediatamente conto che si stava andando in contro ad una società che escludeva chi non si fosse allineato alla nuova dittatura del consumo, ove tutto è merce, anche la cultura stessa, perciò come fece anche Calvino, egli si mise alla ricerca di una cura, di una soluzione, e la rubrica *Caos* costituisce proprio questo, la ricerca di una soluzione, partendo dal caos.

¹⁰ *Tempo*, anno XXX, n. 36, 3 settembre del 1968.

¹¹ *Tempo*, anno XXX, n. 36, 3 settembre del 1968.

¹² *Tempo*, anno XXX, n. 36, 3 settembre del 1968.

DALLA CALABRIA AL PASUBIO

Morte di un futurista

di MATTEO PIO IMPAGNATIELLO

È DI OTTOBRE scorso la stampa della seconda edizione del romanzo storico *Dalla Calabria al Pasubio: Morte di un futurista*, scritto da Santino Soda e pubblicato direttamente dall'autore tramite la piattaforma *Youcanprint* (€ 14,00). Domenico Sola, protagonista dell'opera, è un suo concittadino morto eroicamente nella Grande Guerra, a soli venticinque anni. Soda non poteva non imbattersi nella vita e nelle gesta dell'illustre compaesano, anche perché l'abitazione di quest'ultimo, dove vi è apposta una targa che lo ricorda, dista ad appena cento metri dalla propria casa. Domenico nacque ad Amendolara, un piccolo paese della Calabria che si affaccia sul Golfo di Sibari, il 19 gennaio del 1891. Frequentò il liceo-ginnasio Archita, a Taranto. Dopo aver vinto una borsa di studio, si iscrisse alla facoltà di filosofia di Roma nell'anno accademico 1911-1912. Dotato di grande intelligenza, si distinse, già durante gli anni universitari, per le sue idee futuriste. *Dalla Calabria al Pasubio* è la narrazione della morte di un futurista calabrese, certo: ma è anche il «*dissolversi delle grandi energie del primo Novecento europeo*», si legge nella prefazione. Viene raccontata l'Italia che nasce dalla guerra. A proposito del suo romanzo, lo stesso Santino Soda dichiara: «*Nel libro, in cui hanno un posto preminente i valori eterni di Dio e della Patria, vi è il richiamo ad un Nuovo Risorgimento, affinché la nostra Italia si liberi dai falsi liberatori, di cui siamo diventati schiavi dopo la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale*». Ed aggiunge: «*I fatti e i personaggi raccontati sono tutti reali, tranne alcune eccezioni frutto di invenzione*». La vita di Domenico Sola fu breve ma intensa. Aderì alla corrente culturale che faceva capo alla più importante rivista del secolo scorso, *La Voce*, fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini. Durante la fase antecedente al primo conflitto mondiale, si rivelò un fervente interventista: prova ne fu la partecipazione a comizi in varie città d'Italia. Il Futurismo, infatti, si era diffuso ovunque in Europa provocando accese contestazioni, e l'orizzonte del suo capo – Marinetti – era internazionale. Ma Marinetti era un ardente nazionalista, di-

venendo perciò uno dei protagonisti delle manifestazioni interventiste. La sua scelta interventista fu trasmessa a tutti i suoi compagni. Le università divennero il principale centro della mobilitazione interventista. Come Marinetti, anche Domenico Sola si arruolò con il grado di sottotenente in Trentino, dove trovò la morte «purificatrice» il 29 maggio 1916, «*mentre alla testa del suo plotone, dopo aver perso due dita per ciascuna mano, andava all'attacco delle postazioni austriache, che avevano nel frattempo sferrato contro gli italiani una violenta controffensiva, nota come Strafexpedition, ovvero spedizione punitiva*». Fu questo gesto eroico che gli valse una Medaglia d'Argento al Valor Militare. A guerra finita, e precisamente il 4 novembre 1921, l'Università di Roma gli conferì la laurea *ad honorem* in filosofia. Potremmo chiederci, così come ha fatto Santino Soda, che cosa spingeva quei giovani ad abbracciare con tanto entusiasmo la prospettiva della guerra? Il conflitto contro l'Austria rappresentava, per questi giovani patrioti, l'occasione per concludere l'epopea risorgimentale, aggiungendo così un ultimo tassello all'eroica opera dei loro nonni. Sarebbe stata la Quarta Guerra di Indipendenza, l'ultima guerra del Risorgimento, con loro in qualità di protagonisti. E non potevano tradire la patria. La scelta di combattere era sostenuta dall'amor di patria, dal senso del dovere e da una solida etica della responsabilità. Erano i valori a cui i giovani di allora venivano educati e che oggi sono solamente un lontano ricordo. Già da piccoli apprendevano che, quando necessario, bisognava essere disposti a morire per la patria; che compiere il proprio dovere era una regola che non consentiva eccezioni; che ognuno doveva assumersi sempre le proprie responsabilità. Mentre allora si sacralizzava l'amore per la Patria, l'Italia di oggi arretra progressivamente verso altri paradigmi: convenienza, comodità, piacere, interesse individuali. È un dovere di tutti noi ricordare chi, come Domenico Sola, ha sacrificato la propria vita per la Nazione. Soda, l'autore, lo ha fatto con le sue 100 pagine dedicate all'eroe calabrese.

CONSIGLIO DI STATO

Illegittimi taluni incarichi dell' Agenzia delle entrate

di SALVATORE SFRECOLA

IL «CONFERIMENTO a funzionari di incarichi dirigenziali, asseritamente in provvisoria reggenza, a copertura di posizioni dirigenziali vacanti in violazione del principio costituzionale dell'accesso alla dirigenza pubblica mediante concorso» è illegittimo. Lo ha ribadito il Consiglio di Stato con una sentenza della Sezione VII (Pres. **Chieppa**, Rel. **Franconiero**), pubblicata il 7 dicembre, a proposito di una prassi seguita negli anni scorsi dall' Agenzia delle entrate. La sentenza dei giudici amministrativi d'appello richiama l'art. 19, comma 6, del T.U. del pubblico impiego (n. 165/2001) il quale «prevede entro tassativi limiti quantitativi la possibilità per le pubbliche amministrazioni di conferire incarichi dirigenziali a soggetti esterni, subordinando tale facoltà a limiti ben precisi, tra cui la particolare e comprovata qualificazione professionale dei soggetti individuati non rinvenibile nei ruoli dell'amministrazione. Ciò presuppone – si legge nella sentenza – la temporaneità dell'incarico e per converso la illegittimità delle prassi di continui rinnovi dei suddetti incarichi, elusivi degli obblighi dell'amministrazione, strumentali al principio del pubblico concorso, di svolgere una ricognizione delle proprie esigenze assunzionali e programmare i concorsi in modo da reperire nel modo corretto quelle professionalità di cui è priva ed assorbire nel minor tempo possibile le scoperture di organico. L'agenzia delle entrate nulla ha fatto di tutto questo». È «severo ed inquietante» il giudizio che ne dà la *DIRSTAT*, il sindacato dei funzionari e dei dirigenti della Pubblica Amministrazione, in una nota, a firma del Segretario Generale aggiunto, **Pietro Paolo Boiano**, indirizzata al Ministro dell'economia e delle finanze, **Giancarlo Giorgetti**. Nell'occasione la *DIRSTAT* segnala, altresì, il deludente risultato del concorso a 150 posti di dirigente dell' Agenzia delle Entrate le cui prove scritte sono state superate solamente da 46 degli oltre 1800 candidati che avevano partecipato. Ed ha fatto notare che la selezione, giustamente severa, a garanzia di un qualificato reclutamento, ha escluso alcuni, già destinatari di una nomina fiduciaria sulla base del ricordato art. 19, comma

6, del decreto n. 165 del 2001. Ciò che conferma che l' Agenzia aveva «premiato» funzionari che, alla prova del concorso, hanno dimostrato di non avere la necessaria preparazione professionale. Inoltre, considerato che nell'ipotesi che tutti superino le prove agli orali, resteranno comunque disponibili 104 posti, la *DIRSTAT* ricorda che anche l'Avvocatura Generale dello Stato aveva segnalato la possibilità di far ricorso agli idonei del concorso a 175 posti, la cui graduatoria è stata di recente rinnovata sulla base delle indicazioni dei giudici amministrativi di primo e di secondo grado che avevano rilevato grossolani errori nell'attribuzione del punteggio dei titoli di cultura e professionali. Un pasticciaccio, dunque, anche per gli oneri «non lievi» che sono stati sostenuti per l'organizzazione del concorso a 150 posti, giustificato, si è sentito dire, dall'esigenza di favorire l'immissione di giovani rispetto alla graduatoria del precedente. Un dato smentito dal fatto che i candidati al nuovo concorso hanno prevalentemente la stessa età di quelli che avevano partecipato al precedente, come ha dimostrato la *DIRSTAT* tabulati alla mano. Con l'occasione il sindacato della dirigenza pubblica ha richiamato l'attenzione del Ministro **Giorgetti**, titolare della funzione di vigilanza sulle Agenzie fiscali, anche sulla questione delle «reggenze» in caso di assenza del dirigente, materia sulla quale si era pronunciata la Corte costituzionale nella sentenza 37/2015 secondo la quale «l'assegnazione di posizioni dirigenziali a un funzionario può avvenire solo ricorrendo... all'istituto della reggenza regolato in generale dall'art. 20 del d.p.r. 266/1987». Invece di disporre assegnazioni di dirigenti *ad interim* alla guida degli uffici in attesa della nomina del titolare. A circa 20 anni dalla sua istituzione, e dopo anni di ricorsi in materia di gestione del personale, sistematicamente perduti, l' Agenzia, pur disponendo di posti liberi non ha ancora utilizzato gli idonei che, va ricordato, sono concorrenti che hanno superato le prove d'esame ma non sono stati nominati solamente a causa dell'insufficienza dei posti messi a concorso. Risorse preziose che sarebbe stato nell'interesse pubblico utilizzare.

L'OROLOGIO di Villa Sultana

di CARLO SBURLATI

L'OROLOGIO di Villa Sultana (Golem editore) scritto da Marzia Taruffi, fresca vincitrice del *Premio Augusto Monti*, non è solo un romanzo *noir* ed una imprevedibile ed intrigante storia d'amore e di morte, ma è anche una sottile ed impalpabile elegia alla raffinatezza un po' fané, alla bellezza ed alla classe di uno degli esempi più importanti dell'architettura *belle époque* sulla riviera ligure di ponente.

Una intricata vicenda dove un misterioso orologio inesorabilmente cadenza il tempo di tante vite, cercando una spiegazione ai tanti misteri, ai dolori ed alle sofferenze, che si dipanano tra il giardino e nella grotta di una delle dimore più esclusive ed eleganti della Liguria, Villa Sultana, sede di un antico kursaal, nelle vicinanze della Costa Azzurra.

Nel suo parco labirintico e lussureggiante si consuma il destino di due ragazzi, la cui vicenda si riverbera in oltre cento anni di storia. Una bara perfettamente conservata e vuota, datata 1940. Un corpo mummificato, che risale a decenni prima.

Cosa li accomuna e perché sono occultati nella grotta della ancora più misteriosa Villa Sultana? Sono gli interrogativi che dovrà dipanare il vicequestore Alfredo Cavallucci, impegnato non solo a risolvere i misteri del 1919, ma anche a cercare di fermare il flusso di droga, che inonda la Riviera e la Costa Azzurra, e ad individuare i narcotrafficanti, che si fanno sempre più arroganti e spietati.

Gli edifici storici e le dimore parlano e trasmettono i flussi positivi o negativi di coloro che le hanno frequentate ed animate, di tutti coloro che vi hanno soggiornato e, spesso, anche se può sembrare un'affermazione avventata, scelgono i loro ospiti.

Se le case parlano, Villa Sultana aveva appena iniziato a svelare le sue fosche trame. Una magione dove non solo i misteri sono di casa, ma anche i sentimenti riaffiorano e dove tutto sembra procedere secondo una strategia perfettamente architettata.

Alla fine tutto si ricompone, assecondando il battito di un orologio, che dopo secoli scandisce le ore nelle mani del vicequestore Alfredo Cavallucci.



Il tutto raccontato con maestria e leggerezza dall'autrice Marzia Taruffi, scrittrice, saggista e penna coinvolgente dei quotidiani *Avvenire*, *Repubblica*, *Stampa* e *Secolo XIX*. Il suo precedente romanzo *Il Podestà ed Esterina*, ha vinto meritatamente il *Premio Acqui Storia*.

Con *L'orologio di Villa Sultana* continua la sua ricerca nell'incrociare il gioco estremo del destino con la conturbante ed insinuante bellezza dei luoghi, costruendo e muovendo personaggi e vicende, che sanno rimanere nell'immaginario dei lettori.

Marzia Taruffi
L'orologio di Villa Sultana
Golem editore
Pagg. 256 - € 14,90

PORTA PIA A ROMA

Il monumento al bersagliere

di ANTONIO VENDITTI

FIN DAL 1923 la Federazione Nazionale Bersaglieri aveva maturato il proposito di erigere a Roma un monumento per celebrare il suo corpo, simbolo dell'epopea risorgimentale italiana. Il luogo più naturale dove collocarlo sembrava Porta Pia, legata al ricordo della storica breccia che nel 1870 aveva determinato l'annessione di Roma all'Italia, ma allo stesso tempo la situazione politica del momento invitava alla prudenza. In prima istanza il governo Mussolini, che si preparava alla conciliazione con la Chiesa, non voleva riaccendere la questione romana. Solo dopo la firma dei Patti Lateranensi, avvenuta nel 1929, il progetto del monumento al Bersagliere poté cominciare a concretizzarsi, con un concorso bandito alla fine del 1930. La scelta della collocazione davanti a Porta Pia nel frattempo si era caricata di un'ulteriore valenza simbolica, come il luogo in cui Mussolini era scampato all'attentato dell'anarchico Gino Lucetti, nel quale erano comunque rimaste ferite otto persone. Nel febbraio del 1931 i 24 bozzetti pervenuti vennero esposti nell'Aranciera di Villa Borghese. Il 5 marzo, dopo la visita del Duce, la commissione – composta dal presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri Alessandro Melchiori, dai generali Pirzio-Biroli e Martinengo di Villagana, dall'architetto Cirilli, dallo scultore Prini e dal maggiore Penaglia – dichiarava vincitore del concorso lo scultore Publio Morbiducci, il cui bozzetto, neanche a farlo apposta, era quello che più era piaciuto a Mussolini, per la sua aderenza al carattere popolare del Bersagliere. Nella relazione stilata dalla commissione si precisava che l'opera riusciva a «dare al popolo attraverso la diretta e immediata visione la percezione semplice ma chiarissima del simbolo che il bersagliere per il popolo stesso rappresenta». Vennero scartate le proposte troppo audaci o d'avanguardia, come quella razionale e futurista di Nino Cloza, per favorire un artista non certo in linea con il partito fascista, ma già affermato e autore di importanti monumenti. Anzi Mussolini, il “primo Bersagliere d'Italia”, che vestendo quella divisa aveva conosciuto le trincee della prima guerra mondiale, aveva detto in tono perentorio che quello era il bozzetto e quello sarebbe stato il monumento, anche perché «il po-

polo è così che vede il bersagliere ed è così che lo vuole fissato nella gloria del bronzo». E per dimostrare il suo interessamento aggiunse un'offerta personale di cinquantamila lire alla sottoscrizione per il monumento, che aveva già raccolto più di trecentocinquantamila lire tra i bersaglieri delle varie associazioni e quelli sotto le armi. Morbiducci era nato a Roma il 28 agosto 1889 da Luigi, un operaio metallurgico, e Anna Maria Polizzi, impiegata in una tipografia. Le modeste condizioni economiche della famiglia lo costrinsero ad abbandonare ben presto gli studi regolari per trovare un'occupazione presso un carrozزاio volgare e violento. Nel 1904 lavorò per un breve periodo presso un pittore specializzato in tele pubblicitarie. Avendo mostrato una spiccata inclinazione artistica, nel 1905 fu spinto dalla madre a iscriversi all'Istituto di Belle Arti. Seguì anche i corsi del Museo artistico industriale, dove conobbe Duilio Cambellotti, della cui arte subì l'influenza. La sua carriera artistica fu intensa e diversificata nel disegno, nella pittura, nella scultura e nella grafica. Nel 1917 eseguì per il Pincio il busto dell'avvocato irredentista Fabio Filzi, impiccato dagli austriaci con Cesare Battisti. Seguirono i busti di tre patrioti per il Gianicolo: dei romani Paolo Narducci e Augusto Valenziani, del 1921, e di Raffaele Cadorna, del 1922. In quegli stessi anni iniziò un'intensa attività di illustratore per vari periodici. Nel 1923 eseguì la moneta da due lire per il Regno d'Italia, con il profilo di Vittorio Emanuele III sul dritto e il fascio littorio sul rovescio, particolare che lo fece ritenere legato al regime fascista, nonostante in quel periodo aderisse al partito socialista. Nel 1926 arrivò la prima grande committenza pubblica: il monumento ai caduti di Benevento. Per la sua realizzazione si stabilì nello studio di Testaccio, in via Bodoni 83, che non avrebbe mai più abbandonato. L'amicizia con Marcello Piacentini lo aiutò a ottenere la commissione per le due porte di bronzo del salone delle adunanze della casa madre dei Mutilati di Roma, eseguite nel 1928, con formelle raffiguranti la vittoria e motivi di guerra e fede. L'anno seguente gli fu affidata l'esecuzione del monumento ai caduti del sommergibile Sebastiano Veniero, per il cimitero del Verano, con l'antieroica e struggente figura bronzea del marinaio che esprime

tutto il vigore e la prestantza di una gioventù donata alla patria. Dopo la realizzazione del monumento al Bersagliere, dal 1933 al 1937 tenne il corso di plastica presso la scuola d'arte dell'istituto romano di S. Michele. Nel 1937 fu nominato membro dell'Accademia di San Luca e nel 1938 eseguì il Discobolo a riposo per lo Stadio dei Marmi di Roma. L'anno seguente si sposò con Nicoletta Olga De Marchis, da cui ebbe l'unica figlia, Anna Maria. Tra le sue ultime opere monumentali, uno dei Dioscuri per il palazzo della Civiltà italiana all'EUR. Dopo il secondo conflitto mondiale, Morbiducci attraversò un periodo di crisi. Nel 1952 si manifestarono i primi sintomi di una malattia che gli avrebbe portato la paralisi della mano destra. Continuò comunque a lavorare, prediligendo nuovi soggetti e forme meno monumentali. Tornando al bozzetto di Morbiducci per il monumento al Bersagliere, tra i suoi punti di forza vi era, paradossalmente, un impianto antiquato, ancora ottocentesco, che però ben si adattava alla celebrazione di valori risorgimentali. Sull'alto basamento di reminiscenza donatelliana, influenzato da quello della statua equestre di Gattamelata e ideato dall'architetto Italo Mancini, il bersagliere era lanciato all'attacco con una ormai anacronistica mantellina svolazzante. La stampa dell'epoca non risparmiò le critiche, in parte rientrate una volta realizzata l'opera a tempo di record, in poco più di un anno. Il malcontento maggiore serpeggiava tra i partecipanti al concorso che avevano visto bocciare le loro opere. Ettore Colla, che ai meriti artistici aggiungeva quelli di tenente in congedo dei bersaglieri, invalido di guerra e decorato al valore militare, assieme a Vittorio Cafiero e Angelo Canevari scrisse addirittura un esposto a Mussolini. I tre esclusi lamentavano che non erano state realizzate le indicazioni di un'arte nuova, di quell'arte fascista auspicata dallo stesso Mussolini. Come si può immaginare, l'esposto non produsse nessun risultato. L'inaugurazione si tenne il 18 settembre del 1932: la figura del bersagliere risultava molto più composta che nel bozzetto, i ritmi erano concisi e serrati, la ricerca del realismo estrema. Morbiducci aveva eliminato la mantellina svolazzante del bozzetto che aveva causato qualche polemica. L'imponente scultura bronzea, alta circa quattro metri e pesante 2 tonnellate, ha accenti di estremo realismo, derivato da uno studio meticoloso della posa, realizzato dal vivo attraverso modelli. Il milite è raffigurato nel suo caratteristico passo di corsa caro all'immaginario popolare. Nella mano destra tiene il fucile e nella sinistra la tromba. L'accuratezza della lavorazione, non comune alle opere di grandi dimensioni, mette in luce una minuziosa attenzione ai particolari pur filtrata da una realizzazione sintetica e plastica. Il bronzo si fa materia can-

giante sotto le mani esperte di Morbiducci, coadiuvato da una fusione di alta qualità, opera di Bongiolami. La divisa, nei morbidi panneggi, sembra di vera stoffa consunta dall'uso, come gli scarponi, che recano le tracce lasciate da lunghe marce. Nel momento dell'attacco, il soldato volta la testa da un lato, come a guardare e a rincuorare i suoi compagni, mentre nell'espressione contratta dal volto si concentrano tensione e preoccupazione. Il viso – come ricorda Nicoletta Cardano che al monumento ha dedicato un approfondito saggio – è quello di «un giovane del popolo, eroe semplice della quotidianità, salito come un condottiero su un basamento dalla forma antica a rappresentare l'omaggio della nazione tutta, della Patria al Bersagliere». Nei capelli trattati quasi graficamente si ritrova una sorta di firma di Morbiducci, uno stilema che ne accomuna la produzione grafica e quella scultorea. Sul capo è il mitico cappello tondo piumato, emblema del Corpo. Anche il basamento in travertino appare modificato rispetto al progetto originario e privato dagli eccessivi ornati che – secondo il Consiglio Superiore delle Belle Arti – potevano in qualche modo disturbare la visione della vicina Porta. Sei rilievi, tre su ognuno dei lati, ricordano gli episodi più significativi della vita del Corpo: il Ponte di Goito, la prima battaglia a cui partecipò, nel 1848, il corpo piemontese dei bersaglieri, la morte di Luciano Manara durante la difesa della Repubblica Romana del 1849, la presa di Porta Pia, lo scontro presso l'oasi libica di Sciara Sciat, Enrico Toti, Alberto Riva di Villasanta falciato dalla mitraglia al Quadrivio di Paradiso il 4 novembre 1818, alla fine della prima guerra mondiale. Sotto ai rilievi, due frasi, una delle quali di Mussolini: «Appena un secolo di storia, ma quanti sacrifici, quante battaglie e quanta gloria!». L'altra è di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta: «Nulla resiste al bersagliere». Anche i rilievi – tutti firmati dall'artista – fondono modernità e tradizione, con composizioni di impostazione classica rese con volumi essenziali e asciutti. Accurato il trattamento delle superfici, rifinite sia a bocciarda che a gradina. Nella parte posteriore del basamento sono riportati dei versi di Gabriele d'Annunzio dedicati a un bersagliere ciclista nel cimitero di Redipuglia: «La mia ruota in ogni raggio / è temprata dal coraggio / e sul cerchio in piedi splende / la fortuna senza bende». Nella realizzazione finale furono invece eliminati i due medaglioni con il generale Alessandro La Marmora fondatore dell'Arma e con Mussolini bersagliere della nuova Italia, che appesantivano il bozzetto. In quello stesso 18 settembre 1932 veniva anche inaugurato, in asse con il monumento, il Museo Storico dei Bersaglieri, nei locali concessi dal Comune di Roma all'interno di Porta Pia.

COMITATO FIRME NO ZTL

Salvare Roma dai varchi e dalla fascia verde

di GIUSEPPE BRIENZA

Cittadini romani che si battono contro i coercitivi varchi ZTL e la fascia verde? Ci sono e sono organizzati nel "Comitato firme contro i varchi ZTL in fascia verde salviamo Roma". Il loro gruppo Facebook è arrivato in pochi mesi a 13mila iscritti e il loro maggior successo è stata la raccolta e deposito in Comune di 31mila firme per la petizione popolare contro la Deliberazione della Giunta Comunale n. 371 che introduce *Provvedimenti permanenti, programmati ed emergenziali per la prevenzione e il contenimento dell'inquinamento atmosferico: ridefinizione del perimetro della ZTL FASCIA VERDE e della regolamentazione*, firmata il 10 novembre 2022 dal Sindaco di Roma Roberto Gualtieri (Pd). Il promotore e presidente del Comitato è Enrico Ingami, che abbiamo raggiunto per una chiacchierata e un'intervista.

Anzitutto spiegaci perché fin dalla costituzione formale del Comitato nel maggio 2023 hai sempre tenuto a precisare che siete e volete rimanere "apartitici" ...

Il Comitato e il relativo Gruppo Facebook sono apartitici ma non apolitici, s'intenda! Con le azioni realizzate e con quelle future in programma noi facciamo politica a tutti gli effetti. Politica civica vorrei dire, che è la più alta forma di esercizio della cittadinanza a mio avviso.

Quindi se qualche esponente politico volesse aiutarvi non potrebbe farlo?

Qualsiasi politico interessato ad aiutare le azioni



che intraprendiamo è ben accetto. Noi facciamo un'azione prettamente civica, gli esponenti politici locali o nazionali facciano il loro lavoro nelle sedi e nelle modalità previste, non ci interessano né parolai né propagandisti. Alla nostra battaglia per la mobilità nella città di Roma e per la libertà personale in generale servono fatti e azioni concrete, non passarelle.

Come, ad esempio, l'abrogazione della Delibera 371/2022?

Chiaramente, si tratta di una delibera oscena sia per il metodo con il quale è stata adottata sia per il contenuto chiaramente coercitivo per tutti i cittadini ma in particolare i lavoratori e le fasce più deboli della popolazione capitolina.

Ce l'avete anche con le macchine elettriche e l'ideologia "Green" in generale?

No, non ce l'abbiamo con le macchine elettriche, a meno che non siano anch'esse il frutto di un'imposizione ideologica e acritica riflesso di quell'ecologismo estrema che sicuramente non approviamo.

Fra gli eccessi dell'ecologismo estremo ci sono anche i blocchi delle stra-





de o il teppismo nei confronti di persone o cose...

Non abbiamo niente a che spartire con questi gruppi e con le loro azioni o parole, la violenza in nessun modo ci appartiene, non sia mai! Le nostre azioni sono di tipo giuridico-amministrativo ed a tal fine ci siamo organizzati fin dal primo giorno della nostra costituzione come Comitato con i migliori avvocati amministrativisti, giuristi e civilisti. A noi non interessa sabotare la vita in comune o urlare sotto le finestre dei Palazzi della politica o delle Istituzioni, a noi interesse entrarci da cittadini e da persone civili e determinate come abbiamo finora fatto.

Come si finanzia il Comitato?

Da quasi un anno ormai, ovvero dalla data della costituzione formale del Comitato, il 4 maggio 2023, fino ad oggi, non abbiamo mai chiesto finanziamenti a nessuno. Se in futuro dovesse rendersi necessario chiederli lo faremo con la massima chiarezza e trasparenza. Siamo tutti volontari divisi per "reparti" tematici con compiti precisi per ciascuno. Cerchiamo sempre di essere ben preparati e in costante e continuo contatto. Ogni ulteriore membro con competenze utili che volesse aggiungersi alla squadra è ben accetto. Senza encomiabili volontari oggi non saremmo qui!

Quali risultati avete ottenuto così, senza finanziamenti e agendo solo grazie al volontariato?

Direi che la nostra strategia finora ha pagato perché siamo riusciti, parlando in sintesi e schematicamente, a:

- fermare l'accensione dei varchi elettronici che il Sindaco Gualtieri aveva preventivato fin dal 1° novembre 2023;
- ottenere la circolazione in Fascia verde dei veicoli GPL e BIFUEL inizialmente interdetti dalla Giunta;
- permettere momentaneamente di circolare alle automobili a benzina Euro 3 e Diesel Euro 4 ed ai motoveicoli Euro 2.

Tutto ciò tramite la petizione popolare che avete presentato al Comune di Roma?

Direi proprio di sì! La petizione popolare che abbiamo presentato il 25 maggio 2023 in Campidoglio ha sortito il suo effetto perché poggiata sul consenso concreto, cioè, espresso in una firma certificata e non solo con un *like* o con l'ennesima sottoscrizione *online*, di ben 31.337 cittadini romani. La cui espressione civica è stata resa possibile, ancora una volta, dal volontariato di tutti coloro che hanno promosso, organizzato e gestito i 350 Punti raccolta creati in soli 90 giorni grazie alla previsione dello Statuto di Roma Capitale.

Tutti noi cittadini di Roma dovremmo quindi dire grazie alle centinaia di eroici volontari che hanno evitato a molti di rimanere a piedi... Non tutti coloro che hanno macchine vecchiotte si potevano certo permettere di comprarne di nuove e costose "Green"!

Chiaro, anche perché grazie ai nostri esperti del reparto "Controllo Ambiente" abbiamo documentato che i dati sulla qualità dell'aria utilizzati dalla Giunta Capitolina per varare le politiche ZTL erano volutamente vecchi e quindi non veritieri! Ma, sappiamo bene, che certi personaggi non demordono e, quindi, la nostra battaglia non è certo finita... Stiamo preparando altre azioni per fermare definitivamente la Delibera liberticida, economicida e antisociale firmata dal Sindaco Gualtieri. Il Campidoglio ancora oggi è arroccato sulle proprie arroganti posizioni e rimane per molti versi indecentemente inattivo, dimostrando così scarsissima attenzione e rispetto nei confronti dei cittadini *in primis* ma, attraverso i goffi tentativi di addossare ad altri i relativi disagi e ritardi, anche delle altre Istituzioni pubbliche. A questo fine abbiamo sensibilizzato esponenti sia del Governo nazionale sia Regionale del Lazio contro questa prassi e continueremo costantemente a farlo. Non a caso il motto del nostro Comitato è: *IO NON MI FERMO!* Quello della petizione popolare è stato un buon risultato, ora si deve continuare con molta attenzione senza mollare di un solo centimetro.

IL NEMICO? *È un pazzo*

di PLUTARCO

VI SIETE accorti che il nemico è sempre un pazzo? Non faccio nomi, ma è evidente che solo un pazzo può osare opporsi al modello perfetto di felicità e giustizia che è la liberaldemocrazia, soprattutto se americana. Americana nel senso che si trova nel territorio degli Stati Uniti (le altre Americhe sono escluse!), ma soprattutto nel senso di America universale, astratta, concettuale! Nella versione europea dell'americanismo, se un nemico uccide eccetera, non è un nemico, è "delirante", quindi non uno normale che la pensa diversamente o porta una diversa divisa, ma un soggetto psichiatrico. L'origine è antica, tantissimo antica. Il pazzo per eccellenza della storia remota è Cambise, figlio di Ciro e conquistatore dell'Egitto. Appena divenuto faraone, che fece, Cambise? Scannò di sua mano il bue Api, dimostrando così trattarsi di un normalissimo bovino, e non di un dio. E siccome un bovino ha bisogno di mandriani e gli dei di sacerdoti, ecco che i sacerdoti del vitello, di fronte all'evidente rischio della disoccupazione, scatenarono le armi della propaganda ideologica, e Cambise venne dichiarato... avete indovinato: pazzo: con quel che ne segue in assassini e incesti e altre manifestazioni di follia, fino alla morte violenta. E così un altro Api tornò divinità. Buon lettore di Erodoto, Alessandro, quando conquistò a sua volta l'Egitto, non solo rispettò numi e vitelli, ma andò al tempio di Zeus Ammone a farsi proclamare suo figlio. Sorvoliamo su Caligola,

Nerone, Commodo... per venire a uno le cui calunnie fanno apparire bruscolini quelle di Cambise: Federico Ruggero di Svevia Altavilla, noto come Federico II. Egli, a parte le accuse di pazzia e i peccati vari, venne proclamato figlio non di Enrico VI, bensì di Satanasso in persona, e perciò l'Anticristo. E pareva tutto fatto apposta: nato il 26 dicembre; e in viaggio, a Iesi; e in pubblico e sotto una tenda; e da Costanza che, se non monaca vergine, come dissero, certo rimasta zitella fino ad età avanzata; insomma, speculare e contrario a Cristo. Così si scatenò la fantasia dei guelfi. Dante, che aveva collocato Federico all'Inferno, canto X, almeno innalza Costanza in Paradiso, III. Di modelli di follia è zeppa la letteratura; ma torniamo agli americani, anche questa volta da intendere in senso di USA, cui capitò a fagiolo che il loro primo nemico ufficiale, Giorgio III re di Gran Bretagna ed elettore di Hannover, fosse matto senza bisogno di fantasticarci sopra, in quanto proprio malato di mente. Regnò dal 1760 al 1820, di fatto però sostituito dall'erede, futuro Giorgio IV. È questo l'archetipo del nemico folle, cui si aggiunse, nella stessa persona, l'avversione antitedesca, da quando il governo di Londra, esauriti i fondi britannici, usò truppe hannoveriane, poi causa di tante leggende nere nell'immaginario statunitense; e film dell'orrore. Vedete come ha ragione il Vico, che «*natura delle cose è il loro nascimento*»? Quanto ai pazzi più recenti, l'elenco è lunghissimo, e non faccio nomi.

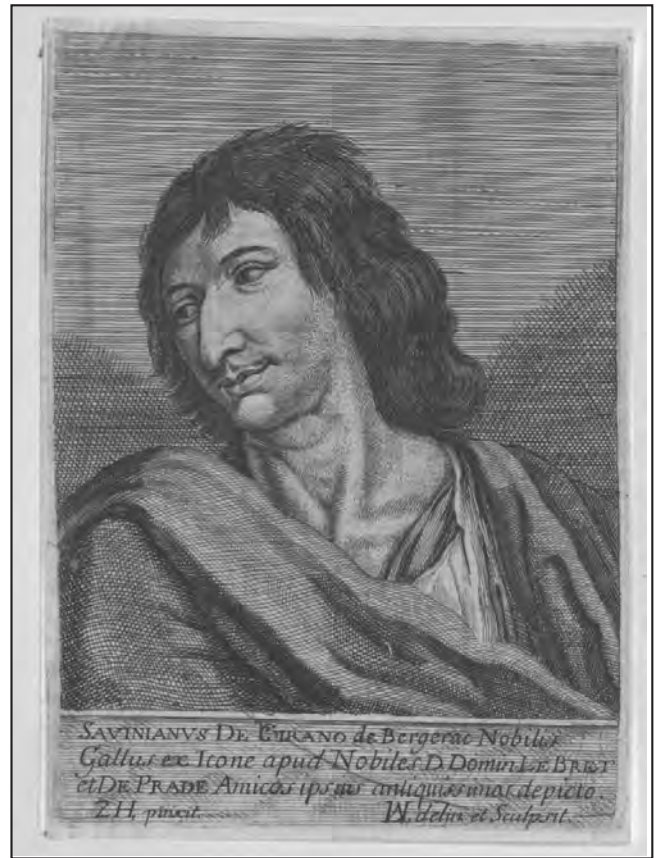


Domenico Fisichella
DITTATURA
E MONARCHIA
 L'Italia tra le due guerre
 Pp. 456 euro 24,00

GOG INCONTRA *Savinien Cyrano de Bergerac*

di STEFANO DURANTI POCCETTI

QUEL GIORNO a Gog lo attendeva un appuntamento veramente particolare. Avrebbe conosciuto Savinien Cyrano de Bergerac, quello vero, colui che aveva ispirato Rostand per la stesura del suo omonimo capolavoro teatrale. L'incontro avvenne in un antico teatro all'italiana. Quel giorno non erano previsti spettacoli. La sala era semibuia, illuminata da qualche debole lampada a olio. Non c'era pubblico e platea e palchi risultavano deserti. C'era solo una poltrona occupata, proprio da Bergerac, che fu raggiunto dal nostro instancabile viaggiatore, che gli si sedette accanto. «Buonasera Cyrano. – esordì Gog – Stasera purtroppo non ci sono spettacoli e siamo venuti qui per niente». «Caro Gog, – ribatté Bergerac – forse tu non vedi lo spettacolo, ma io lo vedo ed è come un incubo. Vedo quel Bergerac che non sono io interpretato da quel nasone». «Dunque il futuro ti ha messo al corrente che Edmond Rostand ha voluto dedicarti una pièce.» «Dedicarmi? Ma, dimmi la verità, ti sembra che io abbia un naso così grosso? No, proprio non riesco a perdonargli questo affronto, tanto più perché me lo ha fatto quando ero già morto, senza che avessi la possibilità di replicare». «Ma su, – affermò Gog – prendi i lati positivi. Se sei passato alla storia è anche grazie a questo testo immortale. È vero che alcuni lati non corrispondono alla realtà, ma comprendi che si tratta di finzione, di teatro e tutto questo su un palco è permesso. Dovresti saperlo bene tu, che sei stato un grande scrittore!». «Va bene Gog, forse sto esagerando, ma adesso, se avrai la pazienza di ascoltarmi, ti spiegherò perché ce l'ho così tanto con quel Rostand, che tra l'altro mi dovrebbe molti soldi per avere lucrato sulla mia figura... ma su questo sorvoliamo. Allora, diciamo che potrei ringraziarlo per aver reso merito al mio spirito guerriero e alla mia brillante penna, ma vorrei fargli qualche appunto. Innanzitutto, lo vedi tu stesso, è vero che il mio naso è un po' grande, ma non spropositato come quello! Insomma, sono Cyrano, non Pinocchio! E poi, secondo te, dimmi... è possibile che un letterato e spadaccino quale sono io, tanto autorevole da far venire i brividi a Byron e ad Archiloco... è possibile che uno come me si spaventi dinanzi a una donna, per di più perché condizionato da un aspetto mostruoso? Su, avanti, facciamo i seri e se prendiamo esempio da un personaggio storico facciamolo bene. Secondo te, Gog, uno come me, libertino come me, incosciente e coraggioso come me, indipendente come me, tanto da non asservirsi a nessun padrone, a nessuna istituzione, sarebbe stato una vita a attendere la sua Rossana, mettendosi a scrivere



letterine d'amore celandosi sotto le spoglie del timido Cristiano? No, caro mio, Savinien Cyrano de Bergerac era un vero sciupafemmine, un grande Don Giovanni, un ardente Casanova... e a causa di questo suo vizio c'è rimasto anche sotto. Già, perché sono morto di sifilide a soli 36 anni!»

«Sicuramente – proferì Gog – con le donne non sei così maldestro come sei stato dipinto, ma sono sicuro che anche tu possiedi un grande lato poetico e sentimentale. Ho proprio qui con me una delle tue tante lettere d'amore, di una bellezza letteraria squisita: “Dovrei io piangere, scrivere, morire? Meglio che scriva, il mio corno mi presterà più inchiostro di quanto i miei occhi potrebbero fornirmi di lacrime. Quando penserò a guarire dalla tristezza per la vostra assenza, dovuta alla mia morte, non potrò avvicinarmi a voi, perché Parigi è più vicina di Saumur che Saumur agli Champs-Élysées. Ma che cosa scriverò per voi, buon Dio? Niente, senonché nutro la speranza che presto viaggerò per Poitou o per l'Inferno; che vi prego di consolare i miei amici per la perdita da loro avuta a causa vostra; che, se vi piacesse inviarmi qualcosa, indirizzate le vostre lettere al cimitero di Saint-Jacques. È là che il vostro messaggero avrà mie



nuove: il becchino o il mio epitaffio capiranno la mia logica e gli faranno leggere che, non sapendo dove rincontrarvi in questo mondo, sono partito per l'altro, sicuro che lì prima o poi vi vedrò. Non sarà vano ritrovarvi, per garantirvi le insolenze del diavolo, di questo diavolo.» «Va bene, diciamo che anche io, come il mio *alter ego* sul palco, amavo innamorarmi e scrivere lettere d'amore, ma al contrario di lui passavo anche all'azione, quell'amore lo volevo testare concretamente.» «Tu sei stato un grande scrittore, – incalzò Gog – riconosciuto come il pioniere della fantascienza. Tutti dovrebbero leggere dei tuoi viaggi sul sole e sulla luna, delle opere veramente eccezionali. Guarda, sapendo che ci saremmo incontrati, le ho

portate qui con me. Lascia che vada sopra il palco a recitarne un brano.» Così Gog salì rapidamente e dal semibuio della sala cominciò a leggere: «*Qui i fiori, da ogni parte, senza aver avuto altri giardinieri che la natura, emanano un profumo selvaggio, che stuzzica e soddisfa l'odorato; qui l'incarnato di una rosa su una siepe e lo splendido azzurro di una violetta sotto le spine, non danno libertà di scelta, dovendo concludere che sono tutte e due l'una più bella dell'altra. Qui la primavera è in ogni stagione; qui non germoglia pianta velenosa, che non muoia prima di nascere; qui i ruscelli con gradevole mormorio narrano il loro percorso ai ciottoli; qui mille voci piumate fanno risuonare la foresta del cinguettio dei loro canti; ed è così totale la svolazzante assemblea di quelle ugone melodiose che sembra che ogni foglia nel bosco abbia assunto la lingua e l'aspetto di un usignolo; l'eco prende tanto gusto ai loro motivi che si direbbe abbia voglia d'impararli, a sentirglieli ripetere tante volte. Accanto ai boschi si stendono prati, il cui allegro verde continuo sembra uno smeraldo a perdita d'occhio. Il confuso intreccio delle tinte che la primavera spande su cento fiorellini, ne fa trascorrere le sfumature dall'uno all'altro, e quei fiori appena mossi sembrano correre uno dietro l'altro per sfuggire alle carezze del vento.*» «Ricordo bene il brano che mi leggi ed qui che riconosco il vero me, non certo in quel Bergerac tragicomico», disse Cyrano. Poco dopo Gog prese commiato dallo scrittore, lasciandolo alle sue turbe, coi suoi occhi inferociti che ancora osservavano il palco, immaginando qualche battuta inappropriata del suo omonimo eroe.

i libri di NOVA HISTORICA

collana diretta da MASSIMO MAGLIARO



RIVISTA DI STORIA
MODERNA
E CONTEMPORANEA

Direttore
Massimo Magliaro

Vicedirettore
Roberto Rossetti

A. ABIS / G. SERRA
SUD EST

Rivista culturale
del Guf di Cagliari
TRA SARDISMO E FASCISMO
Pp. 270 euro 19,00



il BORGHESE

QUINDICINALE DICEMBRE 2023

Giovani



PAGINE



Il Meglio delle
FOTOGRAFIE
del
BORGHESE



**SOTTO ATTACCO - Il congresso Usa vuole processarlo,
un inciampo grave in vista delle presidenziali
(Nella foto Joe Biden)**



**LO ZAR - Si ricandida in Russia, senza avversari,
e assicura che non cesserà l'attacco all'Ucraina
(Nella foto Vladimir Putin)**



**SOCCORSO - Viaggia tra le capitali in cerca di sostegni.
Senza aiuti vincerà Putin. L'Europa però lo sostiene
(Nella foto Volodymyr Zelensky)**



**SENZA TREGUA - Respinge le critiche in patria e gli inviti alla moderazione dei paesi amici.
Non fermerà l'attacco a Gaza
(Nella foto Benjamin Netanyahu)**

I VALORI della tradizione

di LEONARDO DI SALVO

DA ASSAROTTI e Colle Oppio, passando per le scuole e le università, fino alle provincie di tutta Italia, un grido di responsabilità e coscienza si alza. Non è l' «all'armi» di un secolo fa, che i ragazzi del 99° sentirono nel cuore e nel freddo del fronte friulano, non è il richiamo della protesta del sessantotto, non sono i canti di giubilo tra le macerie, mai state così dolci, di un muro caduto e di una dimensione riunita, non è il rumore di un vecchio processore, alieno al tempo per la sua innovazione e alieno oggi per la sua inimmaginabile pesantezza e lentezza, non sono grida di dolore e affanno di ragazzi vittime del mitra e del terrore che comunque continua a terrorizzare: i canti di questa generazione sono nuovi e pieni. Non sono di speranza nel futuro, ma di ferma decisione nel voler guidare i tempi che corrono. Le parole di questi ragazzi fuggono da antiche combinazioni, da noiose scrivanie che emanano odori stanchi, scenari di immensi trionfi ormai decaduti e rifuggono in nuove dinamiche moderne, intelligenze artificiali e metaversi vari, certi di non essere mai sovrastati da questi ma pronti a cavalcarli. Marinetti, dopo aver esposto i celebri e strastudiati sui libri di testo punti del *Manifesto del Futurismo*, sul giornale *Le Figaro* il 20 febbraio 1909, lancia un messaggio potente e sottovalutato: «verranno contro di noi, i nostri successori; verranno di lontano, da ogni parte, danzando su la cadenza alata dei loro primi canti, protendendo dita adunche di predatori, e fiutando caninamente, alle porte delle accademie, il buon odore delle nostre menti in putrefazione, già promesse alle catacombe delle biblioteche.» Un passaggio di consegne. In un'altra parte, invece, la presunta resa dei conti: «essi tumultueranno intorno a noi, ansando per angoscia e per dispetto, e tutti, esasperati dal nostro superbo, instancabile ardore, si avventureranno per ucciderci, spinti da un odio tanto più implacabile inquantoché i loro cuori saranno ebbri di amore e di ammirazione per noi.» Infine, l'ultimo

spietato invito: «ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!». Centoquattordici anni dopo, la sfida è rinnovata. Si intenda, per uscire fuori di metafora e per rimettere i piedi nel mondo reale (che di questi tempi, tutti credono a tutti): nessuno vuole «tumultuare» nessuno. Nessuno vuole «caninamente fiutare» porte di accademie. Nessuno vuole uccidere nessuno. Il concetto che si intende nel riprendere i passaggi futuristici, anzi, è l'opposto: anche quando il mondo va avanti, progredisce e si aggiorna, i nostri cuori continueranno ad essere «ebberi di amore e di ammirazione» per tutti coloro che quel mondo lo hanno reso progredibile, aggiornabile e futuribile. Il celebre aforisma dei «nani sulle spalle dei giganti» – attribuibile presumibilmente a Bernardo di Chartres ma reso eterno dalla penna di Umberto Eco – è una verità indissolubile, nel mondo letterario così come nel mondo della politica (nel senso strettamente di *Politics* anglosassone e non di *Policy*). Il mito del passato non deve essere un bieco e stupido conservatorismo asettico – come purtroppo alcuni, anche tra coetanei, interpretano – ma deve essere una *lectio magistralis* di chi stava sulle spalle di giganti ancora più alti. «Vivere», diceva Junger, «è divenire». La devozione per ciò che era, non deve essere un blocco per ciò che sarà. Non dobbiamo arretrare sui valori della tradizione, delle radici e della comunità, ma plasmarli al mondo nuovo. Dalle storiche sezioni, nel ricordo e nell'ispirazione dei grandi maestri, non fermiamo il nostro cammino verso il futuro. Saremo padroni della tecnica, alunni promossi della storia e non succubi di grigi retaggi di un presente che è stato e che non sarà più. Sulla montagna del mondo, anche noi, sfideremo le stelle, non contro il passato ma per un innovativo e rispettoso futuro. Giganti sulle spalle giganti.



DIVERSAMENTE DESTRA

Perché bisogna tifare contro la coalizione

di GUGLIELMO PUGLISI-ALIBRANDI

Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega (e Noi Moderati): il Centrodestra. Circa il 44% dei voti alle elezioni politiche del 2022; il 58,5% dei seggi tra Camera e Senato; stabilmente sopra il 40% nei sondaggi nonostante sia passato più di un anno dall'insediamento del Governo Meloni. Una coalizione che è stata vincente e, a quanto pare, continuerà ad esserlo nell'immediato futuro. Eppure non è una buona notizia. I grandi successi di consenso del Centrodestra sono infatti stati ottenuti presentando la solita ricetta «meno tasse - meno immigrazione - meno politicamente corretto»; questa piattaforma, pur essendo popolare tra gli elettori (ed i dati prima citati lo dimostrano), sconta un peccato originale: non si tratta di proposte che discendono da un'idea coerente di società, ma dell'incrocio delle istanze di diverse aree culturali che hanno diversi valori e diverse priorità; il risultato? Un'attività politica spesso equivoca, incapace di realizzare una trasformazione profonda della Nazione in una qualunque direzione. Il Centrodestra è infatti, prima ancora che coalizione di formazioni politiche, coalizione di diverse visioni del mondo, presenti trasversalmente nei tre partiti principali dell'alleanza: il Liberalismo, il Sovranismo, il Conservatorismo cattolico. Ognuna di queste linee di pensiero ha, quando viene declinata come programma politico, delle parole d'ordine, dei principi-obiettivi che la contraddistinguono dalle altre e costituiscono il suo apporto al cartello elettorale: per il Liberalismo la libertà dei privati dalle ingerenze dello Stato, specialmente in economia; per il Sovranismo la tutela dell'indipendenza nazionale; per i cattolici la difesa della famiglia naturale. Sarebbe però riduttivo fermarsi a questi enunciati generali, astrattamente conciliabili; un'azione politica integralmente orientata a perseguire uno qualunque dei tre obiettivi è invece in aperto contrasto con le altre due opzioni, ed è possibile dimostrarlo con alcuni esempi tratti dalla cronaca politica: Sul rapporto Sovranismo-Liberalismo: la storia della Lega e di Fratelli d'Italia può essere riassunta come un'altalena tra istinti populistici e slanci governativi in cui lo *status quo* nazionale e continentale viene celebrato; questo processo è stato raccontato come maturazione dei partiti e dei leader, come tradimento delle loro stesse origini, oppure come becero opportunismo; fondamentalmente, è stata prova di inconsistenza cultu-

rale: il sostegno alla Grande Impresa, rivendicato da Lega e *FdI*, presuppone l'accettazione della cornice che offre al Mercato la possibilità di prospere: normativa dell'*UE* in materia di concorrenza ed equilibrio dei bilanci pubblici, immigrazione come fonte di manodopera; le forze guidate da Meloni e Salvini si trovano quindi intrappolate in una contraddizione che le porta ora a sostenere la quasi-nazionalizzazione di Autostrade Italiane in nome dell'interesse nazionale, ora a pianificare la privatizzazione di Poste Italiane, senza optare risolutamente per un ritorno dello Stato nell'economia od un suo definitivo eclissarsi. Riguardo l'asse Cattolicesimo-Sovranismo: è a tratti imbarazzante il corto-circuito di quei segmenti dell'associazionismo ed elettorato cattolico che hanno fatto del contrasto ad aborto ed eutanasia il centro della propria attività politica, in nome della sacralità della vita umana, salvo scoprirsi tra i più estremi malthusiani in occasione dell'epidemia di Covid-19: in quei mesi l'opposizione alla presunta «dittatura sanitaria» ispirata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità ha portato, violando anche le indicazioni sul punto di Conferenza Episcopale e Papato, buona parte del «conservatorismo» ecclesiale ad accettare e promuovere condotte che hanno favorito il contagio soprattutto dei più vulnerabili, ovvero bambini, malati ed anziani; specularmente, i sovranisti che inneggiano alle «radici cristiane» d'Italia ed agitavano rosari nei comizi sono gli stessi per cui la tutela della vita umana si ferma a Lampedusa e non riguarda il migrante che affoga in mare o è prigioniero in un lager libico. Infine, sul piano Liberalismo-Cattolicesimo, l'equivoco si palesa nel momento in cui i liberali, apologeti delle libertà individuali, devono frenare questa loro tendenza quando dal campo economico si passa a quello socio-morale, dove la pressione dei cattolici spinge naturalmente a restringere le aperture, pur coerenti con l'ideologia liberale, sui diritti civili; d'altro canto, la parte di Cattolicesimo che si è accodata al Centrodestra ha platealmente rinunciato, omologandosi al Mercatismo dei liberali, all'avanzatissimo programma di riforma sociale, oggi anche ambientale, dell'economia che la Chiesa chiama Dottrina Sociale. Che fare di queste incoerenze? La risposta per ora è stata semplice: nascondere tutto sotto il tappeto del «battere la sinistra», accodandosi a lea-

der oggettivamente capaci di smuovere masse di elettori che per ora si presentano incapaci di vedere, sotto la trama di slogan ed iniziative-spot (dal blocco navale al ponte sullo Stretto di Messina), la confusione ideologica all'interno del Governo, alla quale consegue l'impossibilità di presentare un progetto compiuto e visionario al Paese. Se una linea emerge con più chiarezza, come tendenza generale dell'esecutivo, è quella liberale, per via della sua maggiore forza economica, organizzativa e culturale esterna alla coalizione e capace quindi di orientarla; a questo punto sono sovranisti e cattolici ad essere chiamati a smarcarsi e reinventarsi, superando il Centrodestra come paradigma. Due i tentativi in questa direzione, uno cattolico ed uno ibrido (e per questo più fragile): Democrazia e Sussidiarietà, guidato dal segretario Andrea Brenna, è un soggetto politico dichiaratamente «ispirato alla Dottrina Sociale della Chiesa» che ha collaborato, ove possibile, col Centrodestra, rivendicando però in ogni caso l'autonomia politica che ha dimostrato, ad esempio, con una candidatura propria alle elezioni suppletive per il seggio di Monza lasciato libero da Silvio Berlusconi; Indipendenza è invece la nuova creatura politica di Gianni Alemanno, che sta cercando di radunare realtà scontente dell'ormai consolidata traiettoria del trio Fratelli d'Italia-Lega-Forza Italia. Si tratta di iniziative delle cui prospettive elettorali si può dubitare, ma se non altro hanno

il merito della presa di coscienza dell'insostenibilità, per il Paese e per le tre matrici culturali di cui si è sin qui parlato, del modello del Centrodestra. Potrebbe essere mossa a questa proposta di superamento della coalizione l'obiezione dell'indebolimento complessivo delle tre aree, che avanzando divise perderebbero inevitabilmente lo scontro con il «Campo Largo» Pd-M5S e non riuscirebbero quindi ad ottenere neanche i parziali successi sin qui ottenuti. Tre risposte: prima, il Campo Largo ed il Pd stesso stanno in piedi, con le loro contraddizioni, anche perché dall'altro lato si presenta il mostro a più teste della «Destra»: venuto meno quello spauracchio verrebbe meno anche il collante che impedisce a socialisti, radicali e cattolici di prendere strade diverse e muoversi autonomamente; seconda: autonomia politica non vuol dire rinunciare a dialoghi ed alleanze, anche su singoli temi, con compromessi «alti» che non sviliscano ma valorizzino le differenze ideologiche; terza: e se anche fosse? e se anche seguissero, a questa scelta, 20 anni di governo ininterrotto della «Sinistra»? Sarebbero 20 anni in cui ritrovare le ragioni dell'impegno politico di singoli individui ed intere realtà associative, lavorando finalmente nella società e nelle istituzioni con un progetto compiuto e coerente, impegnandosi per il suo successo. Un tempo questa la chiamavano «Politica». Si è sempre in tempo per tornarci.

i libri del Borghese

 <p>NOVITA</p> <p>UBALDO GIULIANI BALESTRINO IL SEGRETO DEL 25 LUGLIO 1943 E LE SUE CONSEGUENZE Pp. 170 euro 17,00</p>	 <p>NOVITA</p> <p>SEBASTIANO SORBELLO CON CORAGGIO, PER LA VERITÀ STORIE PUBBLICHE E PRIVATE DI UN MAGISTRATO CORAGGIOSO Pp. 164 euro 17,00</p>	 <p>MASSIMO MAGLIARO LA FIAMMA CHE NON SI ARRENDE Pp. 242 euro 18,00</p>	 <p>NOVITA</p> <p>LE IDEE DEL SOVRANISMO MITI, SUGGERZIONI E IMMAGINARIO DELLA DESTRA IDENTITARIA, IN 35 INTERVISTE DEL "CANDIDO" Pp. 190 euro 18,00</p>	 <p>ROBERTO MENIA 10 FEBBRAIO DALLE FOIBE ALL'ESODO Pp. 250 euro 18,00</p>
 <p>NOVITA</p> <p>GIANPIERO GIMALERI LE OMELIE DELLA PANDEMIA DI PAPA FRANCESCO Pp. 154 euro 18,00</p>	 <p>NOVITA</p> <p>DOMENICANTONIO CARBONE UN MESSAGGIO PER IL FUTURO A tutte le future generazioni Pp. 66 euro 18,00</p>	 <p>EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE VIVERE NEL SOLE Pp. 96 euro 15,00</p>	 <p>NOVITA</p> <p>MARIA RITA PARSÌ PER RIVEDERTI ANCORA Collana Covid-20 linee guida Pp. 88 euro 14,00</p>	 <p>NOVITA</p> <p>FRANCESCO GIORGI LE ALI RECISE E LA SPERANZA Pp. 220 euro 17,00</p>

 **PAGINE EDITORE** VIA GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA - TEL. 06 45468600 Mail: LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET

L'IMPORTANZA dei valori

di GIOSUÈ LABRIOLA

IL FUTURO dei nostri valori si dispiega come un cammino incerto, plasmato dalle azioni della nostra generazione e delle generazioni a venire. «*Se vuoi che i giovani facciano ciò che ami, ama ciò che piace ai giovani.*» Diceva San Giovanni Bosco che ci esorta a coltivare l'amore per ciò che è caro ai giovani, una guida preziosa nel delineare la strada che ci attende. La citazione si fonde con la riflessione sul nostro movimento giovanile. Sarebbe dannoso, se dimenticassimo che siamo prima di tutto giovani ragazzi, con una missione chiara: difendere i valori che ci guidano. In un mondo dominato da distrazioni digitali, è cruciale che i giovani siano disposti a sacrificare parte del loro tempo per militare, anziché perdersi nell'abisso di *Twitch*, *TikTok* o *PlayStation*. Le sezioni in cui militiamo fungono da avamposti, non come rifugi per nasconderci dalla società, ma come luoghi in cui difendere e promuovere i principi che ci stanno a cuore. Dibattiti, confronti e discussioni diventano strumenti potenti per esportare questi principi, creando un impatto che va oltre i confini delle nostre sezioni. Nella nostra azione, dobbiamo tenere accesa la fiamma del sogno che ci contraddistingue, ricordandoci costantemente di non essere vecchi di partito, ma portatori di idee. Abbandoniamo il qualunquismo, l'apatia e il cinismo, lasciandoli agli adepti del denaro come Dio. La dimostrazione di forza avviene esaltando sentimenti, fragilità e difendendo con passione i nostri ideali. Coinvolgiamo giovani mossi dall'amore, evitando di abbandonare coloro che si avvicinano a noi senza una chiara appartenenza politica. La sfida è sfatare lo stereotipo del giovane xenofobo, razzista, omofobo, veicolato spesso dai media e dai social. La nostra causa non ha bisogno di odiatori seriali, ma di individui capaci di amare la patria, la famiglia, la vita. Solo attraverso la forza avvolgente dell'amore possiamo conservare i nostri valori per le generazioni future. Pregiudizi gravano su di noi, ma dobbiamo abatterli. Comuniciamo con le generazioni presenti e future, evitando di restare troppo legati ad epoche passate. Lasciamo da parte la presunzione di essere i migliori, lavorando invece per essere autentici e accoglienti verso i nostri coetanei. Il linguaggio che adottiamo è uno strumento potente. Abbandoniamo i vecchi schemi per rivolgerci

alle masse in modo efficace, coinvolgendo giovani ribelli e sognatori. La nostra autenticità è la chiave, non la pretesa di essere i migliori. Comunicare a una platea più ampia richiede sforzi congiunti, rivolgendoci a donne, uomini e future generazioni con un linguaggio consono ed efficace. La responsabilità di difendere i nostri valori è cruciale, poiché solo tramite la loro conservazione potremo trionfare in una società che sembra afflitta dalla noia. Paradossalmente, anche se i giovani sono costantemente impegnati vivono in una scontentezza continua, perennemente insoddisfatti di sé stessi. Questo disagio è causato da un mondo globale privo di valori, un mondo che sembra smarrire la bussola morale. In questa riflessione sul futuro dei nostri valori emergono interrogativi significativi. Come possiamo garantire che i nostri principi non siano travolti dalla corrente della superficialità e del consumismo? Quali strumenti comunicativi possiamo adottare per preservare e trasmettere i nostri valori in modo efficace? La chiave potrebbe risiedere nella capacità di adattamento. Lasciare da parte il linguaggio antiquato non significa tradire i valori, ma piuttosto renderli accessibili e rilevanti per le generazioni future. La comunicazione popolare può essere uno strumento potente, senza perdere la sostanza dei nostri ideali. Nella società odierna, caratterizzata da cambiamenti rapidi e sfide complesse, la conservazione dei nostri valori richiede un impegno continuo. L'evoluzione non implica necessariamente la negazione dei principi, ma piuttosto la loro reinterpretazione e adattamento a un contesto mutevole. Il nostro ruolo è quello di agenti di cambiamento, non solo difensori dei valori ereditati, ma anche creatori di nuove prospettive. La sfida consiste nel trasmettere un messaggio forte e convincente, capace di resistere alle influenze superficiali e alle tendenze effimere. Nel delineare il futuro dei nostri valori, dobbiamo essere consapevoli della complessità della società contemporanea. La noia pervasiva, l'insoddisfazione diffusa e i vuoti interiori indicano una crisi più profonda, una crisi dei valori fondamentali. La nostra responsabilità si estende oltre la difesa dei nostri principi; dobbiamo anche contribuire alla costruzione di una società più significativa e orientata ai valori. Ciò richiede un impegno attivo nella promozione di un modo di vivere basato su solidarietà, integrità e rispetto reciproco. In conclusione, il futuro dei nostri valori è intricato e dipende in gran parte dalle nostre azioni presenti. Dalla difesa dei principi alla comunicazione efficace, dalla capacità di adattamento alla creazione di nuove prospettive, siamo chiamati a essere agenti attivi nella costruzione di un futuro più significativo e valoroso per le generazioni a venire.

ESSENZA

della militanza

di JACOPO TAGLIATI

Diploma in un anno, università telematica comodamente dal salotto di casa tua, dieta senza rinunce, addominali in due settimane, trentamila euro in un mese con il mio metodo innovativo, corso sulle criptovalute per diventare ricco in sei semplici passi e tanto, tanto, troppo altro ancora. Sono sicuro che ognuno di voi, almeno una volta nella vita, abbia sentito o visto annunci del genere. Sintomo di brama di denaro da un lato e di un voler rinunciare allo sporcarsi le mani e fare fatica dall'altro. D'altronde lo abbiamo capito da tempo: la nostra cultura è ormai dipendente dalle scorciatoie, dai *life hack*, dall'efficienza istantanea. Tutti sono a caccia della formula magica per raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo. È probabile che con un po' di fortuna le tante scorciatoie offerte dal web portino qualcuno ad una parvenza di successo. La verità è che a tale successo non si arriva tagliando le curve e per viverci la vita appieno ciò che è necessario fare è ben altro. Lo sappiamo bene noi giovani che facciamo politica, ce ne siamo accorti poco dopo aver iniziato a militare e frequentare le nostre sezioni. Abbiamo capito che, per arrivare ad ottenere dei risultati per la Comunità, per la nostra Città, la nostra gente e ciò che amiamo più profondamente serve qualcosa che molto spesso la società dei nostri tempi si è dimenticata di insegnarci: il sacrificio. Perché è vero che ora siamo nell'epoca della velocità portata all'estremo, della soglia dell'attenzione che si sgretola a pochi secondi e dei social che risucchiano le nostre energie, ma vi sono ancora molti, moltissimi giovani che, pur con i piedi ben piantati nel tempo in cui vivono, preferiscono passare il loro tempo libero in modo diverso. Sono coloro i quali non hanno l'ambizione di essere in tutto e per tutto come i loro coetanei. Mi spiego meglio. Sono quei giovani a cui non interessa fare a gara a chi ha il telefono migliore o a chi fa il tavolo «più ricco» in discoteca, sono quei giovani che non hanno paura del giudizio altrui e degli insulti, perché l'amore per ciò che fanno supera di gran lunga lo stigma sociale o le ansie figlie di questi tempi malati. Sono «fatti diversamente» e i ragazzi della loro età stentano a capirli e, molte volte, anche se non apertamente, li ammirano per il coraggio e l'abnegazione che dimostrano tramite il loro agire. Li vedi in una fredda mattina mentre vai al lavoro o a prendere un caffè al bar, appostati a presidiare un banchetto o a distribuire volantini. Sono loro, quelli che preferiscono dormire un paio di ore in meno per svegliarsi all'alba e distribuire piccoli fogli di carta in cui racchiudono messaggi ben più grandi di loro all'entrata dei licei della propria città, quelli che preferiscono rinunciare ad una serata patatine e Netflix per andare invece in una sezione a parlare per tutta la sera

di politica e rivoluzione, quelli che preferiscono lavorare in silenzio e con umiltà per qualcosa di tanto giusto quanto complicato ma che non per questo li scoraggia. Se tutti quei sacrifici un giorno verranno ripagati non lo sanno nemmeno loro. Ma lo fanno. Lo fanno perché è giusto. Lo fanno perché vogliono che altri ragazzi come loro si innamorino di ciò che fanno. Ed è questo che li rende diversi dagli altri. La domanda «ma chi te lo fa fare?» gliel'hanno rivolta ormai un po' tutti, ma loro fanno spalucce e sorridono perché sanno bene che, la militanza e tutto ciò che ne consegue, non può essere realmente compresa se non vissuta sulla propria pelle. Sono i ragazzi e le ragazze di cui non conosci i nomi ma che vedi animare una fredda e piccola sezione del tuo quartiere. Li vedi quando ripuliscono un parco, attaccano uno striscione contro il degrado di quella zona di cui ti ricordi con dolce malinconia da bambino come una delle più belle della tua città e che ora è ridotta uno schifo, raccolgono le firme per quella o quell'altra questione che sta a cuore a tanti e la quale sembrava dimenticata. La maggior parte di loro non farà il politico di professione e tutti loro non guadagnano nulla dagli sforzi profusi quasi giornalmente. Ma tutto ciò che loro compiono è il segno tangibile di una gioventù che, nonostante il dilagante putridume culturale insito nella società in cui vivono, sa ancora comportarsi e conosce le parole ormai poco di moda quali: rispetto, aiuto reciproco, sacrificio ed umiltà. Ed in fondo è proprio per quello che si impegnano così tanto a far arrivare ed uscire questi messaggi dai loro avamposti che hanno creato e che animano con il più sincero sforzo. Per appunto convincere ancora più persone che vale la pena vedere la vita da un'altra prospettiva ed abbracciare con il sorriso lo stare in Comunità, l'impegnarsi con cuore puro e il darsi da fare per la propria Nazione. Risvegliarli dunque da un torpore comatoso indotto dalle mille comodità in cui sono scivolati per colpa di genitori molli, i quali preferiscono assecondare ogni minima pretesa del figlio al posto di imporsi e dire quei no che farebbero loro così bene per crescere. Ed allora, laddove pecca l'educazione del focolare domestico, il gruppo e la Comunità possono fare molto per colmare quelle falle. Insegnare il momento del silenzio e della parola, la sana gerarchia e l'esistenza della meritocrazia, l'innamorarsi di un'idea e del difenderla con le unghie e i denti. Questo è molto del lavoro di cui nessuno parla, che quasi nessuno conosce all'esterno ma che ritengo sia sacrosanto raccontare. Un lavoro svolto da quei ragazzi e quelle ragazze che con passione, ossessione e ferrea etica del lavoro cercano, nel loro piccolo, di rendere un luogo migliore la nostra bisognosa e splendida Italia. Per le future generazioni ma non solo. Anche per tutte quelle persone che sono protagoniste del presente o alle quali rimane meno tempo rispetto a noi. Perché va così. Perché per ogni cinico amministratore che fa la comparsata nel quartiere una volta l'anno venendo miseramente meno ai propri doveri, ci sono fortunatamente uno o più ragazzi che si battono per quelle cause considerate perse o troppo difficili. Questione di stile... e non solo.

STORIA E PROTAGONISMO

della comunità militante a Roma nord

di RAFFAELE M. A. PERGOLIZZI

DA POCO TEMPO un ristretto manipolo di giovani è tornato a riunirsi tra le mura della ex sezione del Movimento Sociale Italiano di via Assarotti a Monte Mario, nel solco delle Idee che la Tradizione della Destra consegna ai nostri giorni. Ci si riunisce anzitutto per trovare e offrire un'alternativa alla costante deresponsabilizzazione di una parte, purtroppo molto consistente, di giovani di fronte alle problematiche sociali più comuni e ricorrenti: violenza di genere, degrado delle scuole, crisi ambientale e tanto altro ancora. Ma prima di raccontare l'esperienza umana che si sta formando e consolidando in quel luogo di simbolica e fondamentale importanza, vogliamo spiegare perché questa realtà sia così importante e quale sia, almeno a grandi linee, la sua storia. Immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, come tutti ben sappiamo, quelle energie che vissero prima l'esperienza del fascismo e dopo della Repubblica Sociale, superato un iniziale disperdimento dovuto alla fine della guerra, si riunirono nell'esperienza politica del Movimento Sociale Italiano, fondato il 26 dicembre del 1946 a Roma. Tra le prime sezioni ad aprire nella Capitale ci fu proprio quella di Monte Mario in via Assarotti, sotto la guida del suo storico segretario Domenico Franco, cui adesso è dedicata. Come racconta bene un articolo del *Secolo d'Italia* uscito nel 2020, la sezione *«ha sempre rappresentato un presidio e un simbolo in una delle zone più difficili della città. Tanto che ancora in tempi recentissimi ha continuato a essere, come lo era negli anni Settanta, oggetto di attacchi da parte dell'antifascismo. Sulle sue saracinesche non vengono più lanciate bombe, ma si continuano ad auspicare a suon di bomboletta "10, 100, 1000 Acca Larenzia", come avvenuto anche durante il lockdown»*. Da questo estratto si evince un particolarità della sezione, per cui si distinse a livello nazionale come la «sezione più assalata d'Italia», avendo infatti subito più 30 bombardamenti. Ma non solo: essendo il quartiere di Monte Mario una zona molto difficile in cui fare politica (a pochi passi si trovava la sezione del Partito Comunista Italiano di Monte Mario, ora sezione locale del *Pd*), qui ebbero luogo diverse volte scontri anche armati tra missini e militanti dell'estrema sinistra, come avvenne nel febbraio del '77. Tuttavia questa sezione non fu importante solo per essere un baluardo quasi milita-

rizzato, ma anche, come si evince sempre dallo stesso articolo già citato precedentemente, per aver *«sempre rappresentato l'anima sociale e popolare della destra; la sua capacità di stare tra la gente; di ascoltare e parlare con i più deboli; di raccogliere consensi in un quartiere che, nella visione stereotipata della politica, doveva essere appannaggio esclusivo della sinistra e invece trovava nel Msi il suo più autentico interprete. Per questo è sempre stata una sezione che dava fastidio»*. L'importanza che questa sezione ha rappresentato l'ha portata a sopravvivere allo stesso partito per cui nacque, senza però perdere la sua centralità. Infatti, il primo incontro sezionale tenuto da Gianfranco Fini subito dopo la storica svolta di Fiuggi, in cui si vide spegnersi la fiamma del *Msi* per riaccendersi in quella di Alleanza Nazionale, si svolse proprio in via Assarotti il 20 febbraio 1995, come testimoniato da una registrazione rimastaci di *Radio Radicale*. Con la morte dello storico segretario Domenico Franco e il scioglimento di Alleanza Nazionale (avvenuti entrambi nei primi anni 2000), la sezione ha smesso di rappresentare un partito specifico. Tuttavia, ancora una volta, non ha perso l'entusiasmante e caratteristica capacità di agitare gli animi e accendere i cuori di chi si interessa alla politica da destra, tant'è vero che è stato il bacino di riferimento più importante per l'esperienza politica di Roma Nord che, tra le altre figure di riferimento, si può riassumere in quella del principale animatore dell'associazione Stefano Oddo. A oggi quel luogo sacro offre ancora a chi voglia mettersi in gioco per la collettività non solo un luogo caldo d'inverno e fresco l'estate, ma una vera e propria palestra di vita nei suoi più disparati aspetti. E se questo è possibile, se quel luogo è rimasto intatto e oggi accoglie altri giovani pronti a prendere in mano la fiaccola da chi non è caduto, lo si deve soprattutto all'opera di conservazione e testimonianza fatta da chi ci ha preceduto. E quest'opera non solo rende un servizio all'Idea e ai giovani che si accingono a fare politica, ma testimonia anche l'essenza di uno dei valori cui noi di destra facciamo riferimento: la Tradizione. Che non consiste, infatti, nel conservare le ceneri, ma nel tenere viva una fiamma. E proprio in queste condizioni, e per le ragioni anticipate a inizio articolo, ad Assarotti sta di nuovo avendo luogo una proliferazione di energie e menti pensan-

ti pronte a far politica e a offrire la testimonianza di uno stile di vita sano e dei valori eterni che non si piegano né al denaro né alle mode del momento. In costante contatto e collaborazione con i consiglieri municipali del XIV Municipio (eletti di Fratelli d'Italia), facendo riferimento (talvolta direttamente e talvolta indirettamente) all'operato di Gioventù Nazionale (movimento cui i responsabili giovanili sono tesserati) e guidati dall'esperienza di chi ci ha preceduti, i ragazzi di Assarotti stanno portando a casa già diversi risultati al servizio del territorio che abitano: Roma Nord. Tra le altre battaglie che sono state portate avanti ricordiamo le

opere di pulizia e difesa del Verde del quartiere; attività di sensibilizzazione sui *social*; momenti di riflessione e dibattito approfondito sulle tematiche d'attualità; creazione di spazi culturali come la biblioteca della sezione. Inutile dire che ce ne sono molte altre in cantiere, volte a dare una risposta concreta ai problemi dei nostri giorni, come per esempio la violenza di genere. Insomma, quest'ennesimo esperimento di politica giovanile ad Assarotti è nato e opera da poco, ma raccoglie una Tradizione importante e, col sostegno di un'immensa Comunità, guarda al futuro con i cuori colmi di speranza e di forza di volontà.

 **PAGINE** EDITORE Via GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA - Tel. 06 45468600 Mail: LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET

GRANDE NOVITÀ



Giochiamo con la politica!

Le carte satiriche de **IL BORGHESE**

Per informazioni 3336759574



 **PAGINE** EDITORE Via GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA - Tel. 06 45468600 Mail: LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET

DAL CODICE ROCCO *al codice rosso*

di ASIA PLACIDI

Il femminicidio di Giulia Cecchettin ha riaperto nuovamente il dibattito, nell'opinione pubblica, sulla concezione della donna nella nostra società. La persistenza dominante del patriarcato, connessa alla cultura dello stupro, è stata uno dei temi più ricorrenti in queste settimane: uomini colpevoli di essere tali in quanto frutto di una società che li privilegia, legittimati da uno Stato che si rende complice delle violenze di genere poiché non riesce, o non vuole, tutelare le donne. Ma effettivamente cosa fa lo Stato per arginare questo fenomeno? Si tratta realmente di un «omicidio di Stato»? Le ridicole strumentalizzazioni fatte dalla sinistra contro il governo, dimostrano come dietro queste affermazioni ci sia un chiaro messaggio politico che, anziché volto a sottolineare le lacune della nostra legislazione in materia, vuole ancora una volta delegittimare l'avversario: da Lilli Gruber, che accusa il Presidente Meloni di essere espressione di una cultura patriarcale, a Laura Boldrini che rimprovera la maggioranza per aver definito «una porcheria» l'educazione sessuale, passando per le polemiche suscitate dall'astensione – con il fine di non stravolgere una delle più importanti conquiste per le donne di tutto il mondo per inseguire la deriva ideologica del Parlamento Europeo – di Lega e Fratelli d'Italia alla ratifica della Convenzione di Istanbul nel maggio scorso. Dal punto di vista legislativo c'è stata una lunga evoluzione nel contrasto alla violenza contro le donne, un processo partito dall'Italia liberale-monarchica fino ai giorni nostri, passando per il Codice Rocco. Il Codice Penale Rocco del 1930, dal nome dell'allora ministro di grazia e giustizia Alfredo Rocco, e ancora prima il codice Zanardelli, prevedevano il delitto di adulterio e di concubinato: la moglie era punita per un solo episodio di adulterio, a differenza del marito che invece poteva avere relazioni extra coniugali, con il vincolo però di non tenere la concubina nella casa coniugale. Alla fine degli anni '60, grazie a due interventi legislativi della Corte Costituzionale, questi delitti sono stati espunti dalla nostra legislazione. Tali interventi sono: Sent. 126/1968: rilevò che la discriminazione operata ai danni della donna è di grave nocimento alla concordia e all'unità della famiglia; Sent. 147/1969: veniva bocciata tutta questa materia perché recante l'impronta di un'epoca in cui la donna non godeva della stessa posizione sociale di un uomo. A riprova di quest'ultima affermazione, basti pensare che fino al 1996 lo stupro non veniva considerato un delitto contro la libertà, bensì contro la morale pubblica e il buon costume. Inoltre era in vigore il c.d. «matrimonio riparatore», in base al quale il reato di stupro veniva cancellato nel caso in cui lo stupratore sposasse la donna che aveva violentato. Alla pari, gli atti sessuali «*secundum naturam*» da parte del marito ai danni della donna non erano considerati reato. L'esempio più

lampante di una normativa penale che sotto tutelava la donna è il c.d. «delitto per causa d'onore»: nel caso in cui il marito, nell'atto di scoprire una relazione extra coniugale della moglie, l'avesse uccisa, sarebbe stato punito con una pena irrisoria, ridicola, che andava dai 3 ai 7 anni di reclusione, tra l'altro quasi mai scontati a pieno, data la presenza di attenuanti e della prassi dell'indulto. Per causa d'onore potevano inoltre essere commessi – con tanto di generose riduzioni di pena – delitti quali l'aborto, l'infanticidio, lesioni personali e abbandono di neonato. Solo nel 1981 il legislatore è intervenuto per espellere le fattispecie poc'anzi descritte. Analizzando gli interventi legislativi dell'ultimo decennio, possiamo notare l'introduzione del reato di *stalking* (art 612 c.p): ciò ha consentito di punire reati che prima sfuggivano, ma soprattutto di identificare e punire condotte che preannunciavano violenza fisica. Con la modifica della legge 38/2009 vengono altresì rafforzati gli strumenti a tutela della vittima: l'obbligo per i centri sanitari e per le istituzioni pubbliche che ricevono denunce riguardanti atti persecutori di fornire alla vittima tutte le informazioni necessarie riguardanti i centri di accoglienza; l'istituzione del numero verde nazionale; dopo la querela scattano le misure cautelari con l'allontanamento dell'imputato dalla casa familiare e il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona fisica. Un ulteriore importante passo avanti è stato fatto con la legge del 15 ottobre del 2013, la legge sul femminicidio: tutte le innovazioni sullo *stalking* vengono estese anche ad altre fattispecie di reato, viene velocizzato il processo penale ed introdotta una circostanza aggravante, ossia la presenza di un minore che assiste alla scena di violenza. Arriviamo al Codice Rosso del 2019, il quale introduce una corsia prioritaria nella trattazione dei casi di violenza introducendo quattro nuovi delitti: la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti, il cosiddetto *Revenge Porn*; il delitto di costrizione o induzione al matrimonio; il delitto di violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa; il delitto di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso; la legge 69/2019 interviene anche a modificare il regime di procedibilità, che diviene d'ufficio, in caso di violenza sessuale su un minore mentre il termine per proporre querela passa da sei a dodici mesi; inoltre, il condannato può partecipare a percorsi di recupero o trattamenti psicologici con sospensione condizionale della pena. In conclusione, punire non basta: questo lo sa bene sia il penalista che il legislatore. La migliore politica per la lotta alla criminalità, qualsiasi essa sia, è la politica sociale.

È FINITA

la scuola dei balocchi

di CRISTIAN PELLICIONI

IL MINISTERO dell'istruzione e del merito sta limando gli ultimi punti per lanciare il piano anti-diplomifici. Il programma punta a dare una forte stretta a tutti quegli istituti tecnici e licei che promettono diplomi facili e veloci. Dalle numerose offerte promosse online e sui tabelloni pubblicitari si può ben comprendere il messaggio che viene proposto ai giovani da queste scuole. Nello specifico emerge l'idea che il titolo di studio non sia più un obiettivo per cui dedicare tempo e impegno ma che sia una sorta di medaglietta da appendere al muro, bella da far vedere ai parenti e utile per un'eventuale auto-celebrazione. Di fatto il rischio che i festeggiamenti con i coetanei per la maturità possano collimare con un velato senso di ironia e sarcasmo è abbastanza elevato. D'altronde l'esame di maturità è noto per essere da sempre il più temuto dalle generazioni studentesche, tutti teniamo a mente le notti insonne passate a studiare gli ultimi capitoli o i momenti più stressanti passati a fissare il vuoto pensando a quale esito potrebbe avere o ancora al timore di fare brutte figure peccando su qualche congiuntivo all'orale. Nello specifico il diploma racchiude in sé, per chi l'ha sostenuto, numerosi ricordi più o meno belli, ma buona parte di noi associa ad ogni modo il periodo della maturità ad una fase della vita di grande dedizione e impegno almeno su quelle materie su cui si provava interesse. In tale contesto il diploma, oltre alla eventuale soddisfazione per il voto finale, va detto, richiede soprattutto molto tempo e forza di volontà nell'imparare nozioni che ci consentono poi di saper svolgere i compiti assegnati, dai temi d'italiano alle espressioni matematiche più temerarie. In questo senso la concentrazione assume una priorità, mantenere il focus su determinati obiettivi è funzionale a massimizzare la resa didattica a prescindere dal voto. Quest'ultimo viene considerato infatti da molti studenti e dai loro genitori come l'unico fine dei sacrifici fatti, niente di più sbagliato. Al contrario lo scopo primario dello studio è la crescita personale e culturale dell'uomo. Nella fattispecie diventano fondamentali quei tratti che consentono alla persona di sapersi esprimere in un linguaggio non per forza raffinato ma nitido, accurato e perché no anche ricercato. Ancor più importante è riuscire a comprendere le informazioni che ogni giorno ci passano davanti in forma scritta o audio-visiva, spesso tematiche complesse vengono rappresentate all'interno dei già stringenti slot televisivi con il risultato che le informazioni apprese possono apparire superficiali e frammentate. In questo scenario un ulteriore ostacolo si concretizza quando la competenza dell'ascoltatore nel comprendere certi tecnicismi risulta inadeguata. Questo significa che si debba diventare tutti professori laureati?

Certamente no, ma nella società odierna sono richieste delle conoscenze di base che servono anzitutto alle persone per saper riconoscere e distinguere ad esempio una notizia ufficiale dalle *fake news*. Oggi si ha la fortuna di avere una pluralità di informazioni molto ampie e immediate, sempre disponibili, che possono offrire punti di vista e interpretazioni differenti che danno la possibilità al lettore di farsi una propria idea su quasi ogni vicissitudine che lo circonda. In questo contesto emerge la significativa importanza di avere in tasca un titolo di studio valido – all'infuori della valutazione finale – che possa dar conto di un percorso di studio idoneo a far sì che le competenze elencate poc'anzi siano state effettivamente assorbite dallo studente. Soltanto in questo modo una persona adulta potrà dar conto compiutamente dei propri interessi, far valere i propri diritti ed evitare di farsi raggirare, più in generale non accontentandosi di una vita mediocre. Il fulcro della questione è pertanto dare la possibilità ai giovani di riuscire a compiere questo percorso nonostante i possibili ostacoli personali, economici e sociali che possono intralciare la strada. L'alternativa alle difficoltà potrebbe convincere più di qualcuno a scegliere vie più brevi avvicinandosi alle famose scuole tre in uno. In questo senso occorre chiedersi se le scuole che consentono di ottenere un titolo di studio in un terzo del tempo possano garantire una adeguata formazione della persona. In particolare, oltre ai doverosi dubbi sulla formazione, occorre porre la lente d'ingrandimento sui costi spesso eccessivi di queste scuole. In alcuni casi infatti per affrontare 3 anni di programma scolastico con un solo schiocco di freccia vengono richieste cifre superiori ai quindici mila euro per ogni studente esame incluso. In tale contesto è evidente il giro d'affari milionario che vi è dietro questi istituti per quanto riguarda l'elargizione di pezzi di carta che attestino un'apparente formazione. Nella fattispecie spesso l'unico motivo che spinge le persone ad iscriversi è proprio la garanzia di superare l'esame a prescindere dallo studio e dal tempo investito. In conclusione questo sistema per gli elementi che si sono evidenziati rappresenta delle forti criticità che possono ledere il prestigio dei diplomi. Nella fattispecie offrire un titolo di studio in cambio di denaro non rappresenta altro se non l'ennesimo lato oscuro del consumismo senza limiti, dove nel nome del dio denaro è permesso ottenere un titolo che per sua definizione richiede tempo, impegno e soprattutto merito. Quel merito tanto decantato in questo Paese e che per troppo tempo ha ceduto il passo a favoritismi, conoscenze e raccomandazioni di vario titolo. Ora è arrivato il momento di dire davvero basta.

VERITÀ, GIUSTIZIA E BELLEZZA

principi tradizionali per un'autentica militanza politica

di FERDINANDO VIOLA

QUANTI OGGI in Italia e nel resto d'Europa si definiscono di «destra» fondano il proprio agire politico, al quale si sentono affini, su un determinato sistema valoriale, comprendente la difesa della Patria, della famiglia, della religione e delle tradizioni tramandate dal passato, il che comporta logicamente la contrapposizione a fenomeni quali il progressismo, l'immigrazione di massa, l'economia finanziaria ecc.

Tuttavia, in quanti sanno perché combattono e a quali obiettivi vogliono giungere? Pochi.

In quanti poi hanno un'idea di fondo su come tradurre determinati pensieri in azioni, per costruire una società a lungo termine alternativa a quella attuale? Il grande limite della politica di stampo conservatrice sta evidentemente nella difesa delle forme, invece che dei principi.

Coloro i quali, per esempio, asseriscono di voler fare gli interessi nazionali, cosa intendono precisamente? Numerosi sono infatti gli esempi della storia che dimostrano che il nazionalismo può essere di svariati tipi, romantico, illuministico, socialista e addirittura sovietico, se si pensa alla propaganda di Stalin durante la seconda guerra mondiale che parlava di quel conflitto come grande guerra patriottica.

Se si parla di difesa dell'identità cosa si intende? I secessionisti sostengono di difenderla quanto i nazionalisti, semplicemente fanno leva sul fattore locale, ritenendo quello nazionale non reale.

Chi è autenticamente di destra e ritiene, giustamente, che identità locale, nazionale ed europea siano l'una una parte dell'altra, simboleggiate dall'immagine dei cerchi concentrici, necessita altresì di sapere il perché il tutto va in quella direzione.

Ha altresì bisogno di comprendere che non vi è un fattore da dover assolutizzare e prendere isolatamente.

La famiglia non può prescindere dalla Patria e la Patria da Dio, questo è il senso della triade di mazziniana memoria.

Affinché rinasca una visione politica degna di eccelse mete, occorre ripartire dall'archetipo, la Tradizione.

Tradizione è un termine usato molto spesso, ma in pochi sanno esattamente cosa significa.

Si è abituati a credere che la tradizione sia l'eredità che gli antenati hanno lasciato ai posteri, che in qualche modo si tramanda di generazione, in generazione.

Questa è soltanto una parte del tutto.

Difendere la tradizione, vivere secondo principi tradizionali, significa qualcosa di molto più profondo, quasi di imperscrutabile con i mezzi fornitici oggi dalla modernità.

Perché l'opera riesca al meglio, bisogna innanzitutto conoscere nel dettaglio ciò che è al centro di tutto.

La domanda che ciascuno dovrebbe porsi, prima di intraprendere la militanza politica o qualsiasi altra forma di impegno sociale e collettivo è: cos'è la Tradizione? Essa è, in definitiva, la sintesi eterna di principi metafisici e spirituali che animano il cosmo.

Condurre la propria esistenza terrena secondo i canoni della Tradizione vuol dire far proprie tre parole chiave, che illuminano la strada degli uomini di valore, verità, giustizia, e bellezza.

Va da sé che tutto ciò che fa parte del mondo fisico non può che essere subordinato alla verità, alla giustizia e alla bellezza e che naturale sia quindi combattere il relativismo culturale in qualsiasi forma si manifesti.

Fra frasi banali, che si è abituati a sentire ogni giorno, come «è bello ciò che piace» sono il substrato delle sovversioni e il seme del caos, che è per l'appunto l'opposto del *cosmos*.

Il caos non è altro che la materia che vuol darsi forma da sola, senza essere subordinata ad alcun principio superiore, e che più la decadenza procede, più è animata da pulsioni telluriche e contro-spirituali, che non a caso furono sempre il simbolo delle forze peggiori.

Il fatto che l'etica classica contrapponesse *superior* e *inferior*, e che l'inferno cristiano da *inferior* nasca, tanto che Dante lo rappresentò come una piramide rovesciata, non è una coincidenza.

Altri potrebbero essere gli esempi, ciò che è imprescindibile è appunto rammentare l'essenziale e tramutarlo concretamente nella vita.

Partendo dall'alto è possibile comprendere ciò che ci circonda.

Dall'asse verticale vien data la forza per vi-

vere la quotidianità, rappresentata da un'asse orizzontale.

Amare la patria significa vivere la dimensione comunitaria terrena, che è retta da principi sopraelevati.

Chi asserisce che la patria è una convenzione sociale o una pura limitazione geografica di un territorio non esprime un'opinione, bensì una falsità.

I luoghi del mondo sono diversi tra loro e non a caso sono abitati da genti diverse, che lì si sono stabilite per millenni.

Il sangue e il suolo dono due fattori inscindibili, in quanto rappresentano la catena fondamentale che unisce il divino, l'uomo e la materia.

Il fatto che le società multietniche si rivelino ogni giorno sempre più disastrose non è una casualità, ma è la diretta conseguenza di chi crede che le azioni umane possano reggersi sul falso.

Perché vi possa essere una comunità, vi deve essere omogeneità.

Dovunque non vi sia questa caratteristica, non è possibile, né auspicabile alcuna forma di integrazione.

Chi asserisce che un bambino possa essere indistintamente cresciuto da due uomini o due donne, come da un uomo e una donna, afferma il falso.

La verità è che l'uomo e la donna, due esseri diversi e complementari, sono gli unici ad avere la potenza di procreare.

La futura formazione ed educazione di un neonato non sono un accidente del destino, ma sono indissolubilmente connesse a chi ha potuto donargli la vita.

Chiunque creda che abortire e mettere al mondo un bambino siano due azioni parimenti degne sta proferendo, nemmeno implicitamente, che la vita umana non ha alcun valore sacrale o di ordine superiore, ma è bensì demandata alla presunta autodeterminazione dei singoli.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito, ma in definitiva ciò che oggi un giovane di destra deve sapere è che ciò che fa non è limitarsi a portare una sua personale concezione della vita, bensì la più elevata, l'unica veramente autentica.

E, a prescindere dall'esito, *in primis* ha da vivere, fermo restando alcune limitazioni, non dipendenti dalla sua volontà, nel modo più coerente possibile a quanto professa, rifiutando il dogmatismo marxista o liberal, in quanto la Tradizione per la sua essenza richiederà azioni che si declinano in forme diverse a seconda delle epoche ma che avranno sempre lo stesso minimo comune denominatore.

ilibridelBorghese

La nostra Casa Editrice ogni mese dà ai suoi lettori abbonati un libro che sicuramente

- ✓ non è conformista
- ✓ non falsifica la storia
- ✓ non contrabbanda la falsa cultura
- ✓ è scritto in buon italiano



TRANSUMANESIMO, *Le nuove sfide per il cattolico*

di FRANCESCO DI PALMA

IL TEMA del transumanesimo e del post-umano sollecitano una molteplicità di riflessioni e chiamano il filosofo, il teologo ed il sociologo contemporaneo a quesiti di non facile risposta. Più di venti anni fa Umberto Galimberti scriveva che la «*tecnica non è neutra, crea un mondo con determinate caratteristiche che non possiamo evitare di abitare e, abitando, contrarre abitudini che ci trasformano inevitabilmente*». La fase storica che noi viviamo, l'età contemporanea, è forse quella che maggiormente testimonia quanto l'uomo abbia perduto il controllo della *technè*. L'uomo, credendo di potersi servire della tecnica come mero strumento, non si è accorto di quanto quest'ultima lo abbia trasformato, modellato, plasmato a «sua immagine». L'uomo moderno ma in modo particolare l'uomo contemporaneo è finito per divenire uno strumento nelle mani della tecnica e la tecnica, al contrario, è stata elevata a principio dogmatico. Il progresso e la scienza hanno pertanto assunto le sembianze di ancilla della nuova fede. Come è noto, è con l'età moderna che la scienza di Dio è passata all'uomo e con la scienza la Sua onnipotenza. Bacone ci ha ricordato che al «regno di Dio» è subentrato il «regno dell'uomo». Ma io, con grande umiltà, mi sento di affermare che al «regno dell'uomo» è oggi subentrato l'incontrastato «regno della tecnica». È questo, a parere mio, il sostrato culturale e filosofico in cui è venuta formandosi l'ideologia transumanista, un'ideologia che si propone di utilizzare le scienze evolute al fine di elevare l'uomo. I transumanisti auspicano il definitivo passaggio da una condizione deplorabile ad uno stato migliore di vita, ad una vita che fosse superiore. L'essere umano viene percepito come limitato, caduco, imperfetto, capace delle più ferine bassezze ed ecco che il nuovo fine dei transumanisti diviene, mediante gli «emendamenti» alla natura umana, il miglioramento dell'essere fino alla sua eccellenza. Il *telos* dei sostenitori di questa filosofia, una filosofia immanentista e tutt'altro che trascendente, diviene l'immortalità. Il loro diktat è emendare la costituzione umana per giungere alla perfezione, per addivenire ad un essere eccellente che più non soffra i dolori, le angosce, le turbolenze dell'umana esistenza. Il loro credo è quantomai lontano dal credo di noi cattolici.

Nella nostra prospettiva di cattolici, difatti, sappiamo bene che il dolore e la morte rappresentano l'espiazione di una colpa. La colpa di esserci allontanati da Dio. Nella nostra cultura – ma occorre sottolineare anche in quella giudaica – il dolore e la morte non appartengono all'ordine della natura ma all'ordine dell'infrazione. Da qui, ne discende l'idea ed il bisogno di salvezza. L'uomo, vivendo nell'idea della salvezza, tenta la liberazione dal dolore e dalla morte. Contrattare è certamente la visione transumanista che considera, a mio avviso, il dolore e la morte come appartenenti all'ordine naturale delle cose. Taluno dei fautori di questa nuova ideologia, infatti, in una «lettera a madre natura» scrive: «*avresti potuto fare di meglio col nostro organismo, ci hai reso mortali e vulnerabili*». Ma allora occorre chiedere: veramente l'uomo contemporaneo non può fare a meno di essere immortale? Veramente non possiamo fare a meno di abitare un corpo immortale? Viene certamente in mente quel romanzo di David Turoldo, *La morte dell'ultimo teologo*. Turoldo narra di un'isola in cui gli abitanti smettono di morire, in cui gli abitanti non hanno più coscienza della finitezza umana. Si avverte, per tale motivo, in tutta la tragicità, la perdita del gusto di incontrare un amico, di custodire un amore. Si perde il gusto del tempo e con esso il senso della paura. Senso della paura che deve intendersi come il curare l'altro, come l'accudire l'altro ed accompagnarlo verso la morte. L'uomo contemporaneo è ossessionato dal perseguire in maniera compulsiva un bisogno tutto presunto di perfezione, di infinitudine, di potenza. Una sola vita non gli basta; il tempo concessogli non gli basta; quanto la natura gli offre non lo soddisfa, non lo appaga. In tutto ciò, i dispositivi elettronici, prolungamenti degli arti umani, ci accompagnano in una vita sempre meno dedicata alla ricerca interiore della verità, sempre meno dedicata alla coltivazione – nel senso etimologico del termine, *colere* – dell'anima umana. In questo scenario il transumanesimo è, per citare Padre Tosolini, «*espertissimo sul come dobbiamo fare le cose ma non sul perché*». In tutto ciò, i transumanisti lasciano inavasa una domanda: che ne sarà dell'uomo?

LE SFIDE DEL FUTURO

La storia e le radici occidentali in una chiave 2.0

di GIORDANA ACEVEDO

L'EUROPA, ricca di storia e diversità culturale, è un continente che ha plasmato il corso della civiltà occidentale nel corso dei secoli. Le sue radici culturali sono profonde e complesse, intrecciate con influenze che vanno dalla Grecia antica all'Impero Romano, dal Medioevo alle epoche delle grandi esplorazioni. Gran parte delle sue radici sono dovute all'antichità classica della Grecia che ha lasciato un'eredità indelebile nell'ambito della filosofia, dell'arte e della politica. I concetti di democrazia e di cittadinanza hanno influenzato lo sviluppo politico culturale Europeo. L'epoca dell'impero Romano ha contribuito alla disseminazione del diritto e dell'organizzazione sociale gettando le basi per quelle che oggi sono le nostre istituzioni in Europa. In ogni caso, Medioevo e Rinascimento, hanno visto l'affermazione del cristianesimo, come forza dominante ed hanno influenzato tutti gli aspetti della vita in occidente. Il Rinascimento, in particolare, ha contribuito a una visione del mondo più aperta e razionale ed è da qui che dobbiamo ripartire per costruire il nostro nuovo Rinascimento. Oggi ci troviamo di fronte a sfide significative legate a mutamenti culturali e sociali che necessitano di coraggio, il coraggio di cambiare. Globalizzazione e identità culturale, immigrazione, cambiamenti demografici e familiari all'interno di un quadro di forte rivoluzione digitale sono le grandi sfide che la società occidentale si prepara ad affrontare. Gli ultimi 30 anni sono stati connotati da una crescente globalizzazione che inizialmente ha portato dei benefici (es. aumento dei fatturati dovuti all'apertura totale dei mercati) ma inevitabili conseguenze culturali e sociali. L'occidente ha aderito acriticamente a tale modello che necessita di correttivi che mettano a freno il dominio del mercato da un lato e, dall'altro, recuperare i valori fondanti delle nostre comunità, evitando il pensiero unico e la maledizione dei guelfi contro i ghibellini che il mondialismo imperante ha portato come inevitabile conseguenza. Il tema dell'immigrazione forse è il più complesso; in primis per l'eterogeneità dei fenomeni da cui deriva: ambientali, scarsità di terre su cui dirottare i flussi e sistemi di welfare appesantiti, *in secundis* dovuti alla complessità delle politiche di in-

tegrazione che il fenomeno implica. In materia, la difficoltà sarà quella di trovare un equilibrio che sappia coniugare i flussi necessari, dovuti ai tassi di natalità in declino, con politiche di ridistribuzione solidaristiche che facciano venire meno situazioni emergenziali, dovute a fattori non controllabili. Il tema dovrà essere affrontato, sempre, in un'ottica di integrazione all'interno dei nostri sistemi sociali e culturali e non di sottomissione degli stessi. Ultima delle tre grandi questioni ma non per importanza è la demografia e l'istituto della famiglia. In Europa si è registrata una forte contrazione delle nascite e un invecchiamento della popolazione che ha influenzato, inesorabilmente, la struttura familiare e le dinamiche intergenerazionali intrinseche. Su questo aspetto: se da un lato, gli stati nazionali stanno investendo risorse importanti per invertire il trend delle nascite, dall'altro è necessario investire risorse per ripristinare la centralità di un istituto sociale, culturale e finanziario economico che ha rappresentato la forza dell'occidente. La difficoltà e la complessità nell'affrontare queste tre sfide discendono anche dal forte sviluppo tecnologico che ha investito le società europee. Quest'ultime si sono trovate indifese dinanzi ai nuovi modi di comunicare, apprendere e interagire dovuto dallo sviluppo delle nuove piattaforme: si sono sviluppate nuove idee e tendenze che se non maturate all'interno di un contesto culturale forte e saldo rischiano di disorientare, sbriciolando tutto quello che siamo stati, siamo e saremo, ossia le nostre radici e la nostra identità. Tornando al titolo, e volgendo a conclusione, è proprio alla luce di questi nuovi fenomeni impellenti che sono doverosi e meritevoli di attenzione da parte della civiltà occidentale. Quest'ultima può e deve intervenire, non in un'ottica di cristallizzazione del diritto ma in un'ottica di volontà che spesso è mancata. Concludiamo, auspicando che questo passaggio sia un monito e un auspicio per chi si troverà a porre in essere le soluzioni che influenzeranno il futuro della nostra civiltà occidentale: il termine legge deriva da legare poiché obbliga ad agire. È una forza, quindi, coercitiva e razionale che si autodetermina con la volontà. Volontà di preservare la nostra identità in una chiave 2.0.

ITALIA E “CIBO SINTETICO”

un matrimonio che “non s’ha da fare”

di VITTORIA SCHINA

IL «BELPAESE»: quest’espressione, usata spesso come appellativo per indicare l’Italia, deriva dal Canto XXXIII dell’Inferno dantesco, in cui il poeta si rivolgeva alla nostra Nazione indicandola come il «*bel paese là Dove ’l sì suona*», proprio per sottolineare la cultura e la storia che la attraversano ormai da millenni.

Ma che cosa succede se si chiede a uno straniero che cosa ne pensa del nostro «Belpaese»? L’immagine solitamente è sempre una: uno scorcio della Costiera Amalfitana con, in primo piano, una gustosa pizza margherita a colorare ancora di più l’icona già variopinta.

Non a caso, quando un italiano si trova all’estero e viene scoperta la sua nazionalità, la battuta «Pasta, pizza e mandolino!» in qualche modo sembra sempre opportuna.

In questo modo, si ha la dimostrazione di come la cultura enogastronomica italiana in giro per il mondo riesca a imporsi come una vera e propria tradizione che contraddistingue il Paese grazie alla sua qualità e soprattutto alla sua varietà: un mosaico di sapori (sono oltre tremila i piatti tipici sia a livello locale che provinciale riconosciuti dall’Accademia Italiana della Cucina) che, intrecciandosi, vanno a creare quell’identità unitaria tanto invidiata.

Forse è anche questo amore così intimo per i nostri prodotti casalinghi che rende l’Italia il «Belpaese» di cui Dante trattava.

Eppure, in questo scenario poetico, il tempo non si ferma, continua a scorrere sempre più veloce finché, in un battibaleno, anche le campagne italiane – mondi dove la passione per l’agricoltura e l’allevamento diventa in alcuni casi una ragione di vita – vengono toccate dall’onda travolgente del progresso.

In particolare, una «conquista» del XXI secolo ha iniziato, di recente, a far vacillare le sicurezze di cui godevano i produttori italiani riguardo le loro materie prime: si tratta della volontà di introdurre sulle tavole il cosiddetto «cibo sintetico», preferibilmente indicato dagli esperti come «coltivato».

L’ipotesi, nonostante fosse già stata studiata e brevettata nel 1998, ha preso concretezza nel 2013, quando, durante una conferenza stampa a Londra, è stato presentato il primo hamburger di

carne sintetica, per poi essere gustato dai presenti.

Per comprendere brevemente in cosa consiste il processo di produzione, si può spiegare come gli alimenti vengano letteralmente «coltivati» in laboratorio a partire da cellule staminali estratte da cellule di animali vivi, per poi essere fatte sviluppare in bioreattori.

Come sottolinea Roberto Defez, dell’Istituto di Bioscienze e Biorisorse del CNR di Napoli, proprio per questo con poche cellule sarebbe possibile ricavare tonnellate di carne, in quanto è sufficiente utilizzarne un numero assolutamente limitato.

Inizialmente, questa poteva sembrare una scoperta al limite del fantascientifico, la cui notizia avrà fatto sorridere i più.

Sicuramente non veniva considerata una minaccia per il nostro settore culinario così radicato nella tradizione.

Ma gli allevatori italiani hanno iniziato a tremare a fine Novembre 2022, quando la FDA negli Stati Uniti ha approvato la prima carne di pollo prodotta in laboratorio.

A quel punto, in Europa si è acceso un faro sulla questione, diventando automaticamente un argomento da prendere in considerazione e sul quale esprimersi nel 2023.

«*Lo contrasteremo*»: così si era espresso in merito Francesco Lollobrigida, Ministro dell’Agricoltura e della Sovranità Alimentare.

In questo caso, si può dire che effettivamente la promessa sia stata mantenuta.

Con un salto temporale, si giunge direttamente al 16 Novembre 2023: con il via libera alla Camera dei Deputati, l’Italia diviene ufficialmente la prima Nazione a livello internazionale ad avere una legge che vieti la produzione, la commercializzazione e l’importazione dei cibi sintetici, con possibili multe da 10mila a 60mila euro in caso di mancato rispetto della norma o del 10% del fatturato annuo dell’azienda quando tale importo sia superiore a 60mila euro, oltre all’eventuale sequestro dei prodotti illegali e addirittura la chiusura dello stabilimento di produzione da uno a tre anni.

Le parole del Ministro successive all’importante decisione sono chiare: «*Tuteliamo il nostro*

cibo, il nostro sistema di alimentazione, per mantenere il rapporto tra cibo, terra e lavoro dell'uomo che ci ha accompagnato per millenni, garantendo la qualità che l'Italia esprime e che è l'espressione della sicurezza alimentare per tutto il pianeta».

Il messaggio risulta così più che esplicito: l'Italia possiede una cultura enogastronomica di enorme valore (l'«arte» dei pizzaioli napoletani e la stessa dieta mediterranea hanno ricevuto addirittura l'onore di essere riconosciute come Patrimoni Immateriali dell'Unesco), una tradizione che deve essere difesa con le unghie e con i denti, anche per la salvaguardia del «mondo degli agricoltori, degli allevatori e della qualità», che, a livello economico, ne uscirebbero certamente sconfitti dalla nuova tecnologia.

Anche la volontà di proteggere la salute dei cittadini non è passata assolutamente in secondo piano; al contrario, è stato preso in considerazione il fatto che, non essendo una scoperta ancor ben sperimentata, potrebbe apportare a lungo termine dei danni collaterali sul fisico.

Sicuramente, però, le parole così grintose del Ministro non rimangono prive di solide basi: la mobilitazione nazionale a seguito dell'ipotesi europea dell'entrata in commercio dei prodotti «coltivati», scaturitasi tramite importanti raccolte firme e differenti espressioni di dissenso, è risultata cruciale per un finale ancor più determinato.

Come se la popolazione italiana perdesse parte della sua identità insieme alle sue materie prime.

E se la Coldiretti attendeva questa vittoria già dai primi tempi in cui si cominciava a trattare l'argomento, tanto da sponsorizzare nei primi mesi del 2023 una campagna intitolata «*Frankenstein nel piatto? Il cibo sintetico la nuova minaccia*», quasi a sottolineare la natura avveniristica della nuova tecnologia, tra i politici come sempre c'è chi storce il naso alla decisione presa dal Governo.

Primi fra tutti spiccano gli esponenti di +Europa che, al grido di «*Coltivate ignoranza*», fanno presente come, in un mondo sempre più orientato verso un'alimentazione *smart*, come

quella proposta dai fast food o come la possibile entrata in commercio degli insetti come alimento, il divieto al cibo «coltivato» sia un ostacolo all'innovazione per il Paese, considerando anche gli apporti favorevoli sull'ambiente che una possibile produzione garantirebbe.

E se anche partiti come *M5S* e *AVS* si rivolgono a questa decisione indicandola come un provvedimento oscurantista e di negazionismo scientifico, ad alzare la voce in merito è la senatrice a vita, nonché biologa e Professoressa di Farmacologia presso l'Università degli Studi di Milano, Elena Cattaneo, la quale sottolinea come la norma sia nata sulla base di un volantino – diffuso dalla Coldiretti – in cui la realtà sulla natura del cibo «sintetico» è stata manipolata in modo tale da farlo apparire negativo, sempre al fine di interessi economici da parte del gruppo.

Ma a indignarsi esponenzialmente sono le associazioni di animalisti, come Essere Animali, che ribadiscono come la nuova tecnologia possa essere una possibile soluzione al problema degli allevamenti intensivi, arrivando addirittura a immaginare un «mondo ideale» – citato da Claudio Pomo, responsabile sviluppo di Essere Animali – in cui non sia necessario neanche il prelievo di cellule dagli animali per produrre il cibo «coltivato».

E se provassimo a pensare anche noi a un «mondo ideale» nella nostra Italia? Chiudiamo gli occhi e poniamoci di fronte uno scenario diverso rispetto a quello precedentemente citato, una rarità che solo il «Belpaese» di Dante può offrire.

Santa Maria del Fiore, il Duomo di Firenze, fa da sfondo non più alla pizza margherita napoletana, ma a un piatto tipico della tradizione culinaria toscana: la celebre bistecca alla fiorentina.

Ma se, come detto, si è in un ipotetico «mondo ideale», la carne dovrebbe sicuramente essere «coltivata».

Chissà, potrebbe essere anche più buona di quella originale.

Ma per ora gli amanti della buona forchetta preferiscono non saperlo.



CUSTODIA DEL FUOCO

non culto delle ceneri

di NICOLÒ TOPPI







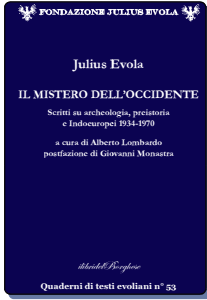





LA GRANDE sfida della Destra odierna, e soprattutto del mondo giovanile che ne rappresenta l'immagine militante e più pura, rimane quella, così come in passato, di mantenersi ancorata ad un saldo sistema di valori che rimanga impassibile con l'avanzare del tempo, correndo incontro al futuro nella consapevolezza di poterlo governare senza farsi da questo abbindolare e trasformare. Vale la pena riportare l'esempio della compagine sinistra: una serie di partiti e movimenti incapaci di creare un sogno, di dare una prospettiva ai giovani, nonché un modo di pensare che sia specchio valoriale di una certa visione. Lo spettacolo indecoroso di leader improvvisati che si barcamenano maldestramente tra un argomento e l'altro negli spettacoli televisivi della prima serata è all'ordine del giorno. Fin dall'inizio i movimenti giovanili identitari hanno ripudiato un certo modo di fare e di intendere la politica, a cominciare dal linguaggio utilizzato: non si utilizza mai il termine fuorviante «attivismo», al quale si oppone la sana **militanza**, ovvero il ruolo politico inteso come servizio del *miles* (il soldato) nei confronti delle idee che intende servire; non si parla di «società» o generico «gruppo», bensì di **comunità**, ovvero un insieme di giovani che trovano la loro piena realizzazione nell'impegno verso un obiettivo comune e che si esaltano nell'azione comune e da questa ciascuno viene esaltato; si ripudia la fluidità indistinta, si abbracciano le **radici**, che permettono tanto di sognare un futuro levato al sole, quanto di rimanere fermamente piantati a terra di fronte ai venti inaspettati. E a tutto ciò non può mancare la consapevolezza da parte del militante di non dimenticare mai che gli spazi politici che ha oggi sono frutto di tempi difficili e del sacrificio di tanti ragazzi che hanno creduto nei suoi stessi sogni. È forse per questo che ciò che nel tempo abbiamo conquistato e che nessuno ci ha mai regalato ce lo teniamo stretto e ne comprendiamo il valore. Questa meravigliosa eredità culturale si è creata all'interno delle sezioni, magari con poche persone all'interno, malvolute dalla società di allora, incontratesi lì per il comune disprezzo di ciò che vedevano intorno a loro, per un sogno chiamato Italia ed Europa. Il risultato di ciò è presto detto: una cultura valoriale, esemplare, musicale e letteraria tanto sconosciuta ai più, quanto di mirabile com-

plexità e ricchezza. Oggi noi ne siamo gli eredi, e per immaginare il nostro futuro non possiamo che poggiare su quanto di bello ha costruito chi è venuto prima di noi e ci ha permesso di arrivare a questo punto. Il nostro compito è, e sarà sempre più, quello di mantenere accesa una fiaccola che sia simbolo non di valori passati, ma di valori eterni, e custodirla gelosamente diffondendone la luce, anche dietro le tastiere di un telefono o gli schermi dei computer. Provo grande soddisfazione nel vedere come il nostro mondo si stia aprendo sempre più e sia capace di crearsi uno spazio proprio per diffondere le nostre idee anche su piattaforme che non sono nate per la politica, e che lì abbia trovato terreno fertile per farsi apprezzare anche da coloro che risultavano irraggiungibili dai metodi tradizionali della propaganda politica. Ezra Pound cantava «*rinnovarsi col sole e con ogni sole rinnovarsi*», e questa è la sfida e la chiave del nostro futuro: andare incontro alle nuove generazioni adattando il nostro modo di fare politica al cambiare coi tempi, ma consapevoli e forti di un sistema ancestrale e cristallino di valori eterni e indelebili che amo raccogliere nel termine Tradizione. L'etimologia della parola riconduce al verbo latino «*tradere*», ovvero «consegnare, dare in consegna» oppure «tradire»: sta a noi decidere a quale delle due azioni aderire sulla base delle nostre azioni. Ed è in questo simbolico gesto di consegna che si può racchiudere tutto il significato della nostra eredità di valori plurimillenni. Chi più di noi che ereditiamo il simbolo della fiaccola può raccogliere questo testimone? I valori che abbiamo ereditato sono, in conclusione, la nostra bussola, orientano la nostra azione e ci permettono di avere una sana percezione dei problemi e di produrre soluzioni realistiche e che rispondano ai tempi odierni. Non è un caso che stiamo assistendo pian piano a quella che sembra a tutti gli effetti una rinascita culturale della Destra in risposta alle numerose esigenze che ci chiamano a rispondere presente: si creano case editrici legate al mondo identitario; vengono effettuate ristampe anche da parte delle grandi case editrici degli autori che la Destra giovanile ha sempre preso a esempio (come la ristampa di Yukio Mishima da parte di Feltrinelli, o Céline delle edizioni Adelphi); si moltiplicano a macchia d'olio i circoli dei movi-


menti giovanili; si diffondono progetti europei che coinvolgono le realtà identitarie di tutto il continente; le associazioni studentesche e universitarie della Destra vengono spesso interpellate da ministri ed enti competenti per chiedere riscontri e risposte, e rappresentano ormai una fetta importante dell'elettorato di atenei e scuole. La prova definitiva sarà data dalle risposte che fornirà la Destra alle sfide europee, nella speranza che riesca ad affermarsi anche alle prossime elezioni europee della primavera 2024. Quella generazione cresciuta tra i manifesti e la colla delle sezioni, i Campi Hobbit, le manifestazioni potrebbe riuscire a scri-

vere una pagina di storia tanto sognata da migliaia di ragazzi italiani ed europei che per l'Italia e l'Europa erano pronti a dare la propria vita. Gli Amici del Vento cinquant'anni fa cantavano «*torneremo Europa, lo promettiamo a te. Europa torneremo uniti per te*», e oggi come mai Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia possono cambiare le sorti dell'Italia in Europa, spezzare le catene di un modello di *governance* europea che ha per troppo tempo tarpato le ali al Vecchio Continente. In questo processo di rinascita i giovani patrioti italiani sono in prima linea per rendere l'Italia grande nella grande patria europea.

PAGINE EDITORE
Via GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA Tel. 06 45468600 Mail: [LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET](mailto:luciano.lucarini@pagine.net)

 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">RIVISTA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA</p> <p style="font-size: 0.8em;">Direttore Massimo Magliaro Vicedirettore Roberto Rossetti</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">RIVISTA INTERNAZIONALE DI POESIA</p> <p style="font-size: 0.8em;">diretta da Elio Pecora</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">TEATRO CONTEMPORANEO E CINEMA</p> <p style="font-size: 0.8em;">diretta da Gianfranco Bartalotta</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">VOCE ROMANA</p> <p style="font-size: 0.8em;">Rivista di Cultura, Poesia, Dialetto, Arte e Tradizione popolare diretta da Sandro Bari</p>
 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Filippo de Jorio Identikit di un omicidio Il caso Moro</p> <p style="font-size: 0.8em;">La commissione parlamentare ha condiviso la nostra tesi. euro 19,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Giambattista Baldanza Aldo Moro L'attesa</p> <p style="font-size: 0.8em;">euro 12,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Julius Evola Il mistero dell'occidente</p> <p style="font-size: 0.8em;">Scritti su archeologia, preistoria e Indoeuropei 1934-1970 a cura di Alberto Lombardo postfazione di Giovanni Monastera euro 18,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Filippo de Jorio ... E LE MELE CONTINUANO A MARCIRE</p> <p style="font-size: 0.8em;">Settanta anni di politica e di malapolitica in Italia euro 19,00</p>
 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Domenico Fisichella Stato e nazione. Hegel oltre il suo tempo</p> <p style="font-size: 0.8em;">euro 18,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Carlo Di Odoardo Proposta di un nuovo sistema economico</p> <p style="font-size: 0.8em;">Per l'Italia, per l'Europa, per il mondo euro 18,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">Felice Borsato Giorgio Almirante Maestro della parola e dell'anima</p> <p style="font-size: 0.8em;">euro 16,00</p>	 <p style="color: red; font-weight: bold; font-size: 1.1em;">AA. VV. I giganti del MSI</p> <p style="font-size: 0.8em;">euro 16,00</p>

PAGINE EDITORE
Via GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA Tel. 06 45468600
Mail: [LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET](mailto:luciano.lucarini@pagine.net)



NAPOLEON

Libertà artistica o eccesso di faziosità?

di ANTONIO TROIANO

CHISSÀ che cosa penserebbe, *l'empereur*, facendo un salto nella vita terrestre e vedendo la discutibile ricostruzione della sua figura fatta da Ridley Scott.

Una vera e propria destrutturazione del personaggio, la quale è il frutto, probabilmente, di innumerevoli cause: in primo luogo, è difficile pensare che la regia britannica non abbia minimamente influenzato la visione alla base del film, considerato l'odio viscerale che i sudditi della perfida Albione nutrono nei confronti del «*petit caporal*»; in secondo luogo, la volontà di catturare l'attenzione di quel pubblico politicamente corretto che non perde occasione per sminuire la storia europea e gli uomini che ne sono stati protagonisti, applicando in maniera distorta i parametri di giudizio attuali per avvalorare tesi revisioniste e fustigatrici dell'Occidente (insomma, la solita tendenza all'autolesionismo e alla negazione delle nostre origini); in terzo luogo, un disinteressato e provocatorio esercizio di stile da parte di Scott, il quale, dopo il flop di *House of Gucci*, non poteva che tentare di giocare il tutto e per tutto con una figura imponente, con un film che avrebbe dovuto far discutere a prescindere, mettendo in atto una campagna pubblicitaria illusoria e creando un *hype* di dimensioni bibliche.

Salvo poi mettersi sulla difensiva con la stampa e la critica, adottando un comportamento molto saccente e presuntuoso, quasi come se le aspettative deluse siano state semplicemente causate da un errore di percezione dell'opinione pubblica e non dalle promesse disattese e da una strategia volontariamente messa in atto per spacciare l'opera per un prodotto diverso da quello che poi effettivamente è.

Se Scott poi avesse avuto almeno l'umiltà di spiegare le sue scelte, probabilmente sarebbe stato più semplice comprendere il film.

Ma forse, in realtà, da comprendere c'è poco.

L'opera è una sequenza di scene tagliate male e raffazzonate, caratterizzate da cesure nette e salti temporali spesso senza capo né coda: Na-



poleone passa dallo status di console a quello di imperatore quasi per caso, nel giro di pochi minuti; incontra a Tilsit lo Zar Alessandro per poi poco dopo invadere la Russia, così, giusto per sport; dall'Elba a Waterloo sembra quasi di vedere una passeggiata di salute.

Non traspare minimamente la complessità del personaggio, così come sono totalmente assenti le capacità strategiche, militari e diplomatiche; viene tratteggiato maggiormente il lato intimo, in particolare la relazione con Giuseppina.

Ma neanche questo riesce bene: ci appare un Napoleone inebetito, impulsivo, grottesco, assuefatto da tale relazione, ridotta ad una continua scaramuccia tra adolescenti schizofrenici del nuovo millennio, con Giuseppina che assume un ruolo preponderante schiacciando la figura del corso per buona parte del film.

Napoleone va via dall'Egitto perché la situazione in Francia è critica e il contrammiraglio Nelson gli ha distrutto la flotta ad Abukir? Macché, semplicemente gira voce che Giuseppina gli abbia messo le corna.

Va bene la licenza d'autore, ma non si capisce che senso abbia fare scelte che rendono la sceneggiatura totalmente priva di logica; bella la carica finale a Waterloo che segna la fine dell'epopea napoleonica, se non fosse che il presupposto di tale avvenimento è la fuga dall'isola d'Elba non per spirito di rivalse e volontà di riprendere il potere, ma semplicemente per rivedere Giuseppina.

Non un accenno alle truppe incontrate lungo

la strada, le quali, mostrando fedeltà incondizionata a Napoleone, invece di sparargli si uniscono a lui.

Non parliamo poi delle Piramidi prese a cannonate da un uomo che nella realtà ha rappresentato il padre spirituale dell'Egittologia, che ammirava i popoli che conquistava e voleva emularli e che sotto il suo dominio non hanno certo vissuto in condizioni repressive.

Tralasciamo le battaglie per pietà umana: *Austerlitz* sembra una battaglia oltre la Barriera de *Il Trono di Spade*, a Waterloo il «cecchino» che mira verso Napoleone è pura fantasia ai limiti del ridicolo (che senso abbia ai fini dell'economia della storia non si capisce; anche qui scelta incomprensibile volta solo a creare un po' di discussione, l'unico strumento utile per portare il film in cima alle tendenze). Totalmente assenti le campagne d'Italia, le quali rappresentano un punto di svolta fondamentale per Napoleone.

Zero considerazione per la straordinaria eredità giuridica lasciata da Napoleone, rappresentata dal *Code Civil* e dall'organizzazione meticolosa dell'amministrazione dell'Impero.

Le cifre dei morti delle guerre napoleoniche mostrate alla fine del film sono la ciliegina sulla torta: in effetti le potenze europee erano punti di ritrovo di cherubini amanti della pace, all'infuori di Napoleone.

Le pecche sono troppe, volute e trascendono l'ambito storico.

L'opera è il sintomo della decadenza della società occidentale, pronta a delegittimarsi, a dimenticare le proprie radici e gli uomini che l'hanno forgiata, in nome della *cancel culture*, di un multiculturalismo di facciata, ipocrita e fine a sé stesso.

Un regista che si crede onnipotente, con un pubblico sterminato di fan, non riesce a rendersi conto di quanto sia deleterio trasmettere immagini così distorte della storia, sminuire in questo modo personaggi storici di tale portata mostrandone solo le ombre e non le luci, aumentando ulteriormente il tasso di disinformazione e analfabetismo funzionale già molto elevato, specialmente tra le nuove generazioni.

Mi auguro che l'effetto farsesco e stravagante generato dal film sia quanto meno voluto da Scott; altrimenti, sarebbe davvero il caso di iniziare a pensare ad una vita da pensionato.

Cari lettori, se volete rifarvi gli occhi dopo questa traumatica visione, consiglio *Waterloo*, capolavoro mastodontico di Bondarchuk del 1970; oppure, la miniserie in quattro puntate del 2002 *Napoléon*, con gli straordinari Gérard Depardieu (nei panni di Joseph Fouchè) e John Malkovich (nei panni di Maurice Talleyrand).



NOI, PAZZI e indomabili sognatori

di FLAMINIA PACE

Forse non sarò mai all'altezza. Forse non troverò mai le parole giuste per descrivere in qualche colonna di giornale cosa è per me la Destra giovanile. Forse le parole giuste sono quelle che nascono dal cuore, dal fuoco di sentimenti che ti coglie dal primo momento in cui varchi la porta di una sezione, il fuoco di una bandiera che tieni tra le tue mani come se fosse la cosa più importante che hai, il fuoco di una fiaccola che, vecchia come il mondo, non muore mai. Sinceramente, il virtuosismo che si può raggiungere parlando di una Storia infinita come quella della Destra giovanile, e della Destra in generale, è il più alto che ci sia nel panorama politico italiano perché, a differenza del resto dei naviganti, noi abbiamo mantenuto la stessa rotta da sempre, senza tentennamenti e senza perderci, ammaliati dalle sirene della convenienza e dell'omologazione: il nostro timone ha saputo rimanere dritto superando le tempeste più insidiose, le invidie del resto dell'Italia e gli attacchi faziosi per provare ad arginarci. No, mi dispiace per chi ci ha creduto e chi ci crede ancora, ma non moriremo mai. Non moriremo perché sulle nostre gambe camminano le parole di tanti che ci hanno lasciato un testimone, dai giovani del Fronte della Gioventù a Paolo Borsellino, passando per Giorgio Almirante, che in un suo famoso discorso, diceva «*io non predico ai giovani la rassegnazione alla vita, predico il coraggio, e se volete un motto che vi ispiri ricordate: vivi come se dovessi morire subito, pensa come se non dovessi morire mai*». Non moriremo perché le nostre idee sono più forti delle tenebre: le nostre idee sfidano la morte, la sorpassano e le sorridono in faccia. Non moriremo perché fino a che ci sarà anche una sola fiaccola accesa sapremo che questa storia andrà avanti, con la stessa bandiera, lo stesso fuoco, lo stesso sentimento, anche quando il vento cambierà. Non moriremo mai perché la nostra Storia è come un ciclo che inizia con i ragazzi di oggi che vivono il meraviglioso tempo della Destra al Governo, passando per la generazione dei nostri genitori che ha vissuto il Movimento Sociale Italiano e gli anni della brutta pagina della violenza politica, per poi chiudersi con «i Ragazzi di Ieri», i nostri nonni che hanno visto albergare questa Storia gloriosa. Ci rialziamo ogni volta. Lo abbiamo fatto in passato, quando la Storia faceva di tutto meno che sorriderci: anni di rabbia, di rancore per chi non ha rispettato il nostro Essere, ma anche un po' di paura per una fiamma che si temeva si potesse spegnere da un momento all'altro. Lo abbiamo fatto

quando tutto sembrava essere contro di noi: giornali, televisioni, opinione pubblica, il nulla che avanzava incontrastato. Il Nulla. È questo il sentire che vive dentro ogni ragazzo che crede nella Destra ed è da questo sentire che nasce il nome della festa di Fratelli d'Italia «Atreju», perché Atreju nella Storia Infinita è colui che combatte contro il Nulla che avanza, il vuoto che ci circonda, la disperazione che distrugge il mondo. Atreju preferisce morire lottando, così come tutti quelli che oggi e nel passato hanno deciso di abbracciare un mondo scomodo, spesso visto dai più come invivibile, ma che rimane pur sempre un mondo vivo perché ogni sua creatura scaturisce dai sogni e dalle speranze. Certo, non solo siamo «masochisti» perché abbiamo deciso di sederci dalla parte del torto, dalla parte più difficile della Storia, dalla parte sbagliata secondo la maggioranza, ma siamo anche degli indomabili sognatori, dei pazzi e indomabili sognatori che non hanno smesso neanche un secondo di credere in un qualcosa che inizialmente sembrava potesse essere realizzata solo da un miracolo. Tutti quelli che hanno qualche anno di militanza alle spalle a sostegno del partito che oggi governa la Nazione ricorderanno probabilmente, come me, la percentuale a cui si trovava Fratelli d'Italia quando hanno iniziato a fare attività politica: la mia era un non troppo piccolo 9%. Prima di me qualcun altro avrà visto il 3%, qualcun altro è arrivato quando nel 2012 era soltanto un progetto in cantiere, ancora da edificare. Solo un pazzo, ottimista e sognatore non ha paura del buio, non ha paura di navigare nel buio, navigare su una barca che non si sa dove andrà, ma che sa sicuramente da dove parte, proprio come questo partito, che chiamarlo partito è quasi sminuente. Quei pazzi sognatori indomabili siamo Noi, noi giovanissimi, giovani e non che abbiamo deciso di bussare alla porta e dire «sì, anche io voglio morire lottando come Atreju», anche io voglio essere un piccolo pezzo di questa Storia. E poi, di colpo, aprì gli occhi e il sogno si è realizzato: accendi la televisione e quella ragazza della Garbatella, bionda con gli occhi chiari, che militava nel Fronte, sta pronunciando davanti al Presidente della Repubblica quella fatidica frase: «*Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione*». Forse all'inizio non ci credevi, ti svegliavi ancora la mattina pensando che fosse solo l'ennesimo sogno. E invece no. Quella ragazza che come te stava in una sezione a fare gli striscioni e a pensare a nuove battaglie giovanili, ora è una delle donne più influenti del mondo secondo *Forbes*, la donna più influente d'Europa, nonché la prima donna Presidente del Consiglio della nostra Nazione. Anche lei, probabilmente una pazza, sicuramente un'indomabile sognatrice che non si è mai arresa, che ha navigato tenendo ben saldo tra le sue mani il timone, certa che il suo lavoro e sacrificio non saranno mai vani, fino a che ci saremo noi, la Gioventù migliore d'Italia.

VANNACCI

un D'Annunzio al contrario

di GIORGIO CRUCIANI

Critica alla situazione del panorama intellettuale della destra Italiana

LA CONSTATAZIONE semplice e breve che è alla base di questo articolo voglio svolgerla tramite un esempio antico di letteratura.

Le Vite Parallele di Plutarco sono un capostipite del genere biografico, la metodologia di accoppiare due personaggi illustri di due delle culture più alte dell'antichità si può apprezzare conoscendo la storia di Roma, impero che con la conquista della Grecia venne esso stesso conquistato dalla superiore cultura ed eroico passato di quest'ultima.

«*Graecia capta ferum victorem cepit*» celebre frase di Orazio, tradotta in «la Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore».

Le coppie mettono in risalto vizi e virtù comuni prima di tutto degli uomini più che dei grandi politici, conquistatori e via dicendo.

Ecco che in questo articolo viene declinato in negativo questo grandioso espediente poetico diversamente dall'intento patriottico di Plutarco nella sua opera.

Premetto che l'accoppiata D'Annunzio-Vannacci mi si palesò spontaneamente quando si iniziò a discutere di militari politicanti, come spontanei sono alcuni accostamenti ad opera dell'antico letterato.

Non ci troviamo davanti ad un elogio, ma in questo congiunto colgo l'opportunità di compiere questo gioco letterario e di criticare la gamma insipida che il nostro panorama politico-filosofico ci concede.

Gabriele D'Annunzio nasce a Pescara nel 1863 da una famiglia benestante, ragazzo prodigo pubblica la sua prima raccolta di poesie in collegio, si sposterà a Roma per frequentare la facoltà di lettere non terminando gli studi, passa così a svolgere una vita mondana, avrà frequentazioni con diverse donne di spettacolo.

Divenne deputato tra le file della «Destra storica», aderendo agli interventisti, durante la Grande Guerra prese parte alla decima battaglia dell'Isonzo, successivamente sorvolò con la squadriglia «Serenissima» Vienna, gettando mi-



gliaia di volantini propagandistici invitando il nemico ad arrendersi.

A compimento del suo progetto artistico e filosofico del superuomo riuscì tramite l'occupazione illegale di Fiume, forzando le delegazioni internazionali dei vincitori della prima guerra mondiale a far anettere il territorio al Regno d'Italia.

Durante la presa di potere di Mussolini e il successivo ventennio è dibattuto se il Vate venne esiliato per l'eccessiva notorietà rispetto a Mussolini, oppure se si recluse di sua volontà a Gardone Riviera dove edificò il Vittoriale degli italiani.

Morì nel Marzo 1938 lasciando oltre che un'eredità letteraria incommensurabile anche un progetto personale che tuttora è parte del nostro patrimonio culturale, *in primis* si studia la personalità e le gesta dell'uomo e in secondo luogo la filosofia e letteratura dell'artista.

Roberto Vannacci nasce a La Spezia nel 1968, possiamo ricostruire sommariamente la sua carriera nelle forze armate dicendo che assume il grado di Generale della Brigata Paracadutisti «Folgore» ed inoltre ricordando il suo coinvolgimento come comandante della «Task Force 45», l'unità interforze di Forze Speciali operante nella guerra in Afghanistan.

Per quanto concerne la sua formazione monotematica, possiamo attestare tre lauree in scienze strategico-militari e vari master in scienze strategico-internazionali, nell'agosto 2023 autopubblica il libro *Il Mondo al Contrario* dove le sue vaste ed ampie conoscenze teoriche e pratiche nel mondo militare e diplomatico non vengono messe alla luce, in questo «trattato» di studi culturali e sociali si risente della poca preparazione in campo grammaticale e umanistico, oltre che alla poca propensione dell'autore per quanto riguarda le suddette scienze sociali e culturali.

È stato messo alla luce anche che diversi passi sono stati copiati ed incollati e di come la struttura del libro sia carente, ne consegue una similitudine tra Vannacci ed uno studente alle prese con un tema da scrivere a casa.

«Cari omosessuali, normali non lo siete, fatevene una ragione! Non solo ve lo dimostra la Natura, che a tutti gli esseri sani "normali" concede di riprodursi, ma lo dimostra la società: rappresentate una ristrettissima minoranza del mondo» tratto dal libro del generalissimo vuole essere il primo passo della mia critica, un linguaggio sempliciotto che comunica argomentazioni da bar che nulla hanno a che vedere con una seria critica del reale, non voglio ora affrontare le idee del generale, non è questo lo scopo del mio articolo, ma voglio solo mettere in risalto la caratura dei nostri attuali intellettuali di destra.

Non è possibile che un «argomentatore» prenda risalto solo per la carica che ricopre nelle forze armate quando un qualsiasi fomentatore di destra reazionaria, come il fantomatico «Mauro da Mantova», viene invece deriso da destra a sinistra.

Oltre che il paragone con D'Annunzio posso citare Gentile, Pirandello e molti altri uomini che hanno scritto in modo serio ed in alcuni casi in modo artistico del reale per criticarlo e sanarlo oppure evolverlo.

Qui di arte o di prospettiva non c'è nulla, c'è reazione che viene premiata da quella parte d'Italia che non ha voglia di impegnarsi intellettualmente ma si accontenta della riproduzione delle loro legittime paure scaturite dal nostro presente così complesso.

È possibile riscontrare il fatto che il pensiero di Vannacci sia superficiale anche dal fatto che dopo

la sua destituzione e l'avvio degli accertamenti disciplinari, il generale nelle successive interviste sia tornato sui suoi passi in alcuni punti, le sue dichiarazioni sono ovviamente volte a smussare gli angoli dei più «volgari» passaggi del suo scritto ma questo è comunque a dimostrazione della flebile sostanza del personaggio politico.

Per non parlare delle serate-presentazione del suo saggio, dove il biglietto per partecipare comprende anche l'apericena.

Il tragicomico accostamento con D'Annunzio è anche alla luce della possibile candidatura alle elezioni del Parlamento Europeo di Vannacci fra le fila della Lega, viene qui premiato e assunto a ispirazione politica, nel senso più nobile del termine cioè d'ispirazione delle masse, un uomo sicuramente abile nel campo militare-diplomatico ma che di affari pubblici e di dottrina è quantomeno inadeguato, vedremo se questo populismo che fomenta luoghi comuni e fobie degli italiani porterà prosperità al nostro paese, il risultato politico di Salvini per fortuna ci rende speranzosi.

Qui si chiude il cerchio del mio ragionamento, se il Vate nasce come artista e vero politico, cioè il riuscire a influenzare e carpire il popolo, fino ai giorni nostri aggiungo, e compie successivamente altissime imprese militari, invece Roberto Vannacci inizia da ufficiale per poi passare a politico.

Mi auguro che queste mie osservazioni possano essere estrapolate dal contesto empirico e sollevate a critica del nostro panorama intellettuale politico, nel clima di Atreju, manifestazione politica giovanile, il mio messaggio è quello di spingere ad un potenziamento ed una evoluzione del pensiero e della cultura di noi giovani, per poi tradursi in un miglioramento della futura e presente classe dirigente del nostro segmento parlamentare.



IL RISPETTO DELLA DONNA

senza ricorrere a inutili generalizzazioni

di SIMONE ROMANO

FRANZ KAFKA, Milan Kundera e Valeria Fonte: perché formare questo trinomio composto da uno scrittore boemo del secolo scorso, da un romanziere di origine ceca morto recentemente e da una attivista femminista dei nostri tempi? Ciò che lega questi tre nomi è, nello specifico, il pensiero dell'attivista suddetta, la cui *summa* può essere rappresentata dal suo più recente articolo scritto per *Vanity Fair* intitolato *Tutti gli uomini pensano come pensa un femminicida*.

Per i più pigri, o per i meno interessati, è possibile trovarvi condensato ciò che Valeria Fonte settimanalmente elargisce ai propri *followers*, ovvero l'idea secondo cui non ci sia differenza tra il pensiero di un femminicida e quello di chi non si sia macchiato di questo reato, la cui idea conduce dunque *recta via* alla colpevolizzazione del genere maschile *tout-court*:

«Possiamo dire che esistano delle caratteristiche lampanti che accomunano un femminicida a un non-femminicida? Un femminicida controlla la sua compagna: sì. Un non-femminicida pure. Un femminicida si adira quando perde il possesso: sì. Un non femminicida pure».

Ovviamente né Kafka né Kundera hanno mai pensato una cosa simile, ma l'analisi che fa Kundera di un romanzo di Kafka, *Il processo*, legittima la nascita del trinomio in apertura di questo articolo.

L'*incipit* del romanzo è tra i più celebri, in quanto ne riassume sostanzialmente la storia: «Qualcuno doveva aver denunciato Josef K. perché, senza che avesse fatto nulla di male, una mattina venne arrestato».

Milan Kundera, in un suo lavoro intitolato *I testamenti traditi*, ci fa leggere la storia attraverso vari gradi.

Progressivamente evidenzia infatti: un primo stadio, in cui vi è una «vana battaglia per la dignità perduta», in cui l'uomo accusato senza motivo è ancora certo della propria innocenza; un secondo stadio, in cui vi è una «prova di forza» da parte del protagonista, che cerca di far valere la propria posizione di innocenza nell'aula del tribunale; un terzo stadio, la «socializzazione del processo», in cui la società è al corrente del processo «aggiungendovi il peso della sua tacita approvazione».

Il quarto stadio è quello che ci interessa maggiormente.

Scriva Kundera: «Josef K. finisce per mettersi lui stesso alla ricerca della propria colpa. Dove si è nascosta? È, certamente, da qualche parte nel suo curriculum vitae. Così decide di “ripercorrere tutta la sua esistenza, fino alle azioni e agli eventi più infimi, perché fossero esaminati e indagati in tutti i loro aspetti”».

Aggiunge poi che «il punto non è infatti quello di criticare se stessi (distinguendo i lati buoni dai lati cattivi con l'intenzione di correggere i difetti), bensì di trovare la propria colpa per poter aiutare l'accusatore, per poter accettare e approvare l'accusa», concludendo col dire: «gli imperi totalitari sono scomparsi, ma lo spirito del processo è il retaggio che ci hanno lasciato».

Con questo esempio non voglio dire che il «processo» al genere maschile portato avanti dal motto «yes all man» sia un retaggio totalitario, tantomeno contrasto questo “processo” perché ho interessi nell'intessere un panegirico di chi condivide il mio stesso sesso, anzi.

Lungi da me il divenire l'apologeta di chi intende la bellezza femminile esclusivamente come richiamo sessuale.

Lungi da me il divenire l'apologeta di chi utilizza la propria ragazza come esclusivo parametro di giudizio di se stesso.

Lungi da me il divenire l'apologeta di quanti sconvolgono le naturali dinamiche di un amplesso, considerando concluso il coito non al momento della eiaculazione ma solo una volta che si è resa pubblica la propria impresa, ritenendo la narrazione delle proprie gesta un orgasmo migliore.

Lungi da me il divenire l'apologeta di quanti provano sicurezza proveniente dal possesso (e soprattutto di quanti esprimono ciò con un ridicolo, adolescenziale ed imbarazzante, certo non espressione del patriarcato, «sei mia», che spero sia utilizzato da una quota molto ridotta della soglia di popolazione over 15: insomma, fin quando si è tra i corridoi delle scuole medie va anche bene, poi si può passare a qualcosa di più profondo senza essere necessariamente Giacomo Leopardi).

In realtà contrasto questo «processo» al ge-

neri maschile secondo la differenziazione dei concetti di critica e di colpa sopracitata di Kundera.

Il processo di colpevolizzazione infatti, oltre ad essere in questo caso ovviamente una sfrontata generalizzazione, sembra superare direttamente la fase della critica, che è ciò di cui si avrebbe bisogno.

Secondo lo schema de *Il processo* sperimentato dal protagonista Josef K. io mi colpevolizzo in quanto accusato.

In ciò c'è solo una apparente vittoria di chi colpevolizza, un'inutile sconfitta di chi si sente colpevole perché definito tale.

C'è un tribunale che processa e ci sono gli accusatori che esultano.

Ma poi, nel concreto? La colpevolizzazione sarà foriera di coscienza? Sarà risolutrice di una piaga sociale? Rappresenterà anche un minimo

passo in avanti o sarà solo un salto in alto il cui punto di atterraggio è il medesimo di quello di decollo? Capisco, ma non condivido, che certe battaglie vadano portate avanti attraverso slogan, teorie e dottrine che all'apparenza debbano sembrare forti e dirompenti, attraverso ragionamenti *ad absurdum*: tuttavia infervorarsi nelle tesi sostenute non è una soluzione che porta risoluzione.

È bene ricordare infine che spesso è molto saggio seguire l'esempio del signor Palomar di Italo Calvino: «*In un'epoca e in un paese in cui tutti si fanno in quattro per proclamare opinioni o giudizi, il signor Palomar ha preso l'abitudine di mordersi la lingua tre volte prima di fare qualsiasi affermazione. Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto, passa settimane e mesi interi in silenzio*».

PAGINE EDITORE

VIA GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA - TEL. 06 45468600 Mail: [LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET](mailto:luciano.lucarini@pagine.net)

È NATO UN NUOVO QUOTIDIANO ON LINE

gli Italiani
quotidiano

Direttore Giuseppe Sanzotta

www.italianioggi.com

GRANDISSIMA OFFERTA

CHIEDI LE CONDIZIONI PER ABBONARTI 3336759574

RIVISTA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Direttore Massimo Magliaro
Vicedirettore Roberto Rossetti

MENSILE DI SATIRA

Fondato da **Giovannino Guareschi**
Direttore **Alessio Di Mauro**
Condirettore **Egidio Bandini**

RIVISTA INTERNAZIONALE DI POESIA

Direttore **Elio Pecora**

NOVITÀ

MARIO BOZZI SENTIERI
L'IDEA PARTECIPATIVA DALLA A ALLA Z
Principi, norme, protagonisti
Pp. 282 euro 19,00

NOVITÀ

FEDERICO MOLLICONE
L'ITALIA IN SCENA
La cultura, l'innovazione, la pandemia. Tre anni di battaglie fuori e dentro il Palazzo per costruire la Destra di governo
Pp. 300 euro 19,00

CHIEDI UNA COPIA OMAGGIO DELLE NOSTRE RIVISTE 333. 6759574

NOVITÀ

AA. VV.
I GIGANTI DEL MSI
prefazione di Roberto Fiore
Pp. 240 euro 16,00

NOVITÀ

DOMENICO FISICHELLA
STATO E NAZIONE HEGEL OLTRE IL SUO TEMPO
Pp. 200 euro 18,00